Anno I Luglio-Settembre 1912 Fasc. III

" DIDASKALEION „

Studi filologici di Letteratura Cristiana antica

L'ANNO DEL PROCONSOLATO DI GALLIONE E DATA DELLA PRIMA MISSIONE DI S. PAOLO A CORINTO.

La fonte quasi unica per la Cronologia Paolina è il libro degli Atti degli Apostoli, che ci dà abbondanti ragguagli sulla attività missionaria di S. Paolo e sui luoghi dov'essa si svolse. Malgrado ciò è assai difficile determinare con qualche precisione la data dei singoli avvenimenti, mancando i termini di confronto; giacchè, sebbene S. Paolo si sia spesso trovato a contatto coi magistrati romani, essendo la cronologia di questi pur essa pochissimo documentata, non può servire a determinare quella di S. Paolo. Di Sergio Paolo, per esempio, proconsole di Cipro, i monumenti epigrafici noti finora non han conservato altro che il nome, onde il suo incontro con l'Apostolo non può essere datato con precisione e servire di base per calcolare la data degli avvenimenti anteriori e posteriori. Altrettanto dovevasi dire finora di Gallione, proconsole dell' Acaia sotto Claudio, al cui tribunale fu deferito S. Paolo durante la sua prima missione a Corinto. È quindi facile capire quale importanza abbia per gli studiosi l'iscrizione recentemente scoperta a Delfi, la quale, sebbene assai frammentaria, contiene quanto basta per fissarne la data e quindi quella del proconsolato di Gallione. Son quattro frammenti che non contengono se

non la parte minima dell' iscrizione (una lettera dell' imperatore Claudio alla città di Delfi); ma essa ha potuto essere in gran parte integrata con sicurezza. Eccola:

Τιβέρ[ιος Κλαύδιος Κ]αῖσ[αρ Σεβαστ]ὸς Γ[ερμανικός, ἀρχιερεὺς μέγιστος, δημαρχικῆς ἐξου-]

σίας [τὸ ιβ', αὐτοκράτωρ τ]ὸ κϛ', π[ατὴρ π]ατρί[δος, ὕπατος τὸ ε', τιμητής, Δελφῶν τῆι πόλει χαίρειν.]

Πάλ[αι μὲν] τῆι π[όλει] τῶν Δελφ[ῶν πρόθ]υμο[ς γενόμενος ..... εὐτό-]

χησα. Ἐπετήρη[σα δὲ τὴ]ν θρησκεί[αν τ]οῦ Ἀπό]λλωνος τοῦ Πυθίου.....]

νῦν λέγεται [πολ]ειτῶν ἐρι.... [ἐ]κεῖναι ω..... [.....καθὼς Λούκιος Ἰού-]

νιος Γαλλίων ὁ φ[ίλος] μου κα[ὶ ἀνθύ]πατος [τῆς Ἀχαΐας ἔγραφεν..... διὰ τοῦτο συγχωρῶ ὑμᾶς]

ἔτι ἔξειν τὸν πρό[τερ]ο[ν.....

Di originale qui, per ciò che riguarda la nostra questione, tranne la proclamazione ad imperatore ed il nome di Gallione, non c'è nulla; il resto è supplemento del Deissmann (1); ma i supplementi sono sicuri, perchè si hanno altre iscrizioni di Claudio che aiutano a precisare i dati mancanti della nostra iscrizione.

Il 5° consolato di Claudio è dell'anno 51, e fu l'ultimo, onde anche nelle iscrizioni posteriori è sempre detto console per la 5ª volta.

Come imperatore per la 27ª volta egli ci è rappresentato dall'iscrizione dell'acquedotto dell'acqua Claudia dedicata il 1° agosto del 52 (FRONTINO, *De Aquis*, I, 13) e deve dare il *Cursus Honorum* di Claudio qual era a questa data: *Ti. Claudius Drusi f. Caisar Augustus Germanicus pontif. max. tribunicia potestate XII, cos. V, imperator XXVII, pater patriae.*

Come imperatore per la XXVIª volta, oltre che nella nostra, è ricordato in parecchie iscrizioni. Il Deissmann cita

(1) DEISSMANN, *Paulus*, pag. 166 e 168. In principio del suo eccellente libro l'autore dà anche il fac-simile dei quattro frammenti.

C. I. L. VIII suppl. N° 14727 e XIII N° 254 nelle quali però manca la menzione dell'anno della podestà tribunicia, che abbiamo invece in una iscrizione di Kys, città della Caria: Τιβέριον Κλαύδιον Καίσαρα Γερμανικὸν αὐτοκράτορα θεὸν Σεβαστὸν ἀρχιερέα μέγιστον, δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ δωδέκατον, ὕπατον τὸ πέμπτον αὐτοκράτορα τὸ εἰκοστὸν καὶ ἕκτον, πατέρα πατρίδος.

Il 12° anno della podestà tribunicia di Claudio va dal 25 gennaio 52 al 25 gennaio 53, e poichè il 1° agosto del 52 egli era già stato proclamato imperatore per la 27ª volta, questa iscrizione di Kys dev'essere collocata tra il 25 gennaio ed il 1° agosto 52.

Le 22ª, 23ª e 24ª proclamazioni Claudio le ricevette certamente nel suo XI° anno perchè, meno la 23ª, esse sono documentate. Non documentata è la 25ª che può essere collocata ancora nell'XI° anno, cioè prima del 25 gennaio 52. A rigore di termini anche la 26ª potrebbe ancora essere collocata in quell'anno, cadendo così alla fine del 51 o nel gennaio 52, ma sembra più probabile porla nel XII° anno, cioè dopo il 25 gennaio del 52. Gallione era dunque proconsole dell'Acaia nel 52, e prima di agosto, perchè l'iscrizione dell'acqua Claudia parla già della 27ª proclamazione ad imperatore.

Ma quando incominciò e quando finì il suo governo? Il proconsolato durava un anno solo, e, sebbene Cassio Dione (60, 25, 6) scriva che Claudio abbia permesso che alcuni tenessero il governo per due anni, non abbiamo alcuna ragione plausibile per supporre che uno di tali casi fosse quello di Gallione: anzi le parole di Seneca, *illud in ore erat domini mei Gallionis, qui, cum in Achaia febrim habere coepisset, protinus navem adscendit clamitans non corporis esse sed loci morbum,* ci fanno supporre il contrario: e, quantunque non sia da credere che egli non finisse il suo governo, dovette certo partire appena gli fu possibile.

Ora quando cominciava e quando finiva l'anno proconsolare? Cassio Dione (57, 14, 5) scrive che Tiberio nel 15 d. C. ordinò ai magistrati di partire da Roma prima del

1° giugno, ἐκέλευσέ σφισιν ἐντὸς τῆς τοῦ Ἰουνίου νουμηνίας ἀφορμᾶσθαι: e che Claudio nel 42 ordinò che partissero prima del 1° aprile (60, 11, 6), κατέδειξε δὲ καὶ τάδε, τούς τε κληρωτοὺς ἄρχοντας πρὸ τῆς τοῦ Ἀπριλίου νουμηνίας, ἐπειδήπερ ἐπὶ πολὺ ἐν τῷ ἄστει ἐνεχρόνιζον, ἀφορμᾶσθαι; e che negli anni seguenti questo termine fu protratto fino alla metà di aprile, (60, 17, 3) πρὸς δ'ἔτι τοῖς ἄρχουσι τοῖς κληρωτοῖς, βραδέως ἔτι καὶ τότε ἐκ τῆς πόλεως ἐξορμωμένοις, προεῖπε πρὶν μεσοῦν τὸν Ἀπρίλιον ἀπαίρειν.

Il Mommsen, *Staatsrecht* II³ pag. 256, tiene come termine normale il 1° luglio, e la sua congettura è accettata dal Deissmann, il quale pone il proconsolato di Gallione tra il 1° luglio 51 ed il 1° luglio 52, data che, secondo lui, sarebbe avvalorata anche dal racconto degli Atti degli Apostoli, XVIII.

Circa il luglio 51 principia il nuovo proconsolato; subito dopo ha luogo la persecuzione dei Giudei contro San Paolo e l'accusa al tribunale di Gallione; poi viene l'ulteriore dimora di S. Paolo a Corinto e circa l'agosto o settembre la sua partenza per la Siria.

Tutto ciò è molto seducente, ma tutt'altro che provato. Infatti la congettura del Mommsen s'accorda abbastanza bene con la prima notizia di Cassio Dione, 57, 14, 5, secondo la quale Tiberio fissava come ultimo termine per la partenza dei magistrati il 1° giugno; giugno sarebbe così restato occupato nel viaggio e nella consegna dell' ufficio, ed al 1° luglio sarebbe cominciato il nuovo governo. Ma come accordarla con le altre due? Se l'entrata in carica avveniva regolarmente il 1° luglio, perchè si sarebbe dovuto fare anticipare così la partenza, obbligando i magistrati a partire, dapprima, avanti il 1° aprile, e poi, prima della metà di quel mese? Anche per recarsi nelle più lontane province senatoriali, come la Spagna Ulteriore, un mese era più che sufficiente (nel nostro caso poi bastava molto meno), onde io credo che l'entrata in carica dei nuovi magistrati avvenisse prima di luglio.

A me sembra che si abbia da ritenere che i magistrati

delle province, teoricamente, entrassero in carica il 1° gennaio come gli altri magistrati, e, praticamente, raggiungessero la loro sede appena fosse loro possibile.

Il Senato insomma sorteggiava i proconsoli al momento stesso in cui eleggeva gli altri magistrati, ed essi di diritto entravano in carica il 1° gennaio come tutti gli altri. Ma siccome d'inverno la navigazione era sospesa, così protraevano la loro partenza fino a quando il mare fosse buono. Così si spiegano i decreti di Tiberio e di Claudio, i quali fissavano il termine ultimo per la partenza.

Ora nel caso nostro si tratta precisamente di un proconsole dei tempi di Claudio, il quale, uniformandosi ai decreti imperiali, dovette partire da Roma prima del 15 aprile, e, avendo da recarsi in una provincia così vicina all'Italia, vi poteva arrivare in pochi giorni; onde io ritengo che il proconsolato di Gallione abbia avuto principio in aprile-maggio. Ciò ha la sua importanza.

Ammesso che il proconsolato andasse da un luglio all'altro, per necessità si ha da porre, come fa il Deissmann, il proconsolato di Gallione tra il luglio 51 ed il luglio 52; non così però nella nostra ipotesi. Infatti l'iscrizione di Delfi va posta anteriormente al 1° agosto 52, perchè a questa data Claudio era già stato acclamato imperatore per la 27ª volta, mentre nella nostra iscrizione egli è soltanto imperatore per la 26ª. Inoltre, come bene osserva il Deissmann, è difficile che Claudio ricevesse la sua 27ª proclamazione proprio il giorno dell' inaugurazione dell' acqua Claudia; onde non si potrebbe pensare all'anno luglio52 - luglio53, perchè non resterebbe che il luglio 52 per la nostra iscrizione, spazio troppo breve perchè il nuovo magistrato avesse tempo di informarsi degli affari di Delfi, scriverne all' imperatore, e questi rispondere. Ma se Gallione prese possesso del suo ufficio in aprile-maggio lo spazio c'è, e possiamo quindi collocare il suo proconsolato aprile-maggio 52 aprile-maggio 53.

Il Deissmann si appoggia anche su una notizia data da Orosio 7, 6, 15, il quale afferma che, secondo Giuseppe,

Claudio avrebbe cacciato i Giudei da Roma l'anno 9° del suo regno: *anno eiusdem nono expulsos per Claudium Urbe Iudaeos Iosephus refert.* Chi sia questo Giuseppe non si sa: in Flavio Giuseppe quella notizia non si trova, sì che il Deissmann pensa che si tratti di un altro Giuseppe, non altrimenti noto. Certo questa è una notizia da cui non si può prescindere, benchè Orosio stesso lasci capire che non le dà un valore assoluto, e scriva: *sed me magis Svetonius movet qui ait hoc modo: Claudius Iudaeos impulsore Christo* (in Svetonio si ha *Chresto*) *adsidue tumultuantes Roma expulit.* Svetonio non esclude per nulla la notizia di Giuseppe, anzi la completa: egli dà la causa dell'espulsione, vale a dire i tumulti sorti in Roma tra cristiani e Giudei; Giuseppe dà l'anno che manca in Svetonio.

L'anno 9° di Claudio va dal 25 gennaio 49 al 25 gennaio 50; e siccome gli Atti degli Apostoli dicono che Paolo, appena giunse a Corinto, v'incontrò Priscilla ed Aquila arrivati di fresco, προσφάτως, dall'Italia, e che egli evangelizzò quella città per 18 mesi prima di essere deferito al proconsole, si avrebbe così una continuità sorprendente di fatti. Nel 49 editto di Claudio; fine del medesimo anno arrivo di Priscilla e di Aquila a Corinto; gennaio 50 arrivo di Paolo; luglio 51 arrivo di Gallione e deferimento di Paolo davanti al suo tribunale.

Se non che, per quanto possa sembrare lusinghiera questa cronologia proposta dal dotto professore di Berlino, non mi convince pienamente. Oltre le difficoltà già esposte rispetto all' entrata in carica dei nuovi magistrati a luglio, ce ne sono altre di indole diversa. Certamente si ha da ritenere che il decreto di Claudio avvenisse nel 49, perchè non v'ha nessun motivo di respingere la notizia di Giuseppe, l'unico che ci abbia conservata la data del fatto; ma non ne segue che Priscilla ed Aquila dovessero arrivare a Corinto ancora nel 49. La partenza degli Ebrei da Roma non fu una fuga e però conviene credere che il governo imperiale lasciasse loro un certo tempo per prepararsi al viaggio e regolare i loro interessi. Priscilla ed Aquila erano

commercianti e interessi da regolare prima di allontanarsi dall'Italia ne dovevano avere. Inoltre nel decreto vien detto soltanto che Claudio cacciò gli Ebrei da Roma e non dall'Italia, sì che è lecito ammettere, che oltre un certo limite (100 miglia p. es.) dalla capitale, potessero fermarsi in Italia, e Priscilla ed Aquila trattenersi parecchio tempo in qualche città italiana dov' erano molti loro correligionari, come Pozzuoli. Poi non bisogna prendere troppo alla lettera il προσφάτως di Atti XVIII, 2: esso va inteso con una certa larghezza. Perchè S. Luca dica che Paolo trovò Priscilla ed Aquila arrivati di recente dall' Italia non si deve credere che essi si trovassero a Corinto soltanto da pochi giorni: è possibile che si tratti di parecchie settimane o anche di qualche mese. Tutte queste circostanze servono a farci spostare di un anno il proconsolato di Gallione e conseguentemente la missione di S. Paolo a Corinto.

Infatti il racconto degli Atti lascia capire abbastanza chiaramente che gli Ebrei portarono l'accusa contro Paolo non appena Gallione fu entrato in carica. Ed in vero gli Atti, dopo aver esposta la separazione quasi violenta di Paolo dalla Sinagoga, dicono che il Signore gli significò per mezzo di una visione di non temere, ma di predicare coraggiosamente perchè nessuno gli avrebbe nociuto: onde Paolo continuò a predicare per 18 mesi. Ma « poi, essendo proconsole dell'Acaia Gallione », Γαλλίωνος δὲ ἀνθυπάτου ὄντος τῆς Ἀχαΐας, i Giudei d'accordo insorsero contro Paolo e lo trascinarono al suo tribunale. Perchè quei Giudei che avevano perseguitato così ferocemente Paolo in Macedonia (Atti XVII, 5) avrebbero aspettato 18 mesi ad insorgere contro di lui a Corinto? È evidente che ciò non avvenne senza ragioni gravissime, tanto più dopo la violenta separazione di Paolo da loro. Ora queste potevano essere di due specie: o l'editto di Claudio che con l'espulsione degli Ebrei da Roma doveva suggerire qualche prudenza anche agli Ebrei viventi nelle province; oppure il malvolere del proconsole verso di loro. Se non che l'editto di Claudio non aveva impedito le violenze in Macedonia, e non

credo che basti a spiegare un'attesa di 18 mesi; mentre la presenza di qualche magistrato apertamente ostile doveva imporre un contegno riservato. Noi non sappiamo chi fosse il predecessore di Gallione, che poteva essere un personaggio d'antica famiglia patrizia poco benevolo verso i culti orientali; mentre Gallione uomo di famiglia venuta da poco a Roma dalla Spagna, dovette sembrare opportuno agli Ebrei per deferire Paolo al suo tribunale, ed essi approfittarono del cambiamento di magistrato.

Qualche aiuto per determinare i limiti precisi della missione di Paolo si ricaverebbe dalla conoscenza del momento della sua partenza da Corinto. Gli Atti dicono soltanto che dopo il giudizio di Gallione egli si fermò ancora ἡμέρας ἱκανάς, qualche tempo insomma, ma quando partì per l'Oriente? In Atti XVIII, 18 è detto che egli ἐξέπλει εἰς τὴν Συρίαν, καὶ σὺν αὐτῷ Πρίσκιλλα καὶ Ἀκύλας, κειράμενος ἐν Κεγχρεαῖς τὴν κεφαλήν· εἶχεν γὰρ εὐχήν. Il κειράμενος κ.τ.ἑ. parrebbe riferirsi ad Aquila; ma in realtà chi si era raso il capo ed aveva un voto da compiere è Paolo: infatti Priscilla ed Aquila si fermano ad Efeso e non proseguono con Paolo fino a Gerusalemme. Ma il male è che in seguito gli Atti non ci dicono più nulla dell'adempimento di questo voto nè parlano di un'andata di Paolo a Gerusalemme. Pure i voti come quello che S. Luca attribuisce a Paolo in questo luogo si scioglievano a Gerusalemme in occasione delle grandi solennità, specialmente di Pasqua e Pentecoste. In qualche codice però è detto espressamente che Paolo era diretto a Gerusalemme e che voleva trovarvisi per la Pasqua. Invitato dai Giudei di Efeso (dove fece una breve sosta) a fermarsi più a lungo con loro, Paolo vi si rifiuta e porta per ragione la necessità che aveva di trovarsi a Gerusalemme per la Pasqua: δεῖ με πάντως τὴν ἑορτὴν τὴν ἐρχομένην ποιῆσαι εἰς Ἱεροσόλυμα. Ora se Paolo aveva tanta fretta vuol dire che temeva, trattenendosi ad Efeso, sopravvenisse la cattiva stagione e non potesse più proseguire il viaggio per il sospendersi della navigazione e fosse così impedito di sciogliere il suo voto a Pasqua. Saremmo

dunque più avanti nell'anno di quanto suppone il Deissmann, e quindi, anche per questo motivo, andrebbe spostato di qualche mese il principiare della missione di Paolo a Corinto; ma sarebbe fondarsi sopra troppo deboli indizi.

Concludendo: contrariamente al Deissmann io propongo come anno di proconsolato di Gallione aprile-maggio 52-aprile maggio 53 d'accordo in ciò col Babut (1). Il decreto di Claudio lo colloco ugualmente nell'anno 49 come esige l'esplicita notizia di Giuseppe; nella primavera o principio dell'estate del 50 Priscilla ed Aquila vanno a Corinto, dove verso la fine dell'anno arriva S. Paolo. Seguono poi i 18 mesi della missione di S. Paolo e nella primavera del 52 l'entrata in carica di Gallione e conseguente giudizio di Paolo. A me pare che così si riesca meglio a conciliare insieme le notizie varie che ho addotte e discusse, e che si distribuiscano meglio gli avvenimenti, lasciando allo svolgersi dei medesimi maggiore larghezza. Non che non sia probabile l'altra congettura; ma, ripeto, credo che gli avvenimenti siano ristretti in troppo breve spazio di tempo. Ciò che potrebbe far decidere in modo assoluto a favore dell'una piuttosto che dell'altra ipotesi è il calcolo preciso degli avvenimenti posteriori della vita di S. Paolo; ma disgraziatamente abbiamo negli Atti troppo scarsi elementi per arrivare ad un computo esatto. È però certa una cosa che, dopo la scoperta dell'iscrizione di Delfi, perdono ogni valore parecchie delle ipotesi proposte e sostenute anche da uomini di grande valore; sicchè non si potrà più sostenere che Paolo evangelizzasse Corinto p. es. nel 49, come af-

(1) BABUT, in *Revue d'Histoire et de Littérature Religieuses,* Marzo-Aprile 1911. All'articolo del Babut segue un breve articolo del Loisy che vorrebbe togliere il suo valore storico al racconto degli Atti: solite intemperanze! — Cfr. anche l'articolo del BATIFFOL in *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes,* luglio 1911, p. 214; ed ibid. aprile 1912, pag. 141 sg. la recensione che dell'opera del DEISSMANN fece BERNARDO ALLO.

ferma lo Harnack, o nel 54-55 come Mons. Le Camus; nè la sua prigionia potrà essere di molto anticipata dall' anno 58 come proponeva già lo Schürer (1).

Pinerolo, Aprile 1912.

LORENZO COCCOLO.

(1) SCHUERER, *Geschichte des Jüdischen Volkes,* vol. 1° pag. 577. Cfr. anche la nota 38 ivi per la letteratura dell'argomento.

AUS DEM LITERARISCHEN NACHLASSE DES ERZBISCHOFS ARETHAS VON KAISAREIA.

I.

Meine Studien auf dem Gebiete der byzantinischen Kirchengeschichte legten mir den Wunsch nahe, die in der Moskauer Handschrift 315 der Synodalbibliothek überlieferten interessanten, von der Hand des berühmten Maximos Planudes gesammelten und an verschiedenen Stellen mit Randnoten versehenen Gelegenheitsschriften des hochverdienten Erzbischofs Arethas aus Kaisareia in Kappadokien kennen zu lernen. Mein Wunsch wurde erfüllt in den Jahren 1907 und 1908: meinem lieben Kreuznacher Mitschüler und Freunde, Herrn Pfarrer K. Gerlach aus Medard und seiner Gemahlin verdanke ich es, dass sich eine Moskauer Dame, Frau Josephine Becker, zu dem hochherzigen Entschlusse bestimmen liess, für mich die in Frage stehenden Partieen der Moskauer Hs. photographisch zu reproduzieren. Meine vielfachen, leider auch sehr unliebsamen, Erfahrungen haben mir die feste Ueberzeugung gebracht, dass nur eine photographische Wiedergabe, selbst bei einer persönlichen Einsichtnahme der Hs., eine solide Grundlage für die Herausgabe eines unbekannten Textes abgeben könne. Das alles war schön und gut, und ich teilte K. Krumbacher meinen Entschluss mit, die Herausgabe sämtlicher Werke des Arethas in Angriff nehmen zu wollen, als ich durch ihn erfuhr, dass bereits O. von Gebhardt die in dem Codex 315 enthaltenen Arethasstücke persönlich in Moskau für eine geplante Publikation abgeschrieben und manches schon vorbereitet habe. Diese sehr verspätete Kenntnisnahme ist Schuld daran gewesen, dass ich meine Absicht zunächst

aufgab. Auch nach Gebhardt's Tode glaubte ich noch erst auf seine etwaigen Verfügungen Rücksicht nehmen zu sollen. Eine im vergangenen Winter mir zu Händen gelangte Publikation der Akten der drei edessenischen Bekenner Gurias, Samonas und Abibos aus dem Nachlasse O. von Gebhardts, welche ein Arethasstück enthält, zeigte mir deutlich, dass eine Herausgabe der Arethana aus dem Mosquensis 315 mit Hilfe meiner photographischen Grundlage durchaus nicht wertlos sein würde, selbst wenn noch eine andere Ausgabe auf Grund des Gebhardt'schen Nachlasses zu stande käme. Unter diesen Umständen habe ich auf eine Einsichtnahme der Gebhardt'schen Vorarbeiten Abstand nehmen zu sollen geglaubt. Eine, wenn auch etwas provisorische, Beschreibung des Mosquensis 315 giebt E. v. Dobschuetz in der postumen Ausgabe von O. v. Gebhardt's Akten der edessenischen Bekenner Gurias, Samonas und Abibos, p. XXXVIII f. In der von mir geplanten Gesamtausgabe werde ich eine sorgfältige Beschreibung dieser Hs. vorlegen und über die Besonderheiten der zwei verschiedenen Hände, welche unsere Arethasstücke überliefern, Rechenschaft abzulegen haben. In dieser Zeitschrift sollen die einzelnen Opuscula des Arethas von erläuternden Anmerkungen begleitet sein, in der Gesamtausgabe kann dies sich nur auf den kritischen Apparat und die Testimonia ausdehnen. Die Reihenfolge der einzelnen hier mitgeteilten Stücke ist eine zwanglose, doch gebe ich vor dem Titel der Hs. jedesmal durch eine römische Ziffer den Platz des Stückes in der Hs. an. In der Ausgabe soll die Anordnung des Maximos Planudes gewahrt bleiben.

Den Reigen möge eröffnen eine der frühesten Schriften unseres Arethas in seiner Würde als Bischof von Kaisareia, nämlich ein als offener Brief gefasster λόγος ὀνειδιστικός auf den ehemals einflussreichen und angesehenen Diplomaten Leon Choirosphaktes, der in seinen Briefen und auch in Handschriften mit seinen Werken durch die Attribute μάγιστρος, ἀνθύπατος καὶ πατρίκιος gekennzeichnet wird. Ueber ihn hat eingehender gehandelt C. de Boor in seiner Ausgabe

der Vita Euthymii, S. 189-193, der ich die folgenden Notizen entnehme. Leon mag ums Jahr 840 geboren sein. Von seinen bisher bekannt gewordenen Schriften sind für die Zeitgeschichte vom grössten Werte seine Briefe, sowie einige seiner Freunde. Herausgegeben sind diese von Joh. Sakkelion im Δελτίον τῆς ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογικῆς ἑταιρίας τῆς Ἑλλάδος, Bd. I (1883), p. 380-410. Aus diesen erfahren wir seine drei Gesandtschaftsreisen an die Bulgaren, von denen die erste in den Bulgarenkrieg, etwa 893, fiel. Die dritte fiel in das Ende des Jahres 904. Nicht viel später muss Leon eine Gesandtschaftsreise an den Hof von Bagdad angetreten haben, da er in seinem 20. Briefe angiebt, er sei zwei ganze Jahre unterwegs gewesen. Bei seiner Rückkehr wurde er unterwegs vom Aussatze und, nach dem Zeugnisse des Arethas, von einer Epilepsie schwer heimgesucht. Kaum war er in Konstantinopel angelangt, da wurde er auf Befehl seines Gönners, des Kaisers Leo, festgenommen und in ein entlegenes Kastell zur Verbüssung seiner Schuld abgeführt. Das muss spätestens ums Jahr 907 gewesen sein. Gegen die vom Orte seiner Verbannung aus an den Kaiser gerichteten Briefe mit inständigen Bitten um Begnadigung und mit bitteren Vorwürfen gegen seine Ankläger wendet sich nun die Rede des Arethas. Sie giebt uns den gesuchten Aufschluss über die Gründe der so plötzlichen Wandlung im Glücke des greisen Diplomaten. Sie entrollt uns ein schreckliches Bild von dem ruchlosen und zum reinsten Heiden gewordenen Heuchler und Uebeltäter. Sie weisst endlich seiner literarischen Leistungsfähigkeit einen, allerdings wenig ehrenvollen, aber wohlverdienten Platz an. Auf Einzelheiten will ich hier nicht eingehen, da das Notwendige in den Bemerkungen zum Texte zur Sprache kommen soll. Das Schreiben des Arethas würde sonach entweder noch in das Jahr 907 oder spätestens 908 zu setzen sein.

XXII.

Χοιροσφάκτης ἢ Μισογόης.

fol. 87r

Βαβαί, ἦν ἄρα καὶ τόδε Χρυσοῦν Ἔπος οὐ τῷ τυχόντι τῆς ἀληθείας ἐχόμενον, « πάντα δὴ προσδοκᾶν ἄνθρωπον ὄντα » φιλοσοφοῦν. οὐδὲν γὰρ τὸ ἀπὸ τοῦδε καὶ τῶν ἄγαν τολμηροτάτων ἀπογνωστέον ἐμπολιτευθῆναι τῷ βίῳ. τί γάρ, ὦ πλήρη πάσης αἰδοῦς ἀνάκτορα θεόν, τοῦτο; τί τὸ βλεπόμενον ἄγος; τίς ἡ τοσαύτη μανία καὶ ἰταμότης; τί τὸ φρικτὸν καὶ ἀπαίσιον ἔργον καὶ πρὶν ἢ τελεσθῆναι οὐκ ἔχον εἰς σώφρονα πίστιν τελεσθησόμενον, ἄνθρωπος κέρκωψ, μεστὸς παντὸς δόλου, πάσης ἀκαθαρσίας, τὰ χριστιανῶν παρωσάμενος, τῇ εὐσεβείᾳ μακρὰ χαίρειν εἰπών, ᾧ μέγα πόρρωθεν ἑστηκότι τῶν τοῦ θεοῦ σκηνωμάτων ἀφορᾶν τὰ προαύλια, ὃδ' οὐκ ἀγαπᾷ τῷ εἰληχότι συνεξετάζεσθαι δαίμονι, ἀλλὰ καὶ αὐτοῖς ἐνοικίζεται τοῖς τεμένεσι. καὶ οὐδὲ μέχρι τούτων ἱστάμενος, ἀλλὰ καὶ τοὺς αὐτοῦ λήρους δι' ὁμοτρόπων ταῖς εὐσεβέσιν ἀκοαῖς ἐνηχεῖ, οὐκ ἂν ἄλλο τι τούτοις ἢ τοῦτο δεινότατα παλαμώμενος. βουλῆς γὰρ αὐτῷ πρόσεστι τὸν ἐπιπολάζοντα τῆς ἀθεΐας, ὅσον εἰς γνῶσίν τινων ἀποτιναξαμένῳ κονιορτόν, εἶτα ἐπιμορφασαμένῳ εὐσέβειαν καὶ δόξαν περιπεποιημένῳ χρηστότητος, πρὸς οἷς ἀποσυλᾶν περιγένοιτό τινας τῶν κατὰ κύριον νηπίων καὶ πρὸς τὸν ἑαυτῶν βόρβορον ἐπισπάσασθαι ἔτι καὶ τοῖς ἠτιμωκόσιν, ἅτε δὴ ἀναξιοπαθῶν ἀμύθητον τὴν μέμψιν καλῶς ἕν γε τοῦτο ποιῶν ἐξεργάσεται. τί γὰρ οὐ τοσοῦτον λοιμὸν ἐξελόντες ἐκ/συνεδρίου μὴ διὰ τέλους ἠφάνισαν, ἀλλὰ τῷ βίῳ κατέλιπον, ὁλκὴν ὄφεως συσπειράζεσθαι καὶ ταῖς πολυστρόφοις ἑλίξεσι πολλοῖς τῶν ἁπλουστέρων συσχηματίζεσθαι μηχανώμενον; ὦ τῆς περιπετείας, ὦ τῶν ἐκ ῥαθυμίας ἀτυχημάτων. οὐκ ἔστιν ὁ συνιών; οὐκ ἔστιν ὁ ἐκζητῶν; οὐχ ὕπεστιν ἡμῖν Φινεές, ᾧ' ἐκκεντῆται καὶ νῦν Μαδινῖτις μαχλάς, ἀλλόφυλος γλῶσσα τοῖς νόθοις ἐντρέμμασι (1) τὴν τοῦ κυρίου παρεμβολὴν ἐκπορνεύουσα, καὶ θραῦσις μὲν ἤδη κοπάζηται, ἐκ δὲ τῶν υἱῶν Ἰσραὴλ ὄνειδος ἀφανίζηται; οὐ πάρεστι Παῦλος, οὐ Σίλας, ὃς τὴν

fol. 87v

Ps. 105, 30.

Act. Ap. 16, 16.

(1) ἐντρέμμασι ita M.

κατὰ πύθωνος πνεῦμα ψυχὴν τοῖς ἀνοήτοις φοιβάζουσαν δυνάμει καταπαύσῃ θειότητος, τοῖς δὲ Χριστοῦ θρέμμασι τὴν ἀσφάλειαν ἐκπορίσηται; οὐχ ἕτερός τις, οὐ νέος, οὐ παλαιός, οὐ τοῖς ἀνακτόροις θεοῦ οἰκονομούμενος τὸ αἰδέσιμον, ὡς ἄβατα μένοι ταῦτα τοῖς τῶν ἀνθρώπων βεβήλοις καὶ πονηρῶν ὀφθαλμοῖς ἄψαυστα, οὐχ ὅτι καὶ ἰὸς τοῦ δρακοντείου αὐτοῖς στόματος περιστάζοιτο; ἀλλ' ὁ μὲν παλαιὸς νόμος Μωαβίταις καὶ Ἀμμανίταις ἀνέπαφα συνετήρει τὰ κατ' αὐτὸν (1) ἅγια καὶ εἰς τετάρτην γενεὰν τὴν πάροδον ἀποτειχιζόμενος, καὶ εἶχεν οὕτως τὰ τοῦ θεσμοῦ μηδενός τι παραποιοῦντος τῶν διαστελλομένων ἢ παραβλάπτοντος. ὁ δέ γε καινὸς καὶ πρὸς τὸ πνεῦμα τὸ γράμμα μεταπλαττόμενος οὕτω σχεδίως, οὕτως ἀπερισκέπτως, οὕτω πλημμελῶς τοῖς ἀκαθάρτοις καὶ περιρραντηρίων χωρὶς ἀπὸ τῆς κόπης, φασίν, ἀπὸ τῆς κεραμικῆς ἀσβόλου τῶν ἑαυτοῦ ὀργίων παραχωρήσει καὶ χοίροις τε καὶ κυσὶ τὸ μαργαρῶδες παραβαλεῖ τῶν διδαγμάτων τε καὶ δογμάτων; μανία τοῦτο δεινή, οὐδ' ἥτινι τῶν ἄλλων ἔχουσα παραβάλλεσθαι. Deuter. 23, 2-4. Matth. 7, 6.

Εἰπὲ γάρ μοι σὺ ὁ ταῦτα τεχνάζων καὶ διασμιλευόμενος, πῶς μιαρὸς καὶ ἀποφρὰς ἄνθρωπος βδελυκτός τε τοῖς πᾶσι καὶ ἀποτρόπαιος, ὡς μηδὲ τῇ Ῥωμαίων βουλῇ δι' ἀσέλγειαν ἄξιος ἐναυλίζεσθαι ἔτι τῶν δυσσεβεστάτων χειλέων τὰ κατὰ τοῦ κυρίου καὶ τοῦ Χριστοῦ αὐτοῦ ἀποβλύζων, εἰς ναὸν αὐτοῦ ἅγιον ἀπηυθαδήσω σαυτὸν εἰσβιάσασθαι καὶ πρὸς τούτῳ ἀνυπερβλήτῳ τολμήματι ἤδη καὶ ἃ μόνοις ἀνεῖται τοῖς βίῳ καὶ λόγῳ τῆς εὐσεβείας κατηρτισμένοις καὶ τῷ διδασκαλικῷ μεταπρέπουσιν ἀξιώματι, αὐτὸς διὰ στόματος ἀνάλαβεῖν, ὁ μυρίοις μὲν αἴσχεσι καὶ ὑπ' αὐτῷ γε τῷ πονηρῷ συνειδότι κατακεχραμμένος; οὐκ ἔστι δ' εἰπεῖν, ὅσῃ περιλιμναζόμενος ἀθεΐᾳ, ἐῶ γὰρ ἐρεῖν ἀμαθίᾳ τοῦτο μὲν τῶν ἱερῶν γραμμάτων τοῦτο δὲ καὶ ὧν δοκεῖς Ἑλληνικῶν παιδευμάτων τὸ κράτιστον ἀπενέγκασθαι (ἴσασι ταῦτα οἱ λόγον πηγάζοντες σοφίας ἀθόλωτον), οὐδὲ ἐκεῖνο συνιεὶς (πῶς γὰρ δυσσεβείᾳ τυφλώττων τε καὶ κατακρατούμενος), ὡς « οὐχ ὡραῖος αἶνος ἐν στόματι ἁμαρτωλοῦ »,/ ἢ τὸ τῶν πολιτικῶν σοι κὰν τῇ τοῦ θεοῦ ἐκκλησίᾳ κέκρικας σκευωρεῖν; ἀλλὰ γὰρ σύνες « οὐκ ἐπιτεύξεται δόλιος θήρας ». ἐπεί τοι κἀκείνοις ἐπηρεάσας πρεσβείαις Βουλγάρων, πρεσβείαις Σαρακηνῶν, εἶτα παραπρεσβείας ἄλους, μᾶλλον δὲ τοῖς προκεχει- Sir. 15, 9. fol. 88r Prov. 12, 27.

(1) in margine exteriore est Λ (=λείπει) αὐτοῖς.

ρηκόσιν ἐπιβουλὴν ἐξαρτύων, βραχὺ μέν τι λανθάνων ἔδοξας ἐνευδοκιμεῖν, τελευτῶν δὲ κατεγνωσμένος καὶ ἃ εἶχες ἀγώγιμα νεναυάγηκας, ἐπεὶ καὶ οὕτως ἐχρῆν ἁμαρτωλὸν ἀνατείλαντα ὡσεὶ χόρτον διακύψαι καὶ πρὸ τοῦ ἐκπασθῆναι ἐξηράνθαι, ὅτι καὶ τοιοῦτο πᾶν τὸ ἀπὸ γοητείας κατευθυνόμενον. τρεῖς μὲν γὰρ τάξεις ἐξ ἑνὸς τρόπου διήμειψας. ἀλλ' οὖν πρὸ τοῦ συνιέναι τὴν ἄκανθάν σου, τὴν ῥάμνον, τὴν ἀδροτέραν δήπου πλημμέλειαν, ἤδη μετεωροπορεῖν ἐναρχόμενος, ἤδη μεγαλαυχεῖσθαι καὶ γαύρῳ φρονήματι φέρεσθαι, ἔπεσε πῦρ ἐπὶ σὲ συμφορᾶς ἐνδίκου καὶ θεηλάτου, καὶ οὐκ εἶδες ὅνπερ ἑαυτῷ πυρσεύειν τεταλαιπώρηκας ἥλιον καὶ νῦν ἐν παραβύστῳ οὐδὲν ἀξιώτερον διατελεῖς, οὐχ ὅπως ὅτι φορτίον ὑπὲρ τὴν δύναμιν ἀναθέσθαι ὑπελιχνεύσω καὶ οἷς μικρὸν παρὰ τὴν ἀξίαν εὖ ἔπραξας εἰς ἀφορμὴν κακοφροσύνης ἐξώκειλας, ἀλλ' ὅτι μηδὲ τοῖς ἀσεβέσι παρρησιάζεσθαι δίκαιον καὶ τὸ αὐτῶν ἐκπομπεύειν λύμην ἀνθρώποις, κἂν εἰ βραχεῖς τινας τῶν ἀστηρίκτων ὑποποιῇ νῦν, ἵνα μὴ καὶ ὁμογνώμων σοι λέγω, πιστὸν γὰρ πᾶν εἰς φιλίαν τὸ ὁμοιότροπον, εἴ τί γε δεῖ τῷ εἰρηκότι καλῶς πείθεσθαι. οἱ δ' αὐτοί σοι, δοκῶ μοι, καὶ τὸν μουσικὸν χορὸν συμπληρώσειαν ὅμοιοι ὁμοίῳ τῷ μηδ' ὅ,τι σχέσις εἰδότι ἁρμονική, μὴ λόγος ἐξ ἀριθμῶν τε καὶ λογισμῶν κατορθούμενος, μεγέθους δεόμενος φύσεως, ὀξύτητι καὶ εὐμαθείᾳ τὸ πολυσχιδὲς τοῦ μαθήματος περιδρασσομένης, εἰς φθόγγους, εἰς διαστήματα, εἰς γένη τε καὶ συστήματα, καὶ τόνους καὶ μεταβολὰς καὶ τὴν τούτων χρηστικὴν διαιρομένου μελοποιΐαν, κρειττόνος ἢ κατὰ παχὺν ἄνθρωπον καὶ ὑδὴ καὶ μᾶλλον παντὶ ἢ λογισμοῦ ἐοικότι κυρίῳ καὶ οὐδὲ ὅσον ἐπὶ δακτύλων συσπάσει τε καὶ κλίσει τὰ πρόχειρα ταυτὶ πᾶσι γινώσκοντι. ἀλλὰ γὰρ τί τις καὶ δρώη ψυχὴν πάντολμον καὶ μηδαμοῦ τὸ προβεβλημένον ἐξ εὐηθείας ἀπογινώσκουσαν; ἐμοὶ μὲν οὖν οὕτω ταῦτα. οἶμαι δ', ὅτι καὶ οὐκ ἀσόφως δοκεῖ. πλὴν εἴ τι καὶ κατορθοῦν ἐν τοῖς Ἀριστοξένου καὶ Τιμοθέου πεφιλοτίμησαι, οὐδείς σοι φθόνος τοῦ κατορθώματος. ἔμπνει γεννικώτερον τῷ αὐλῷ, κἂν εἴ σοι μέλλοι ἡ φίλη Ἀθηνᾶ, ὃ καὶ ἑαυτῇ ποτε ἐπιτετευγμένως μωκήσασθαι, ἐπεὶ καὶ αὐτὴ αὐλοῖς προσευκαιροῦσα τὸ πρότερον καὶ τῇ τοῦ πνεύματος ἐπιροίᾳ / τὰς γνάθους κυρτώσασα πρὸς τὸν ῥώθωνα (1), εἶτα τῇ ἀπρεπείᾳ ἐπιμεμψαμένη, ὕδωρ γὰρ αὐτῇ ἐκ τῶν εἰδώλων τὸ σύμ-

Ps. 91, 8.

Ps. 57, 9.

fol. 88v

(1) ῥώθωνα : ῥόθωνα M.

πτωμα κατεμήνυεν, ἐμίσει τε τοὺς αὐλοὺς καὶ κατερρίπτει πρὸς τοῦδαφος. μετὰ δὴ τὸν αὐλὸν κιθάραν μετακεχειρισμένος, ὁ μετὰ τὸν Ἑρμῆν τοῦτο μόνον κλεπτίστατος, ἔντεινε τὰς χορδάς, τοὺς κόλλοπας συστρεψάμενος ἀνίστη μετεωρότερον τὴν μαγάδα, ὡς ἂν εὐηχότερον ἡ χέλυς τῷ ἑαυτῆς ὑπηχῇ κοίλῳ ἐξ ὑπερδεξίου δονήματος, τοῦ πλήκτρου ταῖς νευραῖς ἐπικρέκοντος καὶ τῷ προσήκοντι κανόνι τοὺς φθόγγους πρὸς συμφωνίαν ἐπείγοντος. ἐντεῦθεν θεάτροις καὶ μίμοις τε καὶ προδείκταις καὶ τῇ ἐκεῖ πάσῃ ἀσχημοσύνῃ θεάτριζε τὴν σοφίαν, εἰ βούλει Διονυσίοις καὶ δαίμοσιν ἐμπομπεύειν, οὐκ ἔστιν ὁ τοῦτο κωλύσων τὸν καθάπαξ κακοδαιμόνως ἀποκυλισθέντα τοῦ κρείττονος. τούτοις καὶ ἀποθύσεις ἀνυποστόλως τῶν σεαυτοῦ ἐγγόνων ῥημάτων καὶ συμβακχεύσεις τοῖς θιασώταις, τοῖς Σειληνοῖς, τοῖς Σατύροις, ταῖς μαινάσι, ταῖς βάκχαις· ἔστιν ᾧτινι τούτων καὶ Ἰκαρίῳ προσχρήσῃ ὡς ὄνῳ σοι ἐφιζάνοντι καὶ τὴν κατὰ σαυτὸν οἶμον ἐλαύνοντι. ναὶ μὴν καὶ Ἑκάβῃ τινὶ ἐγκαλλωπίσῃ τῷ γήρᾳ πολλοῖς σοι παραπλησίοις τὴν ἀθεότητα τῶν εἰς αἰσχρότητα ἀπορρήτων κεκοινωνηκυίᾳ, ᾗ καὶ ἀξιόχρεῳ ἔριδι τῶν ἀναιδῶν σου καὶ ἀμαθεστάτων κέχρησαι πόνων. τούτοις κατευθύνου, τούτοις κατευοδοῦ, ὦ τῶν εἰς θωπείαν πάμμεγά τι χρῆμα καὶ βδελυρώτατον. ἐν τούτοις καὶ τὸ ἐνευδοκιμεῖν ὑμᾶς ἀνεπίζηλον καὶ τὸ παρευδοκιμεῖν οὐ μεμφόμενον. ἐπεὶ ὅτι γε εἰ καὶ πάντα σοι τολμητέα, ἀλλ' οὖν οὐ καὶ τῇ τοῦ θεοῦ ἐκκλησίᾳ τὸ βούλημα κατανύσεις, οἰχήσῃ δὲ πρὸς χάος οὐχ ἧττον ἢ οἱ πρὸ τοῦ σοι φυλέται αὐτοῖς χοίροις, τοῖς σπουδασταῖς σού φημι καταλλήλως ἀφανιζόμενος. οὕτω γὰρ ἂν καὶ τὸ ἐπώνυμον ὑμῶν ἐπαληθεύοι ὁ Χοιροσφάκτης, τοῖς χοιριδίοις ἐναριστεύων καὶ συμφθειρόμενος. ἀλλ' εἰ καὶ ταῦτα, ἐμὲ γοῦν ἀνιᾷ τὸ τολμηθὲν ἀπαρακλήτως καὶ νυκτὸς καταβόσκεται καὶ ἡμέρας οὐκ ἔχοντα, ποῖ καταθεῖναι τῶν τελεσθέντων τὴν ὕβριν. καί μοι παρίσταται κατὰ καιρὸν ἐκβοᾶν « ὁ θεός, ἦλθοσαν ἔθνη Ps. 78, 1. εἰς τὴν κληρονομίαν σου, ἐμίαναν τὸν ναὸν τὸν ἅγιόν σου », ἔθεντο τοῦτον εἰς θέατρον, ᾧ καὶ συγκλύδων ὅμιλος κατεχρήσατο τὸ ἐπελθὸν ἐρυγγάνοντες. καὶ πῶς γὰρ οὐκ ἐμίανας, πῶς οὐ κατέχρανας, οὕτω γλωσσαλγῶν ἀπηρυθριακότως, οὕτω τοῖς θείοις ἁμιλλᾶσθαι πατράσιν εἰς ἔργον τιθέμενος; τίς ὤν; Ἰαννῆς τε καὶ Ἰαμβρῆς, Μωϋσεῖ μὲν ἀντιστὰς καθιστάμενος τοῖς τεραστίοις, ἀλλ' οὖν μένων καὶ οὕτως Νει- fol. 89r λῶος φαρμακὸς εἰς φάσμα τὸ σοφόν σου διαλυόμενος ἢ καὶ Σαλμωνεὺς ἄλλος, προσέτι καὶ ὁ Λατῖνος Ἀμούλλιος, βροντᾶν μὲν ἐπα-

Num. 16, 1sq. νηρημένοι ἥπερ (1) κἀκεῖνοι, ἐκ βύρσης δέ. τὸ γάρ τοι Ἀβειρὼμ καὶ Κορὲ καὶ Δαθὰν εὐξαίμην ἄν, μᾶλλον δὲ πέποιθα συγκυρῆσαί σοι τοῖς ἐκ θεοῦ καὶ αὐτῷ τὴν ἱερὰν στρατηγίαν λαχοῦσι καὶ τελετὴν
II Reg. 6, 6 8. οὕτω ποθοῦντι μανιωδῶς παρεξάγεσθαι. τί δὲ τὸ Ὀζᾶ τῆς δια-
I Paral. 13, 11. κοπῆς ἔνδικον πάθος, ἂρ' ἐκφεύξῃ, ὃς τὴν τοῦ θεοῦ κιβωτὸν τῆς ἁμάξης κατολισθαίνουσαν τολμηρῶς ὑπερείσας, ὅτι μηδὲ τοῦ κλήρου τῶν οἷς ἀνεῖται, καθίστατο τῶν τοιούτων; τίς ἀπ' ἐλπίδος τῶν εἰς εὐλάβειαν θείαν παραγγελλόντων ἡγήσεται; ὦ τῆς ἀτόπου καὶ ἀλαζόνος φιλοτιμίας, ὦ τοῦ σχετλίου θεάματος καὶ ἀκούσματος. ἴδομεν καὶ νῦν ὡς μὴ ὤφελεν, τεθεάμεθα τὸ τῆς ἐρημώσεως βδέλυγμα, ἑστὼς ἐν τόπῳ ἁγίῳ καὶ στόμα μακρὰν μὲν φλυαρίαν συνεῖρον, οὐχ ὡς ὁ νόμος δὲ τοῦ κυρίου οὐκέτι τὰ τῆς ἐρημώσεως ἀπιστούμενα, οὐκέτι τὰ τῆς ἱερᾶς ἁγιστείας, οὐ κατολιγωρούμενα, ἀλλ', ὦ πάντων ἀνθρώπων ἐλεεινότατε καὶ θρασύτατε καὶ ἀπαιδευτότατε κἀκείνοις οἷς παρισοῦσθαι τολμᾷς ἀπεναντίας τῇ γνώμῃ φερόμενε, οὐδὲ τοῦ θείου τὸν λόγον Γρηγορίου, ᾧ δῆθεν ἀμφήριστος φῦναι ἀποθρασυνάμενος τῷ χαρακτῆρι τοῦ στόματος ἀετῷ κάνθαρος ἀναφαίνῃ, τῇ ἐπισκήψει ἐπέστησας, οὐ παντὸς φιλοσοφοῦντος, ὦ οὗτοι, οὐ παντὸς περὶ θεοῦ φθέγγεσθαι; ἢ καὶ τοῦτο ἐπὶ σοὶ πρὸς ἀλήθειαν ἀφορᾷ, ὡς τὸ μὲν ἀκοῦσαι καὶ ὄνῳ λύρας εἰς πρᾶγμα οὐδέν, διατεθῆναι δὲ ὡς ἂν τοῖς λόγοις σκοπός, οὗ τί γε ἀνδρὸς κατὰ τοὺς πολλούς, οὐ τῶν μὴ λόγον προστησαμένων τοῦ βίου συλλήπτορα, ἀνθ' ὧν ὅτι θηρίον ἀπαιδευσίᾳ πιεζόμενον καὶ ἐλαυνόμενον ἀλογίᾳ τοῦ γνόφῳ τε καὶ θυέλλῃ κατακαλυπτομένου ὄρους εἰς ἀθεώρητον ἀνιέροις καὶ τούτοις τὸ κατὰ κορυφὴν θεῖον πῦρ περιστέλλοντος θιγεῖν ἐτόλμησας. κἂν εἴ σοι διαπαίζεται ταῦτα τῇ ἀθεότητι ἀπιστούμενα, λίθοις, στερροῖς φημι λόγοις βληθείης καὶ βολίσιν, ὀνείδεσι πρὸς ἀξίαν πόρρωθεν κατατοξευθείης καὶ οὕτως ἀπέλθοις ἐκ τῶν
II Paral. 26, 19-23. ἁγίων τῇ τοῦ Ὀζίου λέπρᾳ καταισχυνόμενος. ἀλλ' εἰ μὴ παντὸς τὸ θεολογεῖν, χριστιανῶν δὲ πάντως, οὐ δήπου γὰρ φῶμεν Ἑλλήνων, ἢ που γέ σοι ἀθέῳ τε καὶ ἀλάστορι, ὅτι μηδὲ δαίμοσιν ἐφεῖται θεολογεῖν, ἀλλ' ἐπιτιμᾶται σιγᾶν οὐχ ἧττον ἢ καὶ ὑμῖν νῦν, τί δαὶ καὶ θεολογήσεις; τί καὶ τῶν περισπουδάστων σοι κατὰ κωμῳδίαν Ἑλ-
fol. 89v λήνων ἐπιμνησθείης, θεολογεῖν ἀναιδεύ/σαιτο ὁ τὴν ἀπὸ γενεᾶς πίστιν ἀπομαθὼν καὶ ἐξομοσάμενος, τὰ δὲ τῶν Ἑλλήνων μεταμαθών τε

(1) ἥπερ : ἤπερ M.

καὶ θαῦμα ποιούμενος, εἰ καὶ νῦν ἀπίστως καὶ δολερῶς ἐξορχούμενος; τῆς ταχυτῆτός τε καὶ κουφότητος. καὶ ποῦ σοι στῆναι λοιπόν, βέλτιστε, ὅτι καὶ θεολογῶν θεοχόλωτος καὶ τὰ Ἑλλήνων χλευάζων εἰς πίστιν οὐκ εὔσημος, ἀλλὰ καὶ οὕτως κἀκείνως ἐμβρόντητος, οὐ μᾶλλον τῆς ἐμπληξίας ἢ τοῦ ἀνεπερείστου ἀναβούμενος καὶ μισούμενος ἕτερον τρόπον, τὸ τῶν ἰκτίνων τοῦ μύθου παθών; ἀλλ' ἵνα σου καὶ τὸ σοφὸν καὶ ἀπόρρητον ἀκριβέστερόν τε καὶ κατὰ σκινδαλμοὺς ἐκλαλήσωμεν τῶν φθασάντων, οὐχὶ θεολογοῦντος (οὐδὲ γὰρ μύρον διὰ βορβόρου πέφυκε ῥεῖν) οὐδὲ τιμῶντος τοὺς θείους θεράποντας οἱ νῦν φλήναφοι. τίνας γὰρ καὶ τιμήσεις, ὧν τὸν ἀρχηγόν τε καὶ κύριον Ἰησοῦν τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ καὶ θεὸν ὅσαι ἡμέραι κακηγορῶν οὐκ ἀνῆκας καὶ κατακόρως; πολλοῖς τούτου κεχρήσομαι μάρτυσι τοῦ θείου ζηλωταῖς θερμοτάτοις, οἳ τὴν σὴν ἀθεΐαν τέως ἀπήλεγξαν, οὐ μεῖον καὶ τῷ ὑμετέρῳ υἱῷ, ἀνθ' ὧν αὐτῷ καὶ μεγαλωφελέστατον παρέσχον μισθὸν εἰς τὴν ἀφ' ὑμῶν λῆξιν ἐπηρεάσας, εἰ καὶ συνοίσειν ἔμελλε τὸ ζημίωμα ἀθέου κλήρου καὶ ἐξαγίστου μηδέν τι μετέχοντι μηδὲ μικρὰ ζύμη ὅλῳ λελυμάνθαι φυράματι. οὔκουν τιμῶντος τὸ διαβούλιον, αἰσχρὸν γὰρ καὶ λίαν ἀνόητον κανθάρων πόνῳ φιλοτιμεῖσθαι τοὺς μύρων ἀπόζοντας, ἀφ' οὗπερ οὐδὲ τιμήσονται τοῖς ἀτίμοις οἱ τοῦ κρείττονος θεραπευταὶ καὶ ἐπήβολοι, ὅτι μηδὲ τοῖς ἐξ Ἰουλιανοῦ ἀναδομουμένοις αὐτοῖς τεμενίσμασιν οὐδὲ καθ' ἑαυτῶν ἀμήσονται κόνιν βλασφήμῳ παραχωροῦντες τὸν ἔπαινον, ᾧ ζῶντες, εἴπερ ἀντιβολεῖν ἐξεγένετο, ἄλλῳ χαλεπωτέρῳ Φαλάριδι ἢ καὶ Διομήδει τῷ Θρᾳκὶ συντετυχήκεσαν ἄν (1), ὡς καὶ παιδιὰν ἀποφανθῆναι τοῖς νῦν εἰς ὠμότητα προβᾶσι τὰ τούτοις ἐπενεχθέντα παραβαλλόμενα. καὶ τί τὸ πονηρὸν διαβούλιον; ἀποσυλῶντί σοι τῷ μηδὲ τῶν βασιλικῶν δώρων τὰς χεῖρας ἀγνεύσαντι, μᾶλλον δὲ σπαράσσοντί τι καὶ παρασπῶντι τῶν τοῖς πατράσιν ἢ καί τισιν ἄλλοις κομψῶς εἰρημένων (2) καὶ ταῦτα χύδην τε καὶ εἰκῇ συμφοροῦντι τοῖς σπουδασταῖς ἐπιδείκνυσθαι, οὐ νόθους ἀλλ' ἑαυτοῦ γνησίας ταῦτα γονὰς πείθοντι, οἱ δὲ πολλῇ πελαγιζόμενοι τῇ κορύζῃ ὡς καὶ τίθης δεῖσθαι λοιπόν, πῶς ἂν οἱ τοιοῦτοι τὰ φώρια διακρίνοιεν ἢ ταῖς ἰσχναῖς καὶ μόνοις τοῖς νή-

I Cor. 5, 6. — Gal. 5, 9.

(1) In margine exteriore adn. τὸ ἐξῆς οὕτως· ὡς καὶ παιδιὰν ἀποφανθῆναι τὰ τούτοις ἐπενεχθέντα τοῖς νῦν εἰς ὠμότητα προβᾶσι παραβαλλόμενα.

(2) εἰρημένων: εἰρημένον M.

φουσι κατοπτευομέναις διαμαρτίαις ὑμῶν ἐπιβάλοιεν, οἳ μηδὲ ταῖς κατὰ πίθου σκιὰν διαβλέποντες ἄγονταί τε καὶ φέρονται, οἳ τὸ συμπνῖγον ὑμᾶς πονηρότατον ἑλκύσειε πνεῦμα. καὶ οὐκ αὐτοὶ μόνοι,
fol. 90r ἀλλὰ καὶ τούτους, / ὅσοι κατ' αὐτοὺς ἀπηλγήκασι τὴν σωτηρίαν πρὸς τὸν αὐτὸν ὄλεθρον ἐπισπώμενοι, ταύτῃ τοι φατρίαν οὐκ ἐναγῆ περιπεποιημένῳ προβῆναί σοι καθ' ὁδόν, ὃ μηδ' εἰ τελοῖτο πιστεύσειας. οὐκ ἀπ' ἐλπίδος καὶ τὰ ἐνδέοντα ἑνὸς μὲν οὖν τούτου καὶ πρώτου ὁ κινδυνώδης τε καὶ ὀλέθριος ὑμῖν πλοῦς μεμηχάνηται, δευτέρου δὲ τίνος καὶ κατ' οὐδὲν φαυλοτέρου τοῦ πρώτου εἰς κακεντρέχειαν; εἴρηται μὲν ὡς τοῖς κρατοῦσιν μέμφιν ὑφαίνων καὶ τούτους εἰς ἄσυνεσίαν τε καὶ ἀναισθησίαν τῶν περὶ αὐτοὺς ἀρχόντων, ὅσα γε πρὸς ἐκλογὴν ἀποσκώπτων ταύτῃ προσάγεις, ἅτε τοσοῦτον δῆθεν ἄνδρα παραγκωνισαμένοις καὶ τοῦ πολιτεύεσθαι καταπαύσασιν. καίτοι εἴ τι καὶ ἄλλο, οὐδὲν οὕτοι τοιοῦτο οὐδ' αὖ χαριέστερον τούτου τῶν εἰς σωφροσύνην ἀπονευόντων καὶ θεοσέβειαν ἔχοιεν ἐπιδείκνυσθαι ἄνδρα λοιμόν, ἄνδρα βωμολοχίᾳ τοὺς πώποτε φημιζομένους ἀποκρυψάμενον τῆς πολιτείας ἀποκρουσάμενοι, παρ' ὅ γε, καὶ εἴ τι εὐστηρίας ἐγεύσατο, τῷ καταπτύστῳ τούτῳ ἐπιτηδεύματι καρπωσάμενον. ἦ γὰρ οὐχὶ καὶ νῦν τῶν συγγινομένων ὑμῖν μόνον οὐ κροκύδας ἀφαιρῇ τὰς χεῖρας κατὰ τοὺς ἐμβροντήτους γνωστικοὺς διαψηλαφῶν, μειδιάματι χρηστῷ δεξιούμενος, τῇ γνώμῃ συντρέχων καὶ εἴ τι ἄλλο τῆς κολακείας ἐστὶ γνώρισμα, θερμότητι πάσῃ καταπραττόμενος, οἷς τοὺς μὲν νωθεστέρους εἶλες ἂν καὶ πρὸς φιλίαν συνέδησας, τοῖς ἀνδρώδεσι δὲ καὶ γενναιοτέροις ὕλην παρέσχες τοῦ μίσους τὸ ὑπερβάλλον μυσαττομένοις τοῦ πράγματος; ἀλλὰ τὸ μὲν λέλεκται, οὐκ οἶδα δ' εἰ καὶ καθ' ὅσον εἰπεῖν ἄξιον. τὸ δ' οὖν κεφάλαιον τούτου καὶ δι' ἃ τὸ βδελυρόν σοι παγκράτιον συγκεκρότηται μωμεῖσθαι τοὺς ἀοιδίμους πατέρας τὸ σπούδασμα καὶ μὴ πλέον ἀποφαίνειν ὑμῶν αὐτοὺς ἀποφέρεσθαι μὴ βίου σεμνότητα, μὴ λόγων στερρότητα, ἀλλ' ἐφ' ὁμοίοις ὑμῖν τὸν βίον καταγελάστως ἀπηντληκότας τὰ μὲν ἄλλα τῷ χρόνῳ ἀφανισθῆναι, τὸν λόγον δὲ νῦν μόνον περιποιεῖν αὐτοῖς τὸ μακάριον, ὅπερ οὐδ' ἂν αὐτὸς ὁ τοῦ ψεύδους πατήρ, εἰ μή σοι γλώσσῃ χρησάμενος νῦν ἐξηρεύξατο. τοῦτό σου τὸ κατὰ τῶν πατέρων σκευώρημα, αὕτη ἡ ἐκ κακούργου σου γνώμης διαβολὴ καὶ τὰ κατ' ἐκείνων νεανιεύματα. ἐπεὶ ὅτι γε ἄλλως σοι ληρεῖν περιγίνεται, οὐκ ἄδηλον οὐδενί. τί γὰρ ἡ σὴ περὶ λόγους ὡς οἴει σπουδή, εἰ μὴ κατὰ Δημάδην ὑμῖν καὶ Ὑπέρ-

βολον προσπεπόρισται, τῶν εἴ τι καὶ ἐνδεῶς ἔσχες, τῇ τοῦ θεοῦ ἀνεπλήρωσεν ἐκκλησίᾳ νηστείας εἰσήγησιν; ἀλλὰ Βασιλείου καὶ πράξει καὶ λόγῳ σαλπίσαντος καὶ παρακαλέσαντος τοὺς εὐσεβείας πρὸς τοῦτο τροφίμους, τίς ἂν ἔτι ἀνάσχοιτο Χοιροσφάκτου νηστεύειν δημηγοροῦντος, ὃς πρὸς οἷς ἄλλοις ἠσέλγησεν ἔτι καὶ τῷ μεγάλῳ καὶ θείῳ σαββάτῳ νυκτὸς ὄρνιθα θύσας καὶ ταύτην καθ' ἡδονὴν αὐτῷ καρυκεύσας, ὄρθρον ἐγνωκὼς ἐπιφαίνοντα, / πρὸς θοίνην fol. 90v ἐχρῆτο; καὶ τῶν σαρκῶν ἐντραγὼν ὅσον εἰς ἐξουσίαν, ὀλίγον ὑπνώσας, εἶτ' ἀναστὰς καὶ στόμα καὶ χεῖρας ἀφαγνισάμενος, τῇ συγκλήτῳ συνῆει βουλῇ καὶ πρὸς ἑσπέραν μετεῖχε τοῦ θειοτάτου Χριστοῦ δείπνου ὁ δαιμόνων ἅμα πρωῒ κοινωνήσας τραπέζης καὶ ποτηρίου. ὦ τῆς ἀνεικάστου θεοῦ μακροθυμίας, ὦ τῆς τοῦ καταφρονητοῦ ὑπερβλυζούσης μανίας. εἶτα τούτῳ νηστείας, τούτῳ ἁγισμοῦ, τούτῳ ἐγκρατείας ὑφηγητῇ δίκαιον χρήσασθαι, ἀλλ' οὐχὶ βόθρῳ, οὐ ξίφει, οὐ καταποντισμῷ ἀπολέσθαι, εἴπερ ἐπαληθεύοι ὁ ταῦτα ἡμῖν ἱστορήσας υἱός; ἀλλ' εἰ καὶ μὴ ταῦτα, Χοιροσφάκτῃ δ' οὖν ὅμως εἰς ἐγκράτειαν παραγγέλλοντι τίς ἔψεται; ἐπιδεικνυμένην πίστιν, ὦ τάν, ἀπαγγέλλει δίκαιος, καὶ οἷς αὐτός τις ἐνασκησάμενος κατορθώσειεν, ἔξειν καὶ τοὺς λοιποὺς οὐκ ἀπέγνωκεν. ἀλλὰ θεολογίας τριαδικὴν ἔκφανσιν ἤσθην Ἐπικουρείῳ τριαδομάχῳ καὶ πλήρει δαιμόνων ἀνθρώπῳ περὶ τριάδος θεολογοῦντι. τί δαί; σεμνότερον ἀποχρήσῃ Γρηγορίου τῷ λόγῳ τὸν ἄνδρα πρότερον ὁ ἀκάθαρτος ἀνακαθάρας, ᾧ τοῦτο μόγις μεθεῖται τὸ ὑπερφυέστατον καὶ κρεῖττον ἀνθρωπίνης σχεδὸν ἕξεως; ἀλλὰ περὶ τῆς ἐν σαρκὶ τοῦ λόγου οἰκονομίας φρυάξῃ ἐρεῖν; ἀλλ' ὁ χρυσοῦς Ἰωάννης βροντήσας οἷον οὐράνιον ἐμποδὼν στήσεται σὺν Ἀθανασίῳ τῷ θείῳ τῷ μηδὲ κατὰ χαλκοῦ ῥύπον τὸν τεθνεῶτα φέροντι λόγον, ἄλλως τε οὐδ' ἡ τῶν πιστῶν ἀκοὴ χρυσείων ἀλλάξεται χάλκεα, ἀλλ' ἀποπηδήσεται τοῦ νεὼ ποτίμῳ λόγῳ μὴ ἁλμυρὰν ἀκοὴν ἐπεισάγουσα, ὅπερ καλῶς ποιοῦντες κατέπραξαν οἱ πνεύματι θείῳ κατάληπτοι, τῆς φλυαρίας ὑμῶν ἐναρχομένης, θεοφιλῶς δραπετεύσαντες. ἢ οὕτω καὶ Σαδδουκαίοις τοῦ περὶ ἀναστάσεως παραχωρήσομεν δόγματος καὶ διδασκάλους αὐτοὺς ἀναβιώσεως ἀναβιβασόμεθα, ὧν οὐ μακρὰν εἶ, οὐχ ὅπως ἀνάστασιν ἀθετῶν, εἰ μὴ καὶ πνεῦμα καὶ πᾶσαν τὴν περὶ θεὸν νοερὰν λειτουργίαν εἰς ἀνυπαρξίαν ἐκβιαζόμενος, ὡσπερεὶ διαφθονούμενος τούτῳ, εἰ ἔρημος ὢν αὐτὸς θεραπείας θεὸς ἔχοι θεράποντας ἤ, ὅπερ καὶ ἀληθέστερον, τῇ ἀναιρέσει τῆς νοερᾶς οὐσιώσεως καὶ τὸ

τῆς ψυχῆς ἀθάνατον ἀφαιρούμενος καὶ τὴν εἰς ἀγγέλους τῶν ἁγίων μετάταξιν. τῆς γὰρ ἀΰλου τάξεως μὴ ὑφεστηκυίας, πρὸς τίνα μεταχωρήσει τὰ τῶν ἐνταῦθα πνεύματα κατωρθωκότων, καὶ τίνα τιμὴν λήψεται, μὴ ὄντων ὧν πρὸς τὴν δόξαν ἀφομοιώσεται; εἶτα τοιοῦτος ὢν ἐγκώμια γράψεις ὁσίων ἀνδρῶν ὁ τῶν θεοῦ φίλων ἀναιρέτης καὶ ὑβριστής τε καὶ χλευαστὴς καὶ πᾶν ὅ,τι καὶ Ἰουδαῖοι πρὸς ἀτιμίαν τούτοις ἀμώμενος; ἀλλὰ προσήσεται ταῦτα ἡ πλήρης παντὸς ἀγαθοῦ / τῶν πιστῶν ἐκκλησία; ἄλλα ἀνέξεται δαι-
fol. 91r μονομανοῦντος καὶ δαιμονῶντος ἤδη λαμπρῶς ὡς σῶμα καὶ τὴν ψυχήν; ἢ οὐχὶ χρόνος οὔπω μακρός, καθ' ὃν ἐπιλήψεως πάθει τὴν ἔνοικον παρεδήλου σκαιότητα, διαστραφέντος μέν σοι τοῦ βλασφήμου καὶ μιαροῦ στόματος, παρακοπῇ δὲ περιφανεῖ τοῦ ψυχαρίου σοὶ τοῦ ἀθλίου παρακεκινημένου; οὐ παραδέξεται, οὐκ ἀνέξεται, ὅτι μηδὲ τὰ τοῦ Κάϊν δῶρα θεός, οὐκ εἰς ταμεῖα βιβλίων ἐναποθείη, ἀλλ' εἰς κόμπον ὀδόντων σαπρίᾳ καὶ δυσωδίᾳ ὅση πλείστη κατα-
πλουτούντων ὁ μιαρὸς ἀπολήξει σοι τόκος καὶ μίσθωμα πόρνης ἁγνὸς οὐ μερίσεται. ἀλλά γε δὴ καὶ πρὸς τούτοις ἐπακούσῃ καὶ ταῦτα
Ps. 49, 16. « τῷ δὲ ἁμαρτωλῷ εἶπεν ὁ θεός· Ἵνα τί σὺ ἐκδιηγῇ τὰ δικαιώματά μου καὶ ἀναλαμβάνεις τὴν διαθήκην μου διὰ στόματος », ὃς μισῶν θείαν παιδείαν καὶ τοὺς ἀπροσίτους σοι λόγους διαστρέφειν πειρώμενος ἀμείνονι ἂν συνεκύρησας, λυσσήσας διαθηλότερον καὶ τὴν ἐνδομυχοῦσαν παρρησιάσας κακότητα, ἥπερ, σοφός τις εἶναι σκηπτόμενος, καταγελάστως οὕτω τοῖς σωφρονοῦσιν ἀπέχεσθαι. καταργήθητι τοίνυν ἀπὸ Χριστοῦ καὶ ἀπὸ ἀσεβείας ἀπότρεχε μηδὲ τὸ ἀναιδέστατόν σου τοῦτο λοιπὸν ἡμῖν γίνου δι' ὄχλου, τὴν δὲ κατὰ σαυτὸν μέτιθι μετὰ τοῦ Τυρίου γέροντος, μετὰ τοῦ δυσσεβοῦς Ἰουλιανοῦ ἐξαφανιζόμενος, ὧν θαυμαστής τε καὶ ζηλωτὴς τῶν λόγων, ἤδη δὲ καὶ συμμέτοχος καὶ ὢν καὶ ἐναριθμούμενος εἰς τὴν Ἀχερουσίαν, εἰς τὸν Κωκυτόν, εἰς τὸν Τάρταρον, εἰς τὸν Ἀχέροντα καὶ Πυριφλεγέθοντα, οἵ (1) καὶ τοὺς ἐναμίλλως βιοῦντας ὑμῖν ὁ σοφὸς ὑμῶν Πλάτων ἀπέπεμψεν. ταῦτα σπουδάζοντος, ἀλλ' οὐ παίζοντος. τί γὰρ παίζειν ἔδει, ἐν οἷς τὸ πρὸς θεὸν τοῦ ταῦτα πραγματευομένου ἀνόσιον (2) μῖσος εἰς ἔχθραν αὐτοῦ δικαίαν τοὺς εὐσεβείας ὑπασπιστὰς προηγάγετο;

(1) οἵ: ὃν M.

(2) In marg. exter. extant: τῶν « τελειον μῖσος ἐμίσουν αὐτούς, εἰς ἐχθροὺς ἐγένοντό μοι » παῤῥδία τοῦτο. (*Ps.* 138, 22).

ANMERKUNGEN.

298, 1: Die Ueberschrift erinnert sogleich an des Julianos Rede Ἀντιοχικὸς ἢ μισοπώγων und an des Lukianos Τίμων ἢ μισάνθρωπος.

Χοιροσφάκτης ist die richtige Form des Familiennamens (nicht Χοιροσφαγεύς); so bei Theophanes Continuatus u. seinen Ausschreibern. Hier findet man auch die geschichtlichen Begebenheiten im Leben des Diplomaten Leon und seinen kläglichen Ausgang.

Μισογόης. || vgl. Lukianos im Pisc. c. 20: μισαλαζών εἰμι καὶ μισογόης καὶ μισοψευδὴς καὶ μισότυφος καὶ μισῶ πᾶν τὸ τοιουτῶδες εἶδος τῶν μιαρῶν ἀνθρώπων. πάνυ δὲ πολλοί εἰσιν, ὡς οἶσθα.

298, 2: ἦν ἄρα καὶ τόδε Χρυσοῦν Ἔπος κτλ. || In den bisher veröffentlichten Sammlungen von Aurea Dicta des Pythagoras und seiner Schüler lässt sich dies Zitat nicht nachweisen. Mit leichter Mühe lässt sich folgender Trimeter rekonstruieren:

ἄνθρωπον ὄντα πάντα προσδοκᾶν [ἡγοῦ].

298, 8 f.: ἄνθρωπος κέρκωψ, μεστὸς παντὸς δόλου || vgl. zur Bedeutung von κέρκωψ Hesychios in seinem Lexikon s. v. κερκώπων· δολίων, πονηρῶν, σπόντων, κακούργων· τεττίγων, und Photios in seinem Lexikon s. v. κέρκωπες· πανοῦργοι, δόλιοι, ἀπατεῶνες, κόλακες· οἳ καθάπερ ἡ ἀλώπηξ τοὺς θηρατικοὺς κύνας ἀπατᾷ, τοὺς ἁπλουστέρους φενακίζουσι τῇ κέρκῳ τῶν λόγων. Abhängigkeit von diesen beiden Quellen zeigen das Etymol. Gudianum und Et. magnum. Sehr beachtenswert scheint mir das Scholion zu Aeschines II, 40: κέρκωψ] οἱ Κέρκωπες γένος τι ὑπῆρχον λῃστῶν καὶ πανούργων περὶ τὴν Λιβύην, οὓς ἐτιμωρήσατο Ἡρακλῆς διὰ τὴν κλοπὴν τῶν βοῶν τοῦ Γηρυόνος. ἦσαν δὲ ἀδελφοὶ δύο. τινὲς δὲ ἐξηγοῦνται τοὺς Κέρκωπας εἶδος πιθήκων πανούργων. Es macht mir den Eindruck, als ob es von Arethas aus einer alten Quelle seinem Handexemplare beigeschric-

ben worden sei. Neber Arethasscholien in Rhetorenhss. werde ich bei passender Gelegenheit handeln.

299, 7 ff.: Die Stelle LXX *Deuter.* 23, 2 ff. hat eine abweichende Angabe: οὐκ εἰσελεύσεται Ἀμμανείτης οὐδὲ Μωαβείτης εἰς ἐκκλησίαν κυρίου· καὶ ἕως δεκάτης γενεᾶς οὐκ εἰσελεύσεται εἰς ἐκκλησίαν κυρίου καὶ ἕως εἰς τὸν αἰῶνα, παρὰ τὸ μὴ συναντῆσαι αὐτοὺς ὑμῖν μετὰ ἄρτων καὶ ὕδατος ἐν τῇ ὁδῷ ἐκπορευομένων ὑμῶν ἐξ Αἰγύπτου, καὶ ὅτι ἐμισθώσαντο ἐπὶ σὲ τὸν Βαλαὰμ υἱὸν Βεὼρ ἐκ τῆς Μεσοποταμίας καταρᾶσθαι.

299, 12 f.: ἀπὸ τῆς κόπης... ἀπὸ τῆς κεραμικῆς ἀσβόλου || diese sprichwörtlichen Ausdrücke scheinen sonst unbekannt zu sein.

299, 34 ff.: ἐπεί τοι κἀκείνοις ἐπηρεάσας πρεσβείαις Βουλγάρων κτλ. || Diese drei Gesandtschaften an die Bulgaren erwähnt Leon in seinem 18. Briefe, in welchem er auch von seiner Sendung zu dem Kalifen von Bagdad spricht: Εἰ μὴ τῶν προτέρων ἐπιστολῶν τὸ παρακλητικὸν εἰς συμπάθειαν τὸ σὸν ἐκίνησε κράτος, δέσποτα, φέρε τὰς τρεῖς πρεσβείας ἀνθ' ἱκετηρίας, τὰς ἐν Βουλγαρίᾳ φημί, μέσον σοι, καὶ ἣν ἅπαξ ἐν Συρίᾳ πεποίημαι, δέκα πράξεις ἔχουσαν· ἐν αἷς τοῦτο μὲν εἴκοσι καὶ ἑκατὸν χιλιάδας αἰχμαλώτων ἐκεῖθεν λαβὼν καὶ σπονδὰς ἐγγράφους εἰρηνικὰς ποιήσας ἐπανελήλυθα, τοῦτο δὲ τὰ τοῦ Δυρραχίου τριάκοντα φρούρια σὺν αὐτῷ πλούτῳ καὶ αὐτοῖς οἰκήτορσι τῇ βασιλείᾳ σου δῶρον προσήνεγκον· ..... καὶ τρίτη πρεσβεία τὴν ἁλωθεῖσαν ὑπ' Ἀγαρηνῶν Θεσσαλονίκην κατοικῆσαι βουληθέντων Βουλγάρων, πείσας καὶ διώξας ἀπέλαβον. εἰ δὲ καὶ τὴν πρὸς τὸν Ἄραβα ἀμηραλ-μουμηνὶ ἐννοήσῃς πρεσβείαν μου, οἶδα, κεκληθήσῃ, τὰ δέκα ἧ ἔφην τῶν εὐτυχημάτων μου ἐνεργήματα εἰς τέλος ἀναθεώμενος ἐληλυθότα παναίσιον. εἰρήνην τὴν ἔγγραφον λέγω καὶ τὴν ὑπαλλαγὴν τῶν ὁμοφύλων αἰχμαλώτων, καὶ οὕς μοι συνανεβίβασα πρέσβεις ἐκεῖθεν Ἄραβας προσκυνῆσαί σου τὸ κράτος μετὰ ποικίλων δώρων πολλῶν· ... ἔτι δὲ καὶ τὸ δύο χώρας Σαρακηνῶν ποιῆσαι δασμοφορεῖσθαι τῇ Ῥωμαίων ἀρχῇ, τοῦ Ἀπεμβασὰν καὶ Ἀβδελομέλεχ φημί. ἵνα μὴ λέγοιμι τὴν πρὸς Μελιτηνίτας ἄλλην εἰρήνην ἔγγραφον, καὶ ἣν ἐκεῖθεν ἔλαβον αἰχμαλωσίαν Γραϊκῶν, καὶ τὸ τούτων μεῖζον, τὸ μετὰ Ταρσιτῶν δῆσαι σπονδὰς καὶ αὐτὰς ἐγγράφους οὔσας, ἃς περιέχουσιν ἐπὶ δυσὶν ἔτεσιν τὸν πόλεμον μόνον

συνίστασθαι, τῷ δὲ τρίτῳ καὶ εἰρηνεύειν καὶ ὑπαλλάσσειν. Natürlich stellt Leon die Erfolge seiner Verhandlungen mit den genannten Völkerschaften in das denkbar günstigste Licht; wie man aber bei Hofe über seine Handlungsweise urteilte, darüber geben uns des Arethas Worte eine untrügliche Antwort. Arethas, der intime Ratgeber des Kaisers Leon, wird wohl den wahren Hergang der Verhandlungen dem Kaiser unterbreitet und so eine Begnadigung des unwürdigen Diplomaten hintertrieben haben.

300, 9 f.: συμφορᾶς... θεηλάτου || offenbar eine Anspielung auf Euripides, *Orestes,* v. 2, welcher oft bei späteren Schriftstellern zitiert wird.

300, 16: πιστὸν γὰρ πᾶν εἰς φιλίαν τὸ ὁμοιότροπον || vgl. Platon, *Gorgias,* 510 B: φίλος μοι δοκεῖ ἕκαστος ἑκάστῳ εἶναι ὡς οἷόν τε μάλιστα, ὅνπερ οἱ παλαιοί τε καὶ σοφοὶ λέγουσιν, ὁ ὅμοιος τῷ ὁμοίῳ.

300, 21 ff.: εἰς φθόγγους... μελοποιΐαν || vgl. Aristoxenos Schrift: Τῆς ἁρμονικῆς πραγματείας τῆς ἑπταμεροῦς τὰ στοιχεῖα *Buch* I, § 11: Ἁπλῶς μὲν οὖν εἰπεῖν τοιαύτη τίς ἐστιν ἡ ἁρμονικὴ κληθεῖσα ἐπιστήμη, οἵαν διεληλύθαμεν· συμβέβηκε δ' αὐτὴν διαιρεῖσθαι εἰς ἑπτὰ μέρη. — Ibid. § 12: Ὧν ἐστιν ἓν μὲν καὶ πρῶτον τὸ διορίσαι τὰ γένη καὶ ποιῆσαι φανερόν, τίνων ποτὲ μενόντων καὶ τίνων κινουμένων αἱ διαφοραὶ αὗται γίγνονται. — § 13: Πρῶτον μὲν οὖν τῶν μερῶν ἐστι τὸ εἰρημένον· δεύτερον δὲ τὸ περὶ διαστημάτων εἰπεῖν. — § 14: Ἐπεὶ δ' ἐστὶν οὐκ αὐτάρκη τὰ διαστήματα πρὸς τὴν τῶν φθόγγων διάγνωσιν (πᾶν γάρ, ὡς ἁπλῶς εἰπεῖν, διαστήματος μέγεθος πλειόνων τινῶν δυνάμεων κοινόν ἐστιν), τρίτον ἄν τι μέρος εἴη τῆς ὅλης πραγματείας τὸ περὶ τῶν φθόγγων εἰπεῖν. — § 15: Τέταρτον δ' ἂν εἴη μέρος τὰ συστήματα θεωρῆσαι. — § 18: Πέμπτον δ' ἐστὶ τῶν μερῶν τὸ περὶ τοὺς τόνους, ἐφ' ὧν τιθέμενα τὰ συστήματα μελῳδεῖται. — § 21: Ἐπεὶ δὲ τῶν μελῳδουμένων ἐστὶ τὰ μὲν ἁπλᾶ, τὰ δὲ μετάβολα, περὶ μεταβολῆς ἂν εἴη λεκτέον. — § 22. Τελευταῖον δὲ τῶν μερῶν ἐστι τὸ περὶ αὐτῆς τῆς μελοποιΐας.

300, 25 f.: οὐδὲ ὅσον ἐπὶ δακτύλων συσπάσει τε καὶ κλίσει τὰ πρόχειρα ταυτὶ πᾶσι γινώσκωντι || ein sprichwörtlicher Ausdruck, den ich sonst nicht nachweisen kann.

300, 29 f.: εἴ τι καὶ κατορθοῦν ἐν τοῖς Ἀριστοξένου καὶ Τιμοθέου πεφιλοτίμησαι || Aristoxenos, welcher einer musikalischen Familie aus Tarent entstammte und von seinem Vater Spintharos sowie von Lampros und Xenophilos in die Musik eingeführt worden war, verdankte seiner praktischen Tüchtigkeit und seiner schriftstellerischen Tätigkeit, die in erster Linie der Musik galt, den ehrenden Beinamen ὁ μουσικός. Vgl. Christ, *Gesch. d. gr. Lit.* § 422. — Timotheos aus Milet war nach dem Zeugnisse des Aristoteles *Metaph.* 993^{b}, 15 ein Schüler des Phrynis und ein bedeutender Musiker; Aristoteles sagt a. a. O.: εἰ μὲν γὰρ Τιμόθεος μὴ ἐγένετο, πολλὴν ἂν μελοποιΐαν οὐκ εἴχομεν· εἰ δὲ μὴ Φρῦνις, Τιμόθεος οὐκ ἂν ἐγένετο, vgl. Christ a. a. O. § 137.

300, 31 ff.: κἂν εἴ σοι μέλλοι ἡ φίλη Ἀθηνᾶ κτλ. || Der Mythus ist uralt und wird gewöhnlich im Zusammenhang mit der Bestrafung des Marsyas erzählt; vgl. z. B. Aristoteles *Polit.* VIII, 6, 8: εὐλόγως δ' ἔχει καὶ τὸ περὶ τῶν αὐλῶν ὑπὸ τῶν ἀρχαίων μεμυθολογημένον. φασὶ γὰρ δὴ τὴν Ἀθηνᾶν εὑροῦσαν ἀποβαλεῖν τοὺς αὐλούς. οὐ κακῶς μὲν οὖν ἔχει φάναι καὶ διὰ τὴν ἀσχημοσύνην τοῦ προσώπου τοῦτο ποιῆσαι δυσχεράνασαν τὴν θεόν, ferner Arethas-Scholion zu Platon's *Symp.* 215 *B*: Μαρσύας δὲ αὐλητής, Ὀλύμπου υἱός, ὃς τοὺς αὐλοὺς Ἀθηνᾶς ῥιψάσης διὰ τὸ ἐνασχημονεῖν αὐτοῖς ἀνελόμενος ἤρισεν Ἀπόλλωνι περὶ μουσικῆς καὶ ἡττήθη καὶ ποινὴν δέδωκε, τὸ δέρμα δαρείς, Plutarch *Mor.* 456 *B*: καὶ γὰρ καὶ τὴν Ἀθηνᾶν λέγουσιν οἱ παίζοντες αὐλοῦσαν ὑπὸ τοῦ σατύρου νουθετεῖσθαι καὶ μὴ προσέχειν· « οὗτοι πρέπει τὸ σχῆμα· τοὺς αὐλοὺς μέθες κἄθ' ὅπλα λάζευ καὶ γνάθους εὐσχημόνει ». θεασαμένην δὲ τοῦ προσώπου τὴν ὄψιν ἐν ποταμῷ τινι δυσχεραίνει καὶ προέσθαι τοὺς αὐλούς — καὶ ὁ Μαρσύας ὡς ἔοικε φορβειᾷ τινι καὶ περιστομίοις βίᾳ τοῦ πνεύματος τὸ ῥαγδαῖον ἐγκαθεῖρξε, vgl. auch noch Plut. Alcib. c. 2 u. Palaiphatos c. 48: ὁ Μαρσύας ἀγροῖκος ἦν, γίνεται δ' οὕτω μουσικός. ἐμίσησεν Ἀθηνᾶ τοὺς αὐλούς· οὐκ ὀλίγον γὰρ ἀφῃροῦντο τοῦ κάλλους. ἡ πηγὴ τὴν εἰκόνα δεξαμένη τὸ συμβὰν ἐδίδαξεν. οὕτω δὲ ἐρριμμένων τῶν αὐλῶν ὁ Μαρσύας ὑφίσταται. Auch die bildende Kunst kannte diesen Mythus; vgl. Paus. I. 21, 1: ἐνταῦθα Ἀθηνᾶ πεποίηται τὸν Σιληνὸν Μαρσύαν πα-

ουσα, ὅτι δὴ τοὺς αὐλοὺς ἀνέλοιτο, ἐρρῖφθαι σφᾶς τῆς θεοῦ βουλομένης.

301, 2 f.: ὁ μετὰ τὸν Ἑρμῆν τοῦτο μόνον κλεπτίστατος κτλ. || Arethas schliesst sich einer Form der Ueberlieferung an, welche sich erst in hellenistisch-römischer Zeit gebildet haben kann; auch Lukianos folgt dieser. Er lässt in den θεῶν διάλογοι VII, c. 4 den Apollon von Hermes erzählen: Χελώνην που νεκρὰν εὑρὼν ὄργανον ἀπ' αὐτῆς συνεπήξατο· πήχεις γὰρ ἐναρμόσας καὶ ζυγώσας, ἔπειτα κολλάβους ἐμπήξας καὶ μαγάδα ὑποθεὶς καὶ ἐντεινάμενος ἑπτὰ χορδὰς ἐμελῴδει πάνυ γλαφυρόν, ὦ Ἥφαιστε, καὶ ἐναρμόνιον, ὡς κἀμὲ αὐτῷ φθονεῖν πάλαι κιθαρίζειν ἀκοῦντα. Während die Darstellung bei Lukianos den Hermes die siebensaitige Kithara fix und fertig erfinden und mit Apollon, dem im Kitharaspiel das Prioritätsrecht zukam, in Rivalität treten lässt, kennt die alteForm der Sage den Hermes nur als Erfinder der viersaitigen Lyra, neben welcher die Kithara noch nicht existierte, und nennt den Apollon nur als Verbesserer dieser viersaitigen Lyra zur siebensaitigen Kithara; vgl. Hymnus in Merc. v. 25 f.: ἔνθα χέλυν εὑρὼν ἐκτήσατο μυρίον ὄλβον· ἦ ῥά οἱ ἀντεβόλησεν ἐπ' αὐλείῃσι θύρῃσι, ferner Scholion zu Pind. Pyth. I (Hypoth.): ἔρχεται τοίνυν εἰς Δελφοὺς Ἀπόλλων, Πύθωνι τὰς βοῦς νέμων. Ἑρμῆς δὲ χέλυν εὑρὼν τετράχορδον λίνα ἀντὶ χορδῶν ἐνημμένην, ἐπειδὴ οὔπω τῶν νεύρων ἡ χρῆσις εὕρητο, καὶ ἁλοὺς τὰς Ἀπόλλωνος βοῦς κλέπτων, ἀντὶ τῆς κλοπῆς τὴν χέλυν δίδωσι τῷ Ἀπόλλωνι, λαβὼν παρ' αὐτοῦ τὸ κηρύκειον. ἑπτάφθογγον δὲ αὐτὴν ἐποίησεν, ἁρμοσάμενος πρὸς τὴν τοῦ Πανὸς σύριγγα, οὐ τοῦ Ἑρμοῦ καὶ Πηνελόπης, ἀλλὰ τοῦ Διὸς καὶ Θύβρεως· ... δοκεῖ δὲ οὗτος τὰ λίνα ἐξελὼν τοῖς νεύροις ἐντεῖναι τὴν λύραν. Auch die bildende Kunst hat in klassischer Zeit stets den Unterschied zwischen dem Erfinder der Lyra Hermes und dem Erfinder der Kithara Apollon zum Ausdruck gebracht, vgl. *Paus.* V, 14, 8: μετὰ δὲ τοῦτον Ἀπόλλωνος καὶ Ἑρμοῦ βωμός ἐστιν ἐν κοινῷ, διότι Ἑρμῆν λύρας, Ἀπόλλωνα δὲ εὑρέτην εἶναι κιθάρας Ἕλλήνων ἐστὶν ἐς αὐτοὺς λόγος.

301, 9: εἰ βούλει Διονυσίοις καὶ δαίμοσιν ἐμπομπεύειν || vgl. Arethas-Scholion zu Lukianos Pisc. 25: Διονυσίοις γὰρ μόνοις

ἐφεῖτο τὸ θέατρον ποιηταῖς κωμῳδοῖς. ταῦτα δὲ δὶς τοῦ ἔτους ἐπετελεῖτο, ἔαρος καὶ φθινοπώρου, ἔαρος τὰ μικρὰ Διονύσια, φθινοπώρου δὲ τὰ μεγάλα.

301, 11 f.: τούτοις καὶ ἀποθύσεις ἀνυποστόλως τῶν σεαυτοῦ ἐγγόνων ῥημάτων || Unter den hier genannten ῥήματα können nur die im 16. Briefe des Leon an den Kaiser eingestreuten attischen Floskeln u. Reminiszensen aus der klassischen Zeit gemeint sein. Leon erwähnt diese Ἀττικὰ ῥήματα in seinem 17. Briefe (an Leon) gleich zu Anfang: Ἐπειδή, βασιλεῦ, τῶν Ἀττικῶν ῥημάτων ἡ δέησις μὴ πρὸς οἰκτὸν τὸ σὸν θυμούμενον μετεποίησεν, φέρε, τῶν Δαυϊτικῶν μελῳδημάτων ἡ λύρα κηλησάτω σου πρὸς ἔλεον τὴν ψυχήν, καὶ τῶν Χριστοῦ συμπαθῶν ἐνεργημάτων ἐπικλασάτω σου τὸ πρὸς μόνους ἡμᾶς ἀμείλικτον.

301, 12 ff.: τοῖς θιασώταις, τοῖς Σειληνοῖς, τοῖς Σατύροις κτλ. || Vgl. Arethas-Scholion zu Platons Sympos. 215 *A*: Σιληνοὶ Διονύσου χορευταί, παρὰ τὸ σιλλαίνειν, ὅ ἐστι σκώπτειν, λεγόμενοι, παρὰ τοὺς πότους, ebend. 215 *B*: Σάτυροι Διονύσου ὀπαδοὶ καὶ οὗτοι, οἳ διὰ τὸ ἐν ὄρεσιν οἰκεῖν ἀλουτοῦντες, τράγων σκέλη καὶ τρίχας νομιζόμενοι ἔχειν παραδέδονται, καὶ ταύτῃ καλεῖσθαι ἀπὸ τοῦ σεσηρέναι τῷ οἴνῳ, τουτέστι κεχηνέναι· φίλοινοι γάρ εἰσι, ferner Scholion zu Lukianos Bacch. 4: Σειληνός] ἄνω τοὺς ὑποστρατήγους, ὅσον ἀπὸ τοῦ εἴδους εἰκάσαι, τὸν Ἰκάριον ἔδειξε καὶ τὸν Πᾶνα, ἐνταῦθα ὀνομαστὶ τὸν Σειληνὸν παριστᾷ. καινὸν τοῦτο, εἰ μή που ταὐτὸν οἴεται τὸν Σειληνὸν τῷ Ἰκαρίῳ. Zu Ἰκάριος vgl. auch noch das Schol. zu Deor. conc. 5 und Schol. zu Dialog. deorum XXII, 2.

301, 15 ff.: Ἑκάβῃ τινὶ ἐγκαλλωπίσῃ τῷ γήρᾳ... πόνων || Unsere Stelle erhält einiges Licht durch eine Notiz des Philochoros (Frgm. Hist. gr. IV, 639[a]): ἐν τοῖς Ὀρφικοῖς οἱ χοῖροι ἑκάβαι προσαγορεύονται. Hierzu stimmt auch des Suidas Χοιρίλη: ἡ Ἑκάβη. Der ganze Zusammenhang ergiebt, dass die Vorstellung der Hekabe bei christlichen Schriftstellern eine denkbar sehr ungünstige war: man dachte sie sich als ein altes, unflätiges Weib, dem man wüste, unzüchtige Orgien darbrachte. Wegen der Vorstellung bei den Römern vgl. Martialis Epigr. III, 76, 4. Der Zusammenhang, in welchem sie Arethas an unserer Stelle erwähnt, zeigt deutlich, dass

der Hekabe-Kultus in enge Beziehung zu bringen ist mit dem Kultus des Dionysos Kisseus; vgl. die Bezeichnung χοιροψάλας bei Clemens Alex. Protr. II c. 39 und den zweideutigen Ausdruck χοιρόθλιψ bei Aristophanes in den Wespen 1364. Zu der ganzen Frage E. Maas, *Orpheus,* 155, 49 und Pauly-Wiss. R. E. IV, p. 2659.

301, 32 ff.: οὕτω γλωσσαλγῶν ἀπηρυθριακότως, οὕτω τοῖς θείοις ἁμιλλᾶσθαι πατράσιν εἰς ἔργον τιθέμενος || Arethas kritisiert hier die schriftstellerische Tätigkeit Leons auf theologischem, namentlich hermeneutischem Gebiete. Zur Zeit sind uns folgende diesbezügliche Werke des Leon bekannt: 1) ein umfangreiches Scholienwerk zu den historischen Büchern der LXX (Ἐπιτομὴ ἑρμηνείας); 2) ein ähnliches zu den 3 Evangelisten Matthäus, Lukas und Johannes, zur Apostelgeschichte und den 7 kathol. Briefen. Von Arethas erfahren wir jetzt, dass Leon nach dem Vorbild des Athanasios eine Τριαδικὴ ἔκφανσις bzw. eine Rede Περὶ τῆς ἐν σαρκὶ τοῦ λόγου οἰκονομίας, ferner auch Homilien, wie z. B. Περὶ νηστείας, Περὶ ἁγνισμοῦ, Περὶ ἐγκρατείας geschrieben hat. Ohne Zweifel dürfen wir ihm auch die Χιλιόστιχος θεολογία zuschreiben, welche dann in die Jugendzeit des Verfassers fallen würde. Wie sich die theologischen Auseinandersetzungen Leons zu den Dogmen der orthodoxen Kirche verhielten, zeigen uns die Worte des Arethas ἢ οὕτω καὶ Σαδδουκαίοις..... μετάταξιν. Es waren also folgende Dogmatica, gegen welche Leon in seinen Schriften gesündigt hatte: ἀνάστασις (τὸ τῆς ψυχῆς ἀθάνατον), ἡ νοερὰ οὐσίωσις (πᾶσα ἡ περὶ θεὸν νοερὰ λειτουργία), ἡ εἰς ἀγγέλους τῶν ἁγίων μετάταξις (ἡ ἄϋλος τάξις). Daher möchte ich mir auch die von Leon selbst in seinem 16. Briefe erwähnten Σκέμματα (Quaestiones), über deren Beschlagnahmung er sich beklagt, theologischen Inhaltes denken. Leon sagt dort: Τί δεῖ τὸ τῶν ἀκουσμάτων λέγειν βαρύτερον, τὴν ἁρπαγὴν τῶν ἐμῶν σκεμμάτων φημί; Ueber die Unselbständigkeit Leons und seine Abhängigkeit von den Kirchenvätern in seinen Vorträgen spricht sich Arethas scharf aus: ἀποσυλῶντί σοι τῷ μηδὲ τῶν βασιλικῶν δώρων τὰς χεῖρας ἁγνεύσαντι, μᾶλλον δὲ σπαράσσοντί τι καὶ παρασπῶντι τῶν

τοῖς πατράσιν ἢ καί τισιν ἄλλοις κομψῶς εἰρημένων καὶ ταῦτα χύδην τε καὶ εἰκῇ συμφοροῦντι τοῖς σπουδασταῖς ἐπιδείκνυσθαι, οὐ νόθους ἀλλ' ἑαυτοῦ γνησίας ταῦτα γονὰς πείθοντι, und noch allgemeiner in dem Vorwurfe: οὐκ ἔστι δ' εἰπεῖν, ὅστῃ περιλιμναζόμενος ἀθεΐᾳ, ἐῶ γὰρ ἐρεῖν ἀμαθίᾳ τοῦτο μὲν τῶν ἱερῶν γραμμάτων τοῦτο δὲ καὶ ὧν δοκεῖς Ἑλληνικῶν παιδευμάτων τὸ κράτιστον ἀπενέγκασθαι· ἴσασι ταῦτα οἱ λόγον πηγάζοντες σοφίας ἀθόλωτον. Also nicht nur in theologicis, sondern auch in Fragen der allgemeinen griechischen Bildung, auf die unser Leon sich sehr viel zu gute tat, fehlte es. Man kann übrigens leicht nachweisen, dass Leon in seinem Scholienwerke zur Septuaginta durchweg den Theodoretos von Kyrrhos ausgeplündert hat. Auf die Ἐγκώμια ὁσίων ἀνδρῶν, welche Leon zu schreiben gewagt hatte, beziehen sich die Vorwürfe des Arethas, da letzterer in diesen Arbeiten lediglich die Absicht erblicken musste: μωμεῖσθαι τοὺς ἀοιδίμους πατέρας καὶ μὴ πλέον ἀποφαίνειν ὑμῶν αὐτοὺς ἀποφέρεσθαι, μὴ βίου σεμνότητα, μὴ λόγων στερρότητα, ἀλλ' ἐφ' ὁμοίοις ὑμῖν τὸν βίον καταγελάστως ἀπηντληκότας τὰ μὲν ἄλλα τῷ χρόνῳ ἀφανισθῆναι, τὸν λόγον δὲ νῦν μόνον περιποιεῖν αὐτοῖς τὸ μακάριον. Mit Recht also musste Leon in den Augen des Arethas erscheinen als ὁ τῶν θεοῦ φίλων ἀναιρέτης καὶ ὑβριστής τε καὶ χλευαστής.

301, 34: Ἰαννῆς τε καὶ Ἰαμβρῆς κτλ. || Gemeint sind die ägyptischen Zauberer, deren Kunst Moses zu schanden macht; vgl. Exod. 7, 11 f. 7, 22. 8, 7 u. a.; die Namen sind jedoch in der LXX nicht überliefert, sondern gehören der späteren Sagenbildung an, vgl. Freudenthal, De Alexandro Polyhistore, p. 173.

301, 36 ff.: ἢ καὶ Σαλμωνεὺς ἄλλος, προσέτι καὶ ὁ Λατῖνος Ἀμούλλιος, βροντᾶν μὲν ἐπανῃρημένοι ἥπερ κἀκεῖνοι, ἐκ βύρσης δέ || Vgl. Suidas s. v. Σαλμωνεύς: Οὗτος Αἰόλου μὲν υἱός, βασιλεὺς δὲ Θετταλῶν· ὃς ἀσεβὴς γεγονώς, διὰ μηχανῆς ἤστραπτεν, ἐβρόντα, συνεκόκα τὰς τῶν ὑπηκόων ψυχάς. ὅθεν καὶ δίκην ἔδωκε τῆς ἀσεβείας, θεόθεν κεραυνόβλητος γεγονώς und Gregor v. Naz. *Orat. in Julian.* II c. 8: καὶ Σαλμωνεὺς εἶναί τις ἐκ βύρσης βροντῶν, πρὸς τοὺς Τραϊανοὺς βλέπων ἐκείνους καὶ τοὺς Ἀδριανούς, ὧν οὐχ ἧττον τῆς ἀνδρείας τὸ ἀσφαλὲς ἐθαυμάζετο. — Die rö-

mische Sage weiss zu berichten, dass nach Tiberinus und Agrippa ein König regiert habe, der wegen seiner Ueberhebung, die so weit gegangen war, dass er sogar den Blitz nachahmte, von Juppiter durch den Blitz getötet worden sei. Bezüglich des Namens dieses Frevlers herrscht nun zwar in der Sagenüberlieferung keine Einmütigkeit. Vgl. Herm. Peter zu Ovids Fasten B. IV, v. 49. Der von unserm Arethas erwähnte Amulius lässt sich als Träger dieser Legende nur aus Eusebios Chronica B. I (S. 273, 24 — 35 ed. Schöne) nachweisen. Es heisst hier nach der lat. Uebersetzung: « Et post Agripam Amolius tyrannus pertinax « deoque invitus, undeviginti (annis). Qui deos contemnens, « fulminum similitudines et clangores tonitruum vocibus si- « miles excogitavit, terrore ita afficiens homines, quasi deus « esset, dignus habebatur. Pluviis et fulminibus in eius do- « mum irruentibus, stagnum quod prope aedes eius erat, « inopinato more in inundationem conversum domum abluit, « atque sic eversus cum tota domo exterminatus est ».

Eusebios hat aber seine Kenntnis von dieser Sage aus einer uns verloren gegangenen Schrift des bekannten Alexander Polyhistor geschöpft, in der auch in unmittelbarem Zusammenhange mit unserer Stelle die Sage von Salmoneus behandelt gewesen sein muss. Dass Eusebios sowie andere Kirchenschriftsteller die Schriften des Alexander Polyhistor gekannt hat, ist eine oft betonte Tatsache. Unserem Arethas hat die verlorene Schrift des Alexander noch unversehrt vorgelegen. In ihr war auch der ägyptischen Zauberer Jannes und Jambres Erwähnung getan.

302, 20: ὡς τὸ μὲν ἀκοῦσαι καὶ ὄνῳ λύρας || Vgl. Paroemiographi graeci Bd. II, p. 563 (82): Ὄνος λύρας ἀκούων. κιγεῖ τὰ ὦτα: ἐπὶ τῶν ἀπαιδεύτων ἢ ἐπὶ τῶν συγκαταθεμένων μηδὲ ἐπαινούντων.

303, 6 f.: τὸ τῶν ἰκτίνων τοῦ μύθου παθών || Vgl. die Fabel 170 in der Halmschen Sammlung.

303, 9: οὐδὲ γὰρ μύρον διὰ βορβόρου πέφυκε ῥεῖν || Ein in kirchlicher Literatur oft gebrauchtes Gleichnis von unbekannter Provenienz.

303, 19: κανθάρων πόνῳ || Dieser sprichw. Ausdruck findet seine Erklärung durch ein Scholion zu Aristophanes Εἰρήνη V. 73: ἄλλως· μεγάλοι λέγονται εἶναι κατὰ τὴν Αἴτνην κάνθαροι. μαρτυροῦσιν δὲ οἱ ἐπιχώριοι. Ἐπίχαρμος ἐν Ἡρακλεῖ τῷ ἐπὶ τὸν ζωστῆρα « Πυγμαρίων λοχαγὸς ἐκ τῶν κανθάρων τῶν μειζόνων, οὓς φασι τὴν Αἴτνην ἔχειν ». τρόπον δέ τινα καὶ Αἰσχύλος ἐπιχώριος· λέγει δὲ ἐν Σισύφῳ πετροκυλιστῇ « Αἰτναῖός ἐστι κάνθαρος βίᾳ πόνων » κτλ. Der Vorschlag Dindorfs πόνων in πονῶν zu bessern, ist hiermit als müssig erwiesen.

303, 23 ff.: ἄλλῳ χαλεπωτέρῳ Φαλάριδι ἢ καὶ Διομήδει τῷ Θρᾳκὶ συντετυχήκεσαν ἄν || vgl. Arethas-Scholion zu Lukianos Jupp. trag. c. 21: Φάλαρις ὁ Ἀκραγαντῖνος· οὗτος χαλεπωτάτας ἐπενόει κολάσεις. Βούσιρις ὁ Αἰγύπτιος· οὗτος ὠμὸς ἦν ὡς καὶ ἀνθρώπους ἐσθίειν. Διομήδης ὁ Θρᾷξ· οὗτος ἀνθρωποφάγους ἵππους εἶχε, καὶ οὓς ἐκράτει, ἔβαλλεν αὐτοῖς.

304, 2: κατὰ πίθου σκιάν ist mir aus anderen Stellen nicht bekannt.

304, 37 f.: εἰ μὴ κατὰ Δημάδην ὑμῖν καὶ Ὑπέρβολον προσπεπόρισται || vgl. Suidas s. v. Δημάδης: ἀποστὰς δὲ τούτων ἐπολιτεύσατο καὶ ἦν προδότης, καὶ ἐκ τούτου εὔπορος παντός, καὶ κτήματα ἐν Βοιωτίᾳ παρὰ Φιλίππου δωρεὰν ἔλαβεν. ... δὶς δὲ παρανόμων ἑάλω und s. v. Ὑπέρβολος: Ὑπέρβολος δημαγωγὸς ἦν, ὃν Θουκυδίδης ἐν τῇ ἡ΄ ἐξωστρακίσθαι φησίν (*Thuc.* VIII, 73). Vgl. auch das Arethas-Scholion zu Lukianos Timon 30.

305, 2 f.: ἀλλὰ Βασιλείου καὶ πράξει καὶ λόγῳ σαλπίσαντος || Basileios d. Gr. schrieb zwei Reden Περὶ νηστείας, von denen die erste anhebt: Σαλπίσατε, φησίν, ἐν νεομηνίᾳ, σάλπιγγι ἐν εὐσήμῳ ἡμέρᾳ ἑορτῆς ὑμῶν. τοῦτο πρόσταγμά ἐστι προφητικόν. ἡμῖν δὲ πάσης σάλπιγγος μεγαλοφωνότερον καὶ παντὸς ὀργάνου μουσικοῦ εὐσημότερον τὴν προάγουσαν τῶν ἡμερῶν ἑορτὴν ὑποσημαίνει τὰ ἀναγνώσματα.

305, 21 f: σεμνότερον ἀποχρήσῃ Γρηγορίου τῷ λόγῳ || Gregor von Naz. sagt in seiner Lobrede auf Athanasios c. 9: ταῦτα γὰρ τῶν νόθων καὶ παρεγγράπτων ἱερέων ἐστὶ καὶ τοῦ ἐπαγγέλματος ἀναξίων, οἳ μηδὲ τῇ ἱερωσύνῃ προεισενεγκόντες μηδὲ τοῦ καλοῦ προταλαιπωρήσαντες, ὁμοῦ τε μαθηταὶ καὶ διδάσκαλοι τῆς εὐσεβείας ἀναδείκνυνται καὶ πρὶν καθαρθῆναι καθαίρουσι· χθὲς

ἱερόσυλοι καὶ σήμερον ἱερεῖς· χθὲς τῶν ἁγίων ἔξω καὶ μυσταγωγοὶ σήμερον· παλαιοὶ τὴν κακίαν καὶ σχέδιοι τὴν εὐσέβειαν· ὃ ἔργον χάριτος ἀνθρωπίνης, οὐ τῆς τοῦ πνεύματος.

305, 25 ff.: ἀλλ' ὁ χρυσοῦς Ἰωάννης βροντήσας... φέροντι λόγον || Wir besitzen eine Rede des h. Johannes Chrys. unter dem Titel: Περὶ τῆς ἁγίας καὶ ὁμοουσίου τριάδος, welche folgendermassen beginnt: Οἱ κατὰ τῆς ἁγίας καὶ ὁμοουσίου τριάδος γλώσσας ἀκονῶντες καὶ λυττῶντες καὶ τὸ τοῦ μονογενοῦς υἱοῦ καὶ τὸ τοῦ ἁγίου πνεύματος ἀξίωμα καθαιρεῖν ἐπιχειροῦντες ἐλέγχονται μὲν ὑπ' αὐτοῦ τοῦ ἁγίου πνεύματος τοῦ λαλήσαντος διὰ τῶν ἁγίων προφητῶν καὶ ὑπὸ τοῦ λόγου τοῦ κηρύξαντος τὴν ἑαυτοῦ ἔνσαρκον παρουσίαν, τὴν δι' ἡμᾶς ἐκ παρθένου ἁγίας γενομένην, ἄφραστόν τε καὶ ἀναλλοίωτον, διὰ τῶν ἑαυτοῦ ἀξίων κτλ. (Migne P. gr., 48, 1088). Die Rede wird zwar von den Herausgebern zu den Spuria gezählt, scheint aber von Arethas anerkannt worden zu sein. — Von Athanasios wird wohl die Rede Περὶ τῆς ἐνσάρκου ἐπιφανείας τοῦ θεοῦ λόγου καὶ κατὰ Ἀρειανῶν (Migne P. gr. 26, 983 - 1028) gemeint sein.

305, 27 f.: ἄλλως τε οὐδ' ἡ τῶν πιστῶν ἀκοὴ χρυσείων ἀλλάξεται χάλκεα || ein poëtisches Zitat, welches ich nicht auf seine Quelle zurückzuverfolgen weiss.

305, 28 f.: ἀλλ' ἀποπηδήσεται τοῦ νεὼ ποτίμῳ λόγῳ μὴ ἁλμυρὰν ἀκοὴν ἐπεισάγουσα || vgl. Platons Phaidros c. 21: τοῦτόν γε τοίνυν ἔγωγε αἰσχυνόμενος, καὶ αὐτὸν τὸν Ἔρωτα δεδιώς, ἐπιθυμῶ ποτίμῳ λόγῳ οἷον ἁλμυρὰν ἀκοὴν ἀποκλύσασθαι.

305, 31 ff.: ἢ οὕτω καὶ Σαδδουκαίοις..... ἀφομοιώσεται; || « Die Saddukäer neigten zu einem in Materialismus übergehenden Deismus, zur Leugnung alles Metaphysischen hin; die Schöpfung scheinen sie nicht geleugnet zu haben, wohl aber die fortdauernde Einwirkung Gottes auf die Welt; sie betonten scharf die menschliche Freiheit und bestritten jedes Verhängnis, die Vorherbestimmung; sie kamen zur Leugnung des Seelenlebens nach dem Tode, der Auferstehung, des Satans wie der Engel ». Hergenröther, Handb. d. allgem. Kirchengesch. I, p. 57.

306, 5 f.: ὁ τῶν θεοῦ φίλων ἀναιρέτης καὶ ὑβριστής τε καὶ χλευαστής || vgl. hiermit Aristoteles Rhetor. 1380ª, 28 ff.:

καὶ τοῖς μὴ ὑβρισταῖς μηδὲ χλευασταῖς μηδ' ὀλιγώροις εἰς μηδένα ἢ μὴ εἰς χρηστοὺς μηδ' εἰς τοιούτους οἵοί περ αὐτοί.

306, 11: τὴν ἔνοικον παρεδήλου σκαιότητα || vgl. Gregor von Naz. Rede auf Athanasios c. 32: καὶ τὸν ἔνοικον αὐτῷ πονηρὸν τῆς πολυτεχνίας μιμούμενος.

306, 25 ff.: τὴν δὲ κατὰ σαυτὸν μέτιθι μετὰ τοῦ Τυρίου γέροντος, μετὰ τοῦ δυσσεβοῦς Ἰουλιανοῦ ἐξαφανιζόμενος || Nicht mehr erhalten sind uns die drei gegen das Christentum gerichteten Bücher des Kaisers Julianos, welche dieser auf seinem Feldzuge gegen die Perser geschrieben hat. Bekannt sind seine starken Ausfälle gegen das Christentum in einem Schreiben an einen Unbekannten in der Sammlung seiner Briefe. — Mit dem Τύριος γέρων ist natürlich Porphyrios gemeint. Über ihn haben wir einen Artikel bei Suidas, wo es s. v. heisst: Πορφύριος ὁ κατὰ Χριστιανῶν γράψας· ὃς κυρίως ἐκαλεῖτο Βασιλεύς. Τύριος φιλόσοφος, μαθητὴς Ἀμελίου, τοῦ Πλωτίνου μαθητοῦ, διδάσκαλος δὲ Ἰαμβλίχου, γεγονὼς ἐπὶ τῶν χρόνων Αὐρηλιανοῦ, καὶ παρατείνας ἕως Διοκλητιανοῦ τοῦ βασιλέως. ἔγραψε βιβλία πάμπλειστα, φιλόσοφά τε καὶ ῥητορικὰ καὶ γραμματικά. Unter den Werken, welche alsdann Suidas aufzählt, interessieren uns vor allem hier Κατὰ Χριστιανῶν λόγοι ιε΄. Am Schlusse des Artikels fasst Suidas noch einmal zusammen: οὗτός ἐστιν ὁ Πορφύριος, ὁ τὴν κατὰ Χριστιανῶν ἐφύβριστον γλῶσσαν κινήσας.

306, 30 f.: οἵ...Πλάτων ἀπέπεμψεν || Platon im Phaidon c. 61.

306, 31: ταῦτα σπουδάζοντος, ἀλλ' οὐ παίζοντος || vgl. Platon Gorg. 481 A: σπουδάζει ταῦτα Σωκράτης ἢ παίζει; Phaidros, 234 D: δοκῶ γάρ σοι παίζειν καὶ οὐχὶ ἐσπουδακέναι; Legg. I, 636 C: εἴτε παίζοντα εἴτε σπουδάζοντα, dazu noch Apolog. 27 A: καίτοι τοῦτό ἐστι παίζοντος.

Bonn.

J. Compernass.

LE CLAUSOLE RITMICHE NEGLI OPUSCOLI DI SINESIO.

IV.

LE CLAUSOLE NEGLI *Aegyptii*.

Negli *Aegyptii* si trovano 659 clausole, delle quali 528 certamente regolari (1), e 332 desinenti in un dattilo ritmico.

Prima di passare all'esame delle singole clausole irregolari, è bene fare due constatazioni, e cioè: 1° che in questo opuscolo, in cui Sinesio usa in grandissima misura tutte le risorse della rettorica, e specialmente l'allitterazione, la rima e l'antitesi, si trova spessissimo formata la clausola per modo che avanti al penultimo dattilo preceda un altro dattilo ritmico, sì da avere lo schema ⏑⏑ ⏑⏑ –.. ; 2° che nelle clausole regolari dello schema ⏑⏑.. –.. (con 4, 6, 8 sillabe atone fra gli ultimi due accenti), spessissimo si trova un accento secondario.

Quanto alla prima constatazione, ho notato come nelle clausole regolari secondo la legge del Meyer, la cadenza tridattilica si manifesti 91 volte, pari al 26.3%, percentuale molto elevata, e che potrebbe di molto accrescersi se potessimo — mentre non dobbiamo — fare il calcolo anche sulle altre clausole che fra gli ultimi due accenti hanno un numero pari di sillabe, superiore a due.

Riguardo agli accenti secondari basta accennare il fatto. Le parole su cui essi si riscontrano non si allontanano da ciò che abbiamo rilevato a p. 211ss.

(1) Di queste, 182 sono regolari secondo la osservazione del Maas.

Per mezzo di accenti secondari si possono giustificare le seguenti clausole (1):

1) 99.15s. ἥλιξι καὶ ὑπερήλιξιν (3 dattili);

2) 106.2 οὐκ αὐτοὶ χειροτονήσοντες (3 dattili, se αὐτοί si considera atono — cf. p. 221 — e οὐκ fornito di accento debole;

3) 107.16 ἐνευφημοῦντες οἷς ἂν ἐπαισθάνονται;

4) 109.11 ἀρχὴν διεβεβίβαστο;

5) 110.3 χερσὶν ἀπεκεχειροτόνητο (3 dattili);

6) 115.19 ἀπεσθράφθαι τὸ δὲ ἐπεσθράφθαι (2 dattili + trocheo);

7) 117.17 ξένων ὑπὸ αὐτοχθόνων (2 dattili + trocheo);

8) 118.5 ἕκαστον ἐν τοῖς οἰκείοις (2 dattili + trocheo);

9) 118.8s. παρήτηται δὲ ὁ σοφός (2 dattili + sill. lunga);

10) 122.9 χείροσι φιλοχωροῦντας (2 dattili + trocheo);

11) 128.9 ἀδελφὸν ἁπαξαπάσας;

12) 131.1s. οὐδὲν περὶ τοῦ πρωσοπείου (2 dattili + trocheo);

13) 131.3 φεύγων, τὸ δὲ αἱρούμενος, l'accento su τὸ è richiesto anche dalla pausa che lo precede e dall'antitesi con la frase precedente τὸ μὲν φεύγων;

14) 131.13 τί τὸ ἀλλότριον, l'accento su τί è richiesto dall'antitesi τί τὸ οἰκεῖον καὶ τί τ. ἀ.;

15) 132.8s. προαρπάζοντα καὶ ὑπαιρούμενον (3 dattili);

16) 136.19 καιρῷ τῆς ἀναρρήσεως;

17) 141.21 παρεσκευάζοντος ὡς ἀμυνοῦντες (2 dattili + trocheo);

18) 143.5s. χαριζομένοις οὖν ἀντεχαρίζετο (3 dattili);

19) 147.13 θεοῦ τὸ προαγόρευμα;

20) 149.16 νίκης παρεσκευασμένης (2 dattili + trocheo). Nove codd. visti dal Krabinger ed *AlC* leggono παρεσκευασμένοις; in *C* anzi, evidentemente per rendere più chiara la forma, una mano recente aggiunse τοῖς davanti a παρ. Di

(1) Per ragioni di brevità mi limito a contrassegnare con un punto le sillabe su cui si può mettere l'accento secondario, senz'altro commento, dove non ce ne sia bisogno.

prima mano anche *L* leggeva τοῖς, che fu cancellato per imitazione di *B*. Dato il valore che ha la locuzione ἀμφισβητεῖν τινί τινος, mi pare che la lezione παρεσκευασμένοις sia preferibile a quella del Krabinger, anche senza l'aggiunta τοῖς, che però renderebbe senz'altro legittima la clausola.

21) 152.23s. ἐπιφερομένῳ τε ὑπαντιάζει (2 dattili + trocheo);

22) 152.23s. συναίρει τε καὶ καταβάλλει (2 dattili + trocheo; anche per la ragione ritmica, oltre che per il senso è superflua la congettura del Krabinger συναιρεῖ);

23) 153.4 μέλλοντες ἢ προεξελθόντες; del resto questa clausola è legittima se ἤ si considera come atono;

24) 161.13 παραβάλλεσθαι πρὸς τὴν διήγησιν (3 dattili). In due mss. visti dal Krabinger manca però τήν. Tuttavia, siccome l'articolo dovrebbe venir postulato, se non ci fosse, e siccome la testimonianza di due codd. è troppo poca cosa, accenno il fatto senza insistervi;

25) 165.5 κακία μὲν γὰρ αὐτοδίδακτον (3 dattili);

26) 197.9s. γλυκότατον μὲν τὸν καρπόν (2 dattili + sillaba lunga).

Aggiungendo queste 26 clausole alle 528 regolari, abbiamo già un totale di 554 clausole, a cui potremo aggiungerne altre. Per mezzo poi degli accenti secondari, veniamo ad acquistare altre 18 clausole con cadenza tridattilica, aumentando sino a 109 il numero loro, ossia ad un po' più del 16% del totale.

Ecco ora quali sono le clausole irregolari che possono giustificarsi in qualche modo:

1) 98.4 ἀρχὴν ἄρχοντος; *CFG* ed *L* in correzione di mano recente nel mio apparato, e quattro codici visti dal Krab. (a cui può aggiungersi il Mon. *B* dove si legge ἄρχοντος ἢ ἔχοντος) leggono ἔχοντος, ma questa correzione, mentre non giova al testo, non accomoda nemmeno la clausola. Invece chiunque legga questo opuscolo, si accorge subito del grande uso che fa Sinesio d'ogni sorta di figure. È ovvio quindi

pensare che per amore dell'allitterazione e della figura etimologica, riunite in quelle due parole, l'autore abbia voluto sacrificare la regolarità della clausola. Per mostrare un caso simile, se pure non in clausola, citerò, a poche righe di distanza, βώλοις βάλλων (99.18).

2) 98.9 πάντα ἐπαρίστερος, se non si deve correggere in πάντ' ἐπ., è dovuto ad un fenomeno simile a quello della clausola precedente. Infatti abbiamo qui un breve periodetto risultante da due frasi contrapposte, frammezzate da due parentesi e legate con la rima:

ὁ δὲ πρεσβύτερος,
ὁ Τυφώς,
ἑνὶ λόγῳ,
πάντα ἐπαρίστερος,

un fattore che, nel periodare di questo opuscolo, ha grandissima importanza, e che farò oggetto di uno speciale studio in séguito (1). Faccio intanto notare due cose: 1° che il periodo è elittico del verbo, e l'elissi anche altre volte giustifica la clausola irregolare (cf. p. 216 n. 1); qui poi si dovrebbe leggere ἦν ἐπαρ. che darebbe una clausola legittima; 2° che la correzione sopra proposta πάντ' ἐπ., oltre lasciare la rima, ci darebbe anche due membretti (ὁ δὲ πρεσβ. — πάντ' ἐπ.) formati con egual numero di sillabe, il che, date le tendenze rettoriche di Sinesio, potrebbe recare un argomento di più per accettarla.

3) 101.7 κακίαν τελείαν ἑκάτερος διαλαχόντες, da correggere in ἑκάτερος τελείαν col cod. Vindob. Krab. e con *l G*.

4) 102.11s. è la fine di un periodo che contiene due antitesi di sette sillabe ciascuna collegate dall' homoeoteleuton:

εἰπεῖν τε καὶ ἀκοῦσαι
καὶ παθεῖν καὶ πονῆσαι,

(1) Per la rima negli inni di Sinesio, cf. NORDEN, *Ant. Kunstpr.* 863.

ad esse segue un'altra frase di due parti con assonanza finale:

ὡς εἶναι τὸ ἑστιατόριον
παντοδαπῆς ἀκολασίας,
ἐργαστήριον.

A questi ed altri simili mezzi rettorici sacrificava Sinesio le clausola. A proposito della quale si noti che fra gli ultimi accenti forti intercedono tre sillabe. Ora, tale distanza è tutt'altro che rara in quest'opuscolo; la troviamo anzi, se ho ben contato, 39 volte, cioè 97.14, 98.9, 99.3, 100.9, 100.11, 102.11s., 106.2, 108.17, 109.11, 110.15, 118.1, 118.6, 120.3, 123.3s., 126.18, 127.7, 128.8, 128.16, 132.5s., 133.12, 136.19, 137.13s. 138.14, 140.15, 140.22, 140.24, 143.11, 146.16, 147.2s., 147.8, 147.13, 149.1, 150.20, 152.10, 153.4, 157.11s. 159.7s. 159.20s., 162.13. E di parecchi casi potremo dare una giustificazione.

5) 108.17 leggiamo una clausola, la quale potrà essere anch'essa giustificata dalla conformazione rettorica del periodo, di cui mi contento, per ora, di mostrare lo schema della seconda parte:

(108.14) ἕως ἂν οὐ διὰ παραπετασμάτων,
οὐδὲ διὰ τῶν ἑκάστοτε συνθημάτων
ἀλλ' | αὐτοπτηθέντες αὐτὸν τὸν βασιλέα ἀναδείξωσι,
καὶ ὁ δῆμος | αὐτήκοος γένηται τῆς παρὰ τῶν θείων ἀναρρήσεως.

Si noti come le ultime due proposizioni a destra della linea comincino ambedue con αὐτ-, e finiscano con una parola proparossitona di cinque sillabe iniziata da ἀνα-.

6) 110.15 καὶ ἐπιβουλή τις ἐσημαίνετο, è un piccolo periodo di quelli che sfuggono molto spesso alla legge della clausola. Ma si può rendere regolare con un accento sul τις.

7) 116.13 σύνες ὅ τοι λέγω, è una citazione pindarica, fr. 105, 1 Bgk.

8) 117.6s. δεῖ πρὸς τοῖς αὐτῶν εἶναι, è regolare considerando atono αὐτῶν.

9) 118.2 ἐν οἷς δύναμις, è una proposizione ellittica che diventerebbe regolare con l'aggiunta del verbo, ἐν οἷς ἐστι δύναμις. Cf. sopra p. 322, n. 2 e p. 216 n. 1.

10) 118.6 ἡ δὲ ἐπιχείρησις τοιάδε, e

11) 118.9 ἔχειν δὲ ἀνάγκη πάντας si trovano nello stesso caso.

12) 125.23 καὶ φόρους ἀνῆκε πόλεσι, breve periodetto come il n. 6.

13) 127.7 οὐ παύεται μᾶλλον, ἀλλ' ἐξάπτεται, è forse volutamente irregolare, se, come credo, Sinesio non volle qui rinunziare all'effetto dell'allitterazione. La clausola avrebbe facilmente potuto essere legittima, se il nostro autore avesse scritto οὐ μᾶλλον παύεται, ἀλλ' ἐξάπτεται.

14) 128.16 ὅτι ἀταπείνωτον, ellittica come il n. 9 ss., come

15) 130.12 ἅπας γὰρ βίος ἀρετῆς ὕλη, e come

16) 132.5s. ἄξιον ἀνθρώποις.

17) 133.8s. νῦν δὲ ὥρα è scusabile pel parallelismo col precedente νῦν δὲ ὥρμωζε.

18) 133.12 καὶ τῆς ψυχῆς τὴν ἀχλὺν παραμυθεῖσθαι è lezione ricavata soltanto da tre codd., mentre tutti gli altri finora conosciuti dànno ἄλην, corretto poi nel testo od in margine in ἀχλύν (così *LA*, *B* ἄλην, *C* ἄλλην). Confesso che, pur se la lezione ms. non fosse preferibile in quanto stabilisce la clausola, ἄλην mi parrebbe più efficace di ἀχλύν. Il testo infatti dice che Tifone si abbandonava ai banchetti ed al bere per consumare il tempo (τοῦ συνδιαφθείρειν αὐτοῖς τὸν χρόνον, si noti il genit. inf. finale, cf. Fritz, p. 115s.) e per incoraggiare l'errore dell'animo. E ciò è molto meglio che se dicesse: per incoraggiare la nebbia dell'animo, che è l'effetto dell'errore, e quindi esprime la conseguenza di ciò che il testo richiede. Ma ἄλην è preferibile anche sotto un altro rispetto; questa parola infatti è meno usata, nella tarda prosa, di ἀχλύς, e molto spesso — come è notissimo — la corruzione dei nostri testi deriva dall'aver sostituito una parola più facile e corrente ad un'altra più difficile e rara.

19) 134.9 παρόντες τε καὶ συμπεριιόντες è congettura che il Krabinger attribuisce al Petau, ma effettivamente tale

lezione si trova già in alcuni mss.; almeno si trova in *L*, dove il primo ι è aggiunto da mano posteriore, ed era in *B*, poichè davanti all'ι e dopo il ρ è una rasura. Si tratta di uno di quei fenomeni che già notai in *St. it.* XVIII 39, ossia *L* fu corretto su *B*, ma *B* fu ricorretto posteriormente. συμπεριόντες si trova in *AC* ed anche, a quel che sembra, nei codd. visti dal Krabinger. Ora poichè è giusto che, data la tendenza di Sinesio ad usare la clausola ritmica, questa si ristabilisca dove il materiale ms. invita a farlo, sarebbe lecito ammettere la giustezza della lezione tradizionale, segnando un accento secondario sul συμ-, mentre non è lecito, o, per lo meno, può essere poco corretto di metterlo sul -πε-, su d'una sillaba cioè che per sua natura è atona; cf. quel che abbiamo detto in proposito a p. 212. Non posso però non notare che, pel senso, stanno ugualmente bene συμπεριόντες e συμπεριιόντες, ossia 'i demoni presenti e circondanti', ed 'i demoni presenti ed aggirantisi intorno'; mentre la prima locuzione indica la continua presenza dei demoni, la seconda si adatta alla loro natura vagante.

20) 136.5 καὶ αὐτὴ πείσεσθαι, è irregolare pel parallelismo della frase:

οἰομένη κατ'
ὀφθαλμοὺς ὄψεσθαι.
τὰ δεινὰ
καὶ αὐτὴ πείσεσθαί,

dove notiamo l'assonanza, l'accentuazione eguale e lo stesso numero di sillabe.

21) 138.2 εἰρηνικῶν πράσσοντος, irregolare per ragioni retoriche. Gli ultimi tre membri del periodo sono costruiti parallelamente con anafora introdotta da νῦν μὲν - νῦν δὲ - νῦν δέ, e finiscono con l'assonanza -οντος.

22) 138.13s. καὶ Αἰγύπτου πάσης ὡσπερεὶ τραπέζης εὐωχήσεσθε. In questo luogo (che può essere una reminiscenza, almeno formale, di Arist. *Vesp.* 1316), il cod. Rehd. Krab. ed i codd. *ABC* hanno εὐωχηθήσεσθε (-σθαι *A*), *L* aveva in

origine εὐωχήσεσθε, corretto poi sul modello di *B* (cf. *St. it.* XVIII 37s.). Questa lezione bisogna rimettere nel testo per avere una clausola esatta, poichè fra il fut. med. ed il fut. pass. di εὐωχέω non corre alcuna differenza di significato.

23) 140.11 ἀλλὰ μετάστασιν, è frase ellittica; cf. n. 9ss.

24) 140.24 — 141.1 καὶ τεθαμμένα ἀνωρύττετο, irregolare a cagione dell'assonanza e dell'anafora con ciò che precede οὐκ ὄντα ἐξηυρίσκετο; una semplice trasposizione bastava a render legittima questa clausola.

25) 142.2 λειτουργεῖν ἐτάττετο; bisognerà leggere con *AL* λ. ἐπετάττετο.

26) 152.10 ἀλλὰ τί ταῦτα, è una breve frase ellittica, la quale, insieme con

27) la frase seguente τί μετασκηνοῦτε, forma piuttosto una parte del periodo che una frase a sè.

28) 155.11s. è una frase abbastanza curiosa per la sua struttura. Sinesio pensava ' mettere a sacco tutta quanta la città ': ἀναρπασθῆναι ὅλην τὴν πόλιν, con clausola regolare. Ma prima di τὴν πόλιν introduce a mo' di parentesi le parole ὥσπερ νεοττιάν, ' come un nido '; e questa parentesi, che nel concetto dell'autore doveva dar forza alla frase, così posta in mezzo alle parole che avrebbero dovuto stare unite, guasta la clausola. In ogni modo, il guasto è più apparente che reale, giacchè ὥσπερ ν. è detto a sè, come se non facesse parte del complesso di tutta la frase.

29) 157.12 ἔπαιον ἐκέντουν, è irregolare per la necessità del κλῖμαξ retorico asindetico, per cui era esclusa la possibilità di un'altra collocazione delle parole.

30) 165.12s. il Krabinger legge τὰ μὲν, ἱλήκοι τὰ ἱερὰ ἡμῖν· τὰ δὲ, πάλαι κτέ., ma pare che questa lezione lo soddisfacesse poco, poichè egli stesso propone τὰ μὲν ἱλ. τὰ ἱ.· ἡμῖν δὲ τά τε πάλαι con cinque codd. e col Rudinger. τά τε si trova in *ACL* ed in quasi tutti gli altri codici noti, δὲ τά τε in *B*, sicchè si può dire che la proposta del Krabinger corrisponda alla vera lezione, che salva la clausola e dà un senso ottimo, al contrario di quella da lui accolta nel testo, sforzata e poco adatta.

31) 167.14s. ταῦτ' ἄρα γεωργῶν παῖδες, è una frase elittica scusabile.

32) 169.14 μόνον πείσεται, è giustificata dal parallelismo e dall'anafora

καὶ τὰ μὲν μόνον ποιήσει,
τὰ δὲ μόνον πείσεται,

con sette sillabe in ciascuna delle due proposizioni (1).

Se aggiungiamo ancora queste 32 clausole alla somma di 554 che avevamo a p. 321, avremo un totale di 586, per cui il numero delle clausole irregolari viene abbassato a 73, ossia all'11%, percentuale abbastanza elevata, la quale dimostra ancora una volta che Sinesio non fu uno stretto osservatore della legge delle clausole ritmiche, sebbene avesse una forte tendenza ad uniformarvisi.

* * *

La regola per cui davanti al penultimo accento forte deve trovarsi almeno una sillaba atona è, negli *Aegyptii*, violata apparentemente 29 volte, ossia appena il 4.4%. Ma si può abbassare di molto questa proporzione, osservando i seguenti casi:

1) e *2)* 102.7s. τοιοῦτος Τυφὼς ἄρχειν ἀνθρώπων e 103.2 ὁ Τυφὼς οἵκοι μὲν δὴ τοιοῦτος, sono due frasi elittiche, le quali scusano la violazione.

3) 106.2 καθίσταται δὲ Αἰγυπτίοις βασιλεὺς τρόπῳ τοιῷδε, era impossibile un'altra disposizione delle parole, per ragioni di sintassi e di stile, e per non guastare la clausola.

4) 108.8 χεῖρες καὶ ψῆφοι, è preceduta da αὐτῷ, che può ritenersi privo di accento forte. E nello stesso caso sono:

(1) Ho calcolato come clausola regolare 107.4 ἱερὸν τὸ Αἰγύπτιον. Il Krab. include il τὸ fra [ ], e senza l'articolo la clausola è irregolare; ma esso si legge in *IC*: manca in *A*, ma dall'apparato del Krab. sembra che manchi in questo solo cod. Questa non è davvero una ragione sufficiente per toglierlo, giacchè *A*, sebbene abbia molto valore, è ben lungi dall'avere valore fondamentale per l'edizione.

5) 93.9 αὐτῶν τύχαις ἐπεξελθεῖν, e

6) 174.2 αὐτὸ πλείους οἱ λόγοι ; cf. p. 220s. n. 12ss.

7) 124.3s. ἔξεστι γάρ, preceduto da προαναιρῶν, è giustificato dalla pausa che segue a quest'ultima parola.

8) 125.20 la violazione della regola è giustificata dal parallelismo della frase

καὶ δρώντων τε ἕν, ὅ τι ὁρᾷεν
καὶ λεγόντων ἕν, ὅ τι ἀκούοιεν (10 + 11 sillabe).

9) 127.10 ιra ἐρῶν ed ἄμοιρος (sott. ὕπνου, frase ellittica) è da supporre una pausa.

10) 136.16 pure una pausa dà il modo di giustificare la violazione, poichè davanti ad οἴκοι è messo φησίν quasi tra parentesi.

11) 141.2s. il Krabinger legge ἵνα μηδεὶς ἄνθρωπος ὢν χαίρειν σχολάζοι, nè dal suo apparato si vede che i codd. abbiano diversa lezione (eccetto per σχολάζοι). Invece ὤν è omesso in *l* (dove si legge σχολάζῃ χαίρειν, in modo errato per la clausola) ed in *C*, dove è aggiunto di mano posteriore. Se togliamo ὤν, che a nulla giova pel senso, avremo la clausola regolare tridattilica.

12) 145.15 εὐτυχοῦντας ὁρῶν οἷς ἀπέχθοιτό, clausola irregolare anche negli accenti. Però se consideriamo il pron. rel. come atono, guadagnamo una clausola legittima tridattilica. E che i pronomi sieno da considerarsi come atoni o no, secondo i casi, abbiamo già rilevato a p. 220s. n. 12ss. Così sarà da giustificare anche

13) 119.7 ὢν ἔσῃ στεφανηφόρος.

14) 152.20 εἴτε θεός, εἴτε κατὰ θεόν, è giustificato dalla pausa e dall'anafora.

Rimangono adunque 15 casi, ossia circa il 2.27 %; e molti potrebbero esser sanati per trasposizioni leggerissime. Inoltre si noti che in 136.15 μικρὸν ἔργον ἔσεσθαι anche la clausola è irregolare, ed i due indizi riuniti fanno supporre che il testo non ci sia giunto in forma esatta. Si potrebbe facilmente emendare scrivendo, ad es.. ἔσεσθαι ἔργον μικρόν

(3 dattili); ma per ora preferisco non abbondare in simili congetture. Sarà il caso di farlo quando disporrò di un più copioso e ben classificato materiale manoscritto.

V.

LE CLAUSOLE NELL'*Encomium calvitii*.

Nell'*Encomium calvitii* abbiamo 480 clausole delle quali 282 finiscono con parole proparossitone, e 415 sono regolari (1). Ma molte delle rimanenti 65 possono essere senz'altro tolte dal computo, perchè sono delle brevi frasi, le quali spesso si sottraggono alla legge del Meyer con o senza la restrizione del Maas. Esse sono:

1) 179.9 τί φής;

2) 179.9 τοιγαροῦν ἄκουε.

3) 199.6 ἄνω μὲν οὖν ἀστέρες, frase elittica.

4) 204.1 ἔστι δὲ οὐδείς (δ' οὐδ. ?).

5) 208.10 εἰ δὲ καὶ ὑγίεια καλόν.

6) 211.6 σκιατροφεῖται γάρ.

7) 211.6 ἡ δὲ ὄρειος, frase elittica del verbo.

8) 220.3 νυνὶ δέ.

9) 221.12 ἀλλὰ πῶς λέγει;

10) 221.16s. εἰ δὲ Ἀχιλλεὺς ἐκόμα.

11) 231.16s. καὶ μοιχός ἐστιν αὐτὸς οὗτος (οὗτος αὐτός ? clausola tridattilica).

12) 234.9 καὶ τί βούλεται;

13) 225.2 τί σοι φαίνεται;

14) 235.2s. βαβαὶ τῆς ἀληθείας.

15) 235.3 χρησμὸς ἄντικρυς.

(1) Le clausole sarebbero veramente 507, ma se ne debbono levare 27, che si leggono a p. 180.3 — 183.3 in un luogo citato da Dione, a p. 185.7-10 dove sono ripetute le prime parole di quel luogo, ed a p. 228.12 ἐπαινεῖ τὰς τρίχας, citazione fatta a memoria di ἐπαινεῖ τὰς χαίτας in 183.11. — Di queste 480 clausole, 128 sono regolari secondo l'osservazione del Maas.

È naturale che tutte queste brevi frasi (le quali, irregolari come sono pel ritmo, in nessun altro opuscolo di Sinesio sono tanto numerose come in questo), per la loro conformazione, non si debbano imputare a vera e propria irregolarità, e si possano togliere dal numero di quelle che veramente si sottraggono alla legge. Ma bisognerà, *a priori,* eliminarne anche alcune altre rese irregolari pel solo effetto dell'accentuazione con parole enclitiche. Ora, mentre questo caso è assai raro altrove (1), in questo opuscolo sono assai numerose le clausole in cui un'enclitica, gettando il suo accento sulla parola precedente, lascia una sola o nessuna sillaba fra i due accenti ultimi, come nei tipi ἔμπορός ἐστιν e πεῖρά ἐστιν. Abbiamo infatti:

1) 179.11 πολύστιχόν ἐστιν.
2) 189.6s. ζῶόν ἐστιν.
3) 197.16 τοιοῦτόν ἐστιν.
4) 200.10 οἷόν ἐστιν.
5) 202.11 — 203.1 δῆμός γε ὤν.
6) 208.1 ἕτερόν ἐστιν ἢ σκότος (da leggere ἕτερόν ἔστιν ?).
7) 211.6 ἕλειός ἐστιν.
8) 221.17 τοῦτό φησι.
9) 238.1 εἶναί τις ἔδοξεν.

Il numero assai grande di queste clausole irregolari ci dimostra che, quando Sinesio scriveva questo suo lavoro, riteneva che l'illegittimità delle clausole, dovuta all'enclitiche, non fosse da tenersi in conto assoluto (2). Abbiamo adunque, sommando queste 9 con le precedenti 15 clausole, un numero di 24 clausole scusabili, che abbassano a 41 quelle

(1) Un esempio è nel *de regno,* 29.3s., nessuno nel *de dono,* uno negli *Aegyptii,* 108.6.

(2) Che Sinesio sentisse come tali clausole non potessero costituire una vera e propria infrazione alla legge, lo dimostrano le clausole con una parola enclitica, in cui gli accenti sono disposti regolarmente. In altre parole, Sinesio avrebbe potuto, se avesse voluto, render regolari anche le clausole che, per l'accentuazione dell'enclitica, appariscono fuor della legge; cf. 187.20, 189.8s., 190.7, 198.21, 226.5 etc. Perciò tali clausole non possono gravare sul numero di quelle irregolari.

veramente irregolari. Ma anche queste possono ridursi, e precisamente rispetto ai casi che seguono:

1) 178.18. Non capisco veramente perchè in questo luogo il Krabinger abbia accolto una lezione di due soli codici, e non dei migliori, ed una congettura del Beving, scrivendo θρηνῶν ἐπὶ τῇ κόμῃ, mentre tutti gli altri codd. a lui noti, ed i miei tutti (*ACFGlQRT*) dànno θρῆνον. Basterebbe il fatto che la lezione ms. conserva la clausola legittima, per farcela accettare di buon grado, anche se essa non fosse più efficace e corretta, in quanto ci dà un' apposizione predicativa e dichiarativa al precedente ἐλεγεῖα. Ognun vede infatti quanto sia più giusto il dire: ' compongo elegie (cioè) un carme lamentoso sulla chioma ', anzichè ' piangendo sulla chioma '. Anche in questo luogo una lezione più ovvia e facile, ne ha rimpiazzata una più elegante, ma nello stesso tempo meno facile, cf. sopra p. 324, n. 18 (1).

2) 179.10 ἀλλ' αὐτὸς ἐρῶ, si trova proprio in mezzo ad una sequela di periodetti brevi e concitati, di quelli che ammettono spesso la violazione della clausola. Del resto è bene notar qui, una volta per tutte, che in questo opuscolo è difficile trovare periodi ampi e simmetricamente costrutti quali si leggono in altri lavori; pare anzi che Sinesio si sia fatta una regola di scrivere quei periodi brevi e mossi, i quali eran la gioia di certi autori. Tuttavia, anche il luogo di Dione da lui citato, è fatto allo stesso modo; e può essere che gli studi rettorici coltivati da Sinesio lo trascinassero, proprio quando lavorava attorno all'*enc. calv.*, ad usare uno stile molto diverso dalla sua abitudine.

3) 185.7 τοῦ λόγου προαναπρουσάμενος. *ACFGl* hanno, nella mia collazione, προανεκρούσατο; la lezione προαναπρουσάμενος si trova nel cod. Mon. D Krab., e, come variante preceduta da γρ. nel cod. Mon. B, mentre il cod. Meermann. ha προανεκρούσατο ed in mg. γρ. προαναπρουσάμενος. Questo fa supporre una certa affinità fra i due cod. Monacc., affinità la quale, oltre che da moltissime lezioni comuni, si

(1) *Didaskaleion* I 24.

rileva anche dalla uguale disposizione degli opuscoli, cioè *de Regno, Dio,* κατάστ. *min.*, *homil.* I, II, *enc. calv.* (codd. Monacc. B=481 e D=515 Hardt), a cui seguono nel cod. 481 gli *Aegyptii* ed il *de dono,* mancanti nel cod. 515 (1). Un esame più preciso potrà dirci se il cod. 515 sia copiato dal 481 che sembra più vecchio; finchè ciò non sia dimostrato, bisogna esser paghi a notare l'affinità fra i due codd. Ad ogni modo, nel caso nostro, e fatta eccezione per due mss. del XIV sec. non importantissimi, abbiamo una larga unanimità nel materiale finora noto. È vero che il testo deve esser corrotto, giacchè la frase ἅτε κιθαρῳδικοῦ νόμου, τοῦ λόγου προανεκρούσατο non è collegata a ciò che precede nè per coordinazione nè per subordinazione, sicchè vari furono gli emendamenti tentati, e non tutti buoni. Però, in parte, possiamo trar vantaggio dalla tradizione, poichè in *G* leggiamo ἅτε γὰρ κιθ., con lezione ineccepibile, per quanto riguarda il senso, sebbene possa nascere il dubbio che il γάρ sia una congettura del copista. Accettando il γάρ bisognerà far precedere ἅτε da un punto in alto, e questa interpunzione segue una pausa con clausola legittima.

4) 185.14 νῦν δὲ καταπλήσσουσιν, diventa regolare con un accento secondario su δέ.

5) 186.2 è una clausola errata probabilmente per corruzione del testo, che, in questa parte, ha tutto quanto bisogno di cure critiche. Già una corruzione abbiamo notato e cercato di emendare poco sopra (v. n. 3); un'altra è certamente in questo luogo, e bisogna cercare di toglierla via. Sinesio ha detto (185.16ss.): ' io non mi occupo di rettorica; ho fatto scopo della mia vita due arti, la cura delle piante e quella degli animali '. E continua: δάκτυλοι δὲ οὗτοι σκαφίσι καὶ προβολίοις ἀντὶ καλάμων τετρίφαται, εἰ μὴ κάλαμον λέγοις ἀντὶ τοῦ γραφέως τὸν ἐν βέλει. Per quanto è chiara la prima proposizione (' queste dita sono solite a maneggiare la pala od il giavellotto ' — in *A* ed in altri mss. Krab. si

(1) Cf. FRITZ, *Handsch. Ueberlief. d. Briefe d. Syn.* 333 e 360; *Didask.* I 14 e 17.

legge, riferito a προβολίοις, lo scolio: ὅπλον μακεδόνος [l. μακεδονικόν] δόρατι παραπλήσιον — ' invece dei calami ') (1), altrettanto è oscura la seconda. Anzitutto, dalla collocazione delle parole, si rileva che ἀντί si riferisce solo a τοῦ γραφέως, mentre le parole prive di senso τὸν ἐν βέλει (2) debbono essere considerate come predicato di κάλαμον. Ma poi, che c'entra qui il γραφεύς ' lo scrittore ' ? Questa parola non si può usare con valore oggettivale riferito a cosa, e darle il valore di una *comparatio compendiaria* (=ἀντὶ τοῦ γραφέως καλάμου) sarebbe duro ed inverosimile. Qui invece deve esserci un riferimento al precedente κάλαμος, ed un giuoco di parole adattato a κάλαμος che può significare tanto il cannello per la chioma, quanto la penna da scrivere (specialmente presso gli atticisti!), quanto, finalmente, il ponte degli strumenti a corda (cf. Soph. fr. 33 Nk²). Ora, poichè sinonimo di κάλαμος=penna da scrivere, può essere solo il γραφεῖον, invece di τοῦ γραφέως bisogna leggere τοῦ γραφείου. Con questo però non viene ad essere esaurito il nostro cómpito, se vogliamo darci ragione delle parole τὸν ἐν βέλει. In questo possono aiutarci i codd., moltissimi dei quali dànno τὸν ἐμμελῆ (dei miei *CF*), mentre *A* reca ἐν βέλει con la nota γρ. ἐμβελῆ, *F* ἐμμελῆ con la glossa sopra la linea ἐν βέλει. Il Krabinger non nota neppure un cod. dove non ci sieno le due lezioni o dove sia la sola lezione ἐν βέλει, che dei miei hanno *lG*. Se noi restituiamo la lezione più generale ἐμμελῆ, avremo completo il giuoco di parole con un senso possibile ed una clausola giusta: εἰ μὴ κάλαμον λέγοις ἀντὶ τοῦ γραφείου τὸν ἐμμελῆ: ' a meno che non si voglia chiamar κάλαμος quello musicale [cioè il ponte degli strumenti musicali a corda] invece della penna da scrivere '. Dunque Sinesio era abituato a trattare strumenti rudi di lavoro e di caccia, in-

(1) Che saranno così le penne da scrivere, come, per rendere più largo il giuoco di parole osservato poco sotto, i cannelli per la chioma, cf. p. 180.14.

(2) τό come si legge nel testo è errore di stampa, cf. la nota del Krabinger a questo luogo. Ma in ogni modo che cosa c'entrino qui le canne delle lancie, o di altre armi, non capisco.

vece della penna da scrivere o del calamo pei capelli (δάκτυλοι - τετρίφεται), se pure non si chiami κάλαμος il ponte musicale, anzichè la penna da scrivere. Si ricordi, per intendere esattamente, che poco sopra aveva scritto di voler parlare semplicemente, non come Dione, il quale aveva fatto un preludio (μέλος - προανεκρούσατο 185.6s.); ma un po'più sotto (186.8ss.) non disdegna di applicare a se stesso una metafora tolta dal linguaggio musicale. Ed è notevole che, come con le correzioni da me fatte nel luogo esaminato la clausola diventa legittima, così in questa metafora, riportando un proverbio, Sinesio lo adatta per modo da darci un'altra clausola legittima tridattilica (187.2s. ἀπὸ Δωρίου, φασίν, ἐπὶ Φρύγιον), per mezzo dell'interposto φασί, senza il quale tra gli ultimi due accenti correrebbero 3 sillabe, anzichè 2 (1).

6) 190.10 οὐδὲν πρὸς λόγον, in molti codd. (anche *CL*) è scritto πρὸς τὸν λόγον: del resto è frase ellittica, e, se non erro, anche proverbiale.

7) 190.14 εἰ μὴ φαλακρός τις, οὐδὲ σοφός, è un breve periodetto ellittico del verbo. E, se non bastasse questa ragione, ci sarebbe anche il chiasmo rispetto alle parole del periodetto precedente.

8) 193.3 κατασκευάσασθαι τὴν κεφαλήν, si rende legittima con l'accento secondario su τήν, per cui acquistiamo una clausola tridattilica, ad arricchire il numero di 67 che ho contato in questo opuscolo. Però *l* (*L* in corr.) ha κατεσκευάσθαι, più corretto dell'aor. in quanto significa l'azione durativa, richiesta dal contesto.

9) 194.12 καὶ πλείστη περὶ αὐτὰ γίνεται, è clausola illegittima per amore di quella varietà che Sinesio si ingegnò sempre di conseguire. Infatti, la proposizione precedente è περιπλέκεταί τε αὐτοῖς, che, messa a riscontro con quella da noi esaminata, esibisce un chiasmo. Con l'anafora, leggendo καὶ γίν. πλ. περὶ αὐτά, la clausola sarebbe stata regolare. Del resto si può considerare αὐτά come atono, e περί fornito di accento debole, cf. p. 220s. n. 12ss.

(1) Cf. *Didask.* I 24. — βέλει forse da confusione col prec. προβολίοις?

10) 199.5 γέγονεν αὐταῖς αἴτιον. La clausola è regolare considerando come atono il pronome αὐταῖς. E poichè γέγονεν è preceduto da μερισμοῦ, si può scusare l'incontro di due accenti forti (il terzultimo ed il penultimo della clausola) a cagione della simmetria ritmica di tutta l'ultima frase

δ καὶ τοῦ μερισμοῦ
γέγονεν αὐταῖς αἴτιον } _ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ _ ‥

11) 209.14 la clausola è sacrificata per amore della simmetria nella costruzione del periodo. Abbiamo infatti:

ἀπὸ τῆς κεφαλῆς ἐξῆφθαι τῷ παντὶ σώματι

τά τε τῶν νόσων
καὶ τὰ τῆς ὑγιείας } πείσματα.

12) 210.10 è irregolare pel chiasmo usato da Sinesio

καὶ
Ὁμήρου πυνθάνου — ἀκούσῃ λέγοντος (6+ (1+) 6 sillabe).

13) 212.2s. La clausola errata ὁ δὲ Μηδικῶν — clausola che si può legittimare anche con un accento secondario su δέ — è giustificata dal contrapposto con le parole precedenti ὁ μὲν Αἰγυπτίων.

14) 214.7 μήτε δέοι doveva aver questa forma per la simmetria col precedente οὔτε δεῖ.

15) L'anafora ed il parallelismo ritmico hanno prodotto la clausola illegittima in 216.3 οὔτε νῦν, οὔτε πρότερον – ⏑ – / – ⏑ – ‥ e le medesime ragioni valgono anche per

16) 216.8 ἐγὼ γὰρ / οὔτε εἶδον, οὔτε ἤκουσα – ⏑ – ⏑ / – ⏑ – ⏑ (1).

17) 218.3s. Invece di πώγωνα βαθὺν ἤνεγκε *l* offre la lezione βαθὺν πώγωνα ἤνεγκε con clausola regolare, sebbene sia violata la regola delle sillabe atone innanzi al penultimo accento.

18) 219,16s. θριξὶν ἁλώσιμοι è frase ellittica del verbo, il che scusa la irregolarità della clausola.

19) 221.5s. μεταξὺ τοῦ πίλου καὶ τοῦ κράνους. In *B* (ed in

(1) In *l* abbiamo οὔτ' - οὔτ', ed ove si consideri οὔτ' come atono, abbiamo lo schema ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ con cadenza tridattilica.

L dove il τε è aggiunto da mano seriore sull'esempio di *B*) si legge μ. τ. π. τε καὶ τοῦ κράνους. τε καὶ è usato spessissimo da Sinesio per unire due parole parallele, non solo negli opuscoli, ma anche nelle lettere (Fritz, 172s.), sicchè la lezione di *B* è probabilmente genuina.

20) 224.7 τοὐναντίον ᾧ βούλει (la maggior parte dei codd. Krab. ed anche *B* hanno οὗ β.). Il pron. ᾧ è qui probabilmente atono; e del resto il senso generale della frase è raccomandato piuttosto al τοὐναντίον che ad altra parola.

21) 228.2 ὅσα γε ἀπὸ τοῦ λόγου è frase ellittica del verbo, il che scusa la irregolarità della clausola.

22) 228.11s. Θέτιν ἀργυρόπεζαν è notissima citazione omerica, e del resto qui Sinesio ripete le parole di Dione p. 183.10.

23) 230.12ss. abbiamo una sequela di proposizioni costruite simmetricamente:

οὐχ ὅ τί ποτέ εἰσιν εἶπεν·
οὐχ ὁποῖον ἐδίδαξεν·
οὐχ αἷς ἀγαθόν εἰσιν οἷς ἂν ὑπάρξουσιν ἔδειξεν·
οὐχ ὡς κακὸν οἷς οὐ πάρεισιν,

nella quale ultima proposizione, se aggiungiamo ἔδειξεν, che è il verbo desiderato, otterremo la clausola regolare.

24) 232.12 — 233.1 ἀλλὰ πρὸς ἄλλο τι è frase ellittica.

25) 236.16 οἶμαι... τοῦ καθ' ἡμᾶς εἶναι γένους, la scelta delle parole e la loro necessaria costruzione sintattica impedì che in alcun modo Sinesio potesse ottenere una clausola regolare.

26) 237.12s. μετριωτέραν κουρὰν καὶ σώφρονα, è clausola errata ma sanabile con una piccola trasposizione, cui non accennerei qui — come non ho accennato altrove ad altre pur possibili — se non avessi un buon argomento nella lezione di 5 codd. Krab. e principalmente del Par. A, i quali hanno κουρὰν μετριωτέραν καὶ σ., recando così una clausola legittima.

Togliendo queste 26 clausole al numero di quelle irre-

golari rimasteci a p. 330, esse vengono ridotte a 15, ossia a circa il 3.1%, una percentuale assai bassa, la più bassa anzi che si riscontri in tutti gli opuscoli sinesiani.

*
* *

La regola per cui davanti al penultimo accento forte deve stare almeno una sillaba atona, è violata qui apparentemente 35 volte. Ma però abbiamo:

1) 179.8s. παθεῖν. ἀλλ' οὐκ ἂν δύναιο, dove l'irregolarità è giustificata dalla forte pausa, come

2) 179.9 τί φής; καὶ μὴν δυνήσῃ, come

3) 190.17 τριχί· τῇ μὲν οἰκείᾳ, e

4) 196.4 φυτῷ, πρὶν ἀπανθῆσαι.

5) 187.7 φαλακρὸν ἄνδρα αἰσχύνεσθαι è la ripetizione di 175.3, e quindi i due esempi si riducono ad uno solo.

6) 189.11 αὐτὸ τὸ γένος αὐτοῦ γένους τὰ πρώτιστα, potrebbe esser giustificato dell'anafora, se *ABC* non avessero αὐτοῦ τοῦ γένους, lezione migliore anche perchè dà maggior rilievo alla allitterazione.

7) 194.1ss. è un periodetto costruito con arte sopraffina: comincia con due coriambi ritmici a cui segue la parola περιμένειν. A questa succedono poi 3 dattili + 2 coriambi + 2 sillabe brevi, ed è da credere che, per amore di questa regolarità, Sinesio abbia sacrificato la regola da lui così costantemente seguita.

8) Una clausola coriambica si ha pure in 195.11 λόγος ἐστὶν ἕτερος σπέρματος (2 coriambi + 2 sillabe brevi), ed in

9) 204.16 — 205.1 κόμη κακὸν ὥστε καὶ ἐν ἄστρῳ θνητὸν εἶδος ἐργάζεσθαι (4 coriambi + 2 sillabe brevi).

10) 202.11 — 203.1 δῆμός γε ὤν per l'enclitica.

11) 204.1 ἀστήρ· ἔστε scusato per la forte interpunzione.

12) 209.15 σὺν θεῷ φάναι τὸ πλέον contiene una locuzione proverbiale (σὺν θεῷ φάναι) che non poteva esser collocata diversamente.

13) 210.10s. ἀνεμοτρεφῆ γάρ ἐστι κτέ. contiene due accenti

forti a contatto, solo perchè il γάρ, che regolarmente è atono, qui ha l'accento per l'enclitica successiva.

14) 214.7 οὔτε δεῖ, μήτε δέοι (cf. sopra p. 335, n. 14) scusato per l'interpunzione ed il parallelismo.

15) 216.3 οὔτε νῦν, οὔτε πρότερον (cf. sopra p. 335, n. 15) scusato per l'interpunzione e l'anafora.

16) 220.15s. φοβεῖν, κράνη scusato per l'interpunzione e la sospensione del senso.

17) 225.8s. Λακεδαιμονίους οὐδὲν ὄντας πρὸς ἔπος, dà una clausola dicoriambica seguita da una sillaba breve.

18) 226.6 in ταῦτά sono a contatto due accenti perchè segue φησι enclitica.

19) 228.2 ἦν, ὅσα scusato per l'interpunzione.

20) 230.14 per la violazione della regola si possono addurre le stesse ragioni di simmetria che abbiamo visto sopra a p. 336, n. 23.

21) 235.2 πῶς οὖν, τί σοι φαίνεται scusato per l'interpunzione.

22) 236.16 v. sopra p. 336, n. 25. Non era possibile disporre in altro modo le parole.

23) 238.1 εἶναί τις ἔδοξεν, la perturbazione è dovuta all'enclitica, v. sopra p. 330, n. 9.

Si noti poi che in altri due luoghi (176.1 e 190.12) al penultimo accento delle clausole precede una forma di αὐτός che possiamo considerare come atona, sicchè le clausole da cui effettivamente la regola è violata si riducono a 10, ossia a poco più del 2% percentuale inferiore a quella data dagli *Aegyptii,* cfr. p. 328.

VI.

LE CLAUSOLE NEL *Dione.*

Nel *Dione* troviamo 506 clausole, delle quali 394 regolari e 247 desinenti in proparossitona. Però, siccome le due clausole a p. 243.8s. e 12s. sono citazioni di Filostrato, e

le tre clausole 257.3, 299.10s., 299.14 - 300.1 sono eguali e corrispondono quindi ad una sola, si possono togliere quattro clausole dal totale generale, tre da quello delle regolari (243.12 e due delle ultime tre) ed una da quello delle irregolari, avendo quindi rispettivamente i numeri 502, 391 e 111 (=502—391) (1).

Passiamo ora a vedere quali e quante clausole irregolari si possono legittimare per qualche valida ragione.

1) 243.16 τί οὖν προεῖπας; è breve frase che si potrebbe anzi scusare considerando come atono l'οὖν e come accentato il pronome τί.

2) 246.4s. καθάπερ ἐπέγραψαν ἤδη τινές, ἀλλ' ἁπαξάπασιν, a cagione della pausa, si può ammettere un accento secondario su ἀλλ'.

3) 250.13 - 251.1 χαῦνόν τι καὶ διαπεφορημένον (*Al* ed altri codd. διαπεφρονημένον, ma accetto la lezione del Krabinger che è l'unica possibile), diviene regolare con un accento sul raddoppiamento. Un accento secondario su καί produce la cadenza tridattilica, che si trova anche in

4) 251.14s. οὗτος ὁ κατὰ τῶν φιλοσόφων.

5) 255.5s. παρασκευῆς τε καὶ δυνάμεως, diviene regolare accentuando il τε.

6) 259.11 νῦν δὲ αὐτὸν κατὰ μόνας ἄδειν, è frase elittica come

7) 264.6s. τοιοῦτον οὖν τὸ ἐν λόγοις κάλλος, e come

8) 265.5s. ἀπάθεια μὲν γὰρ ἐν θεῷ φύσει.

9) 264.13 ποῦ καὶ τρέφεται; è breve frase in cui si ammette l'irregolarità della clausola, il che si può dire anche per

10) 264.14 εἰπεῖν ἄξιον.

11) 267.9 παῦροι δέ τε Βάκχοι, è citazione del noto esametro orfico πολλοὶ μὲν ναρθηκοφόροι π. δ. τ. B., tutto riportato in questo luogo.

12) 267.15 κινοῖντό τε καὶ κατεξανίσταιντο, diviene regolare con un accento secondario su κατεξ-. In questo opuscolo

(1) Tra le clausole regolari, 124 sono tali secondo l'osservazione del Maas.

troviamo assai spesso clausole con intervallo di cinque sillabe fra gli ultimi due accenti forti, se ho ben contato 21 volte (240.19, 241.3, 242.11s., 248.16s., 249.8s., 250.12, 255.2, 258.2, 259,13s., 262.3, 268.4s., 268.11, 273.6, 277.6s., 278.9, 279.12, 291.13, 298.1s., 298.4, 304.5s., 305.12), il che non è poco, costituendo già di per sè circa il 4% del numero totale delle clausole. Ma parecchie si possono giustificare per mezzo di accenti secondari, e cioè:

13) 241.3 φιλόσοφος ἀπετελέσθη,
14) 248.16s. γράφει τε καὶ σχηματίζει,
15) 249.8s. βίος εὐδαιμονικός,
16) 250.12 ὑπότυφός ἐστιν ἡ ἑρμηνεία,
17) 255.2 Ῥοδιακὸς τε καὶ ὁ Τρωικός,
18) 258.2 ἔοικε τῇ βασιλίδι,
19) 259.13s. θεῷ διὰ φιλοσοφίας,
20) 262.3 προτεμένισμα τοῖς ἀτελέστοις (*l* ἀτελεστέροις con clausola regolare),
21) 277.6s. Πλάτωνος ἀπεδεξάμεθα,
22) 278.9 δεῖ δὲ καὶ ἀναγωγῆς,
23) 279.12 μηδὲν προσπεριεργαζόμενοι,
24) 291.13 σκήπτεται δὲ ὑγιαίνειν,
25) 298.1s. ἀπεσεμνύνετο πρὸς τοὺς ἀνθρώπους,
26) 305.13 αἴσθησιν ἀπερειδέσθω.

Naturalmente così vengono ad ottenersi altrettante clausole con cadenza tridattilica.

27) 269.12 ἡδοίμην ἡδονάς (*AC* ἡδονὰς ἡδοίμην), clausola illegittima a causa della figura etimologica e dell'assonanza.
28) 269.14s. τίς ἡδονὴ καθαρωτέρα; frase ellittica.
29) 270.3 νοῦ διέξοδος, è, se non una citazione, una reminiscenza da Jambl. *Protr.* p. 98 Kiessl.
30) 271.1 οὐκ ἔξω νοῦ, frase ellittica come
31) 272.4 πολὺ μᾶλλον, sc. ἄλογος.
32) 273.12s. θᾶττον ἀναλύσειεν, deve esser corretto in ἂν ἀναλ., come già suppose il Krabinger, e come dànno *B* ed in corr. *L*.

33) 275.16 τρεῖς αὐτὰς ἤγηνται, è regolare, considerando αὐτάς atono, come in

34) 280.14 ἡμεῖς αὐτοῖς εἴπωμεν, v. p. 220 n. 12ss.

35) 277.7s. τὸ ἀλλότριον ῥιπτοῦσαι, bisognerà restituire la vera forma data da *Al* e dal cod. Mon. D Krab. ῥίπτουσαι. Anche se la forma ῥιπτέω fu veramente usata nel senso di *iactare*, qui si tratta di una constatazione di fatto in cui l'idea frequentativa sarebbe assolutamente fuori di posto.

36) 278.3s. τοῦτο δὲ ἤδη διὰ λόγον, è frase ellittica.

37) 278.7 ἄνω νεῦσαι è forse un ricordo di frase usata negli oracoli caldaici, cf. *de insomn.* 330.5 κάτω νεύσῃς, con l'interpretazione di Niceforo Gregora.

38) 278.10 θεὸν εἶναι, è clausola illegittima giustificata dalla simmetria del periodo:

οὐ γὰρ ἀπόχρη
μὴ κακὸν εἶναι ~ 5 sillabe
ἀλλὰ δεῖ
καὶ θεὸν εἶναι ~ 5 sillabe con rima.

39) 280.11s. μὴ γελᾶν, ἀλλ' ὀλοφύρεσθαι, diviene regolare con un accento secondario su ἀλλ', cf. sopra p. 339, n. 2.

40) 280.12 φεῦ τῶν λόγων, è frase breve e perciò scusabile la clausola illegittima.

41) 282.6s. ἀναίτιοι δὲ καὶ παρὰ ἀνθρώπων, *l* omette il καί, come lo ometteva il Par. D Krab., dove è soprascritto. La lezione senza il καί è certamente giusta, anche per la simmetria con la frase precedente ἀναίτιοι δὲ παρὰ θεῶν (9+10 sillabe; nella seconda parte la sillaba in più è dovuta all'essere la parola finale parossitona, mentre nella prima essa è perispomena).

42) 283.10s. τί οὖν; è frase breve ed ellittica.

43) 285.9 κατορθοῦν ἐν τῷ μετρίῳ, è inutile congettura; tutti i codd. hanno μέτρῳ (anche *ACl*), eccetto il Mon. B Krab. che ha γρ. μέτρω sopra la linea, ed il Marc. B che ha μέρει. μέτρῳ è ottimo anche pel senso.

44) 285.42 τοῦ δὲ οὐκ ἐφίκετο, diventa regolare con un accento secondario su δέ. Qui abbiamo il secondo membro di un periodo simmetrico:

ὧν τῆς μὲν ὑπερεῖδε
τοῦ δὲ οὐκ ἐφίκετο (6+ (6+1) sillabe; per la sillaba in più nel secondo membro, si veda sopra il n. 41).

45) 292.7 ἐπιτίθεσθαι τοῖς μέλεσι, dovrà essere corretto in ἐπιθέσθαι con *B* od in ἐπικεῖσθαι con molti altri codd. Krab.

46) 293.4 καὶ μετὰ πλεῖστον, diviene regolare con un accento secondario su καί, autorizzato dalla precedente pausa. Del resto è frase breve ed elittica, come

47) 294.4 καθ' ἡμέραν ἐμεῖν ἀνάγκη, e come

48) 295.13s. ἀλλ' ὅ γε τοῦ διδασκάλου βίος.

49) 295.10 ὁ δὲ αὐτὸς ὥνατο, con αὐτός atono ed un accento secondario su δέ, per la contrapposizione ad ὁ μέν τις nella proposizione precedente.

50) 296.7 σοφὸν ἐν πόλει, si può correggere in σοφὸν ἐν τῇ πόλει con *B* e la correzione di *L*.

51) 299.8 ἀνὴρ ἤδη, è la chiusura di una frase parentetica ed elittica.

52) Parentetica è pure la frase 299.13s. che finisce illegittimamente con παῖς ἤδη.

53) 301.5 τί γὰρ ἂν καὶ δεινὸν Σωκράτει; è frase elittica. Il cod. Marc. B Krab. ha la clausola regolare leggendo δεινὸν εἴη Σωκράτει.

54) 302.9 οὔτε ἐν νομίσμασιν è dovuto alla simmetria del periodo:

χρυσίον δὲ
οὔτε ἐν φαλάροις
ἔχω γυναικῶν
οὔτε ἐν νομίσμασιν, dove si osservi che le ultime tre frasi hanno lo stesso schema ritmico – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑

55) 304.4s. ὅση δύναμις è frase elittica.

56) 305.11 πρὸς ἓν τοῦτο τείνει, l'accento principale cade su ἕν pel senso, sicchè τοῦτο diviene atono. Così si ha una

cadenza tridattilica, e si elimina anche il contatto di due accenti forti di séguito.

57) 307.1 ἐγὼ τοίνυν, trovandosi davanti all'apertura di una parentesi, si può a mala pena chiamar clausola.

58) 308.14 - 309.1 si legga: εἰ δὲ καὶ τῷ τοῖς ἀδιορθώτοις τῶν βιβλίων ἐγγεγυμνάσθαι τὴν προσοχὴν ἐπέτεινον, εἰς τοῦτο ἂν τὴν ἕξιν προσήγαγον φύσει πειρώμενος: 'se avessi accresciuto la mia attenzione con l'applicarmi anche a libri non corretti, avrei portato fino a questo punto la mia capacità, facendo dei tentativi con la mia natura'. Confesso che questa lettura mi lascia ancora dei dubbi: il luogo è certo corrotto, nè il materiale ms. finora raccolto è tale da darci la certezza della correzione. προσήγαγον è in *BC*; -ον / γεν nel Marc. A Krab.; φύσει in *C* (in ras. pr. forse φύσεις, φύσεως / φύσεις *B*, φύσις *AL*, φήσεις Vind. Krab.); πειρώμενος *ACl* ed in quasi tutti i mss. del Krabinger; nè d'altra parte si capisce con che cosa concordi il πειρωμένῳ (con ος sopra la lin.) del Mon. F e del Meermann. (in mg. γρ. -ος) accolto dal Krabinger. Con la nostra correzione abbiamo anche la cadenza tridattilica.

Se togliamo queste 58 clausole dalle 111 irregolari (v. p. 339), abbiamo un residuo di 53 clausole, pari al 10.5%.

* * *

Poche sono le violazioni dell'altra regola, secondo la quale davanti al penultimo accento forte deve essere almeno una sillaba atona.

Anzitutto sopra 267 clausole regolari secondo la legge del Meyer (391-124, cf. p. 339[1]), e senza contare quelle che si ottengono per mezzo di correzioni o di accenti secondari (v. sopra p. 340, n. 13 ss.), 65 hanno cadenza tridattilica (⏑⏑–⏑⏑–⏑⏑), cioè una percentuale molto elevata del 24.3%; invece le clausole che van contro alla regola or ora enunciata sono in tutto 29, da cui bisogna toglierne due, pag. 299.10 s. e 299.14 - 300.1, uguali a 257.3 (v. sopra p. 339).

Sono dunque 27 clausole irregolari sotto questo punto di vista. Ma di esse 6 son dovute all'accento delle enclitiche, e cioè:

1) 240. 7 ὁποῖόν ἐστιν,
2) 250.13 - 251.1 χαῦνόν τι, v. p. 339, n. 3,
3) 267.15 κινοῖντό τε, v. p. 339, n. 12,
4) 268.11 εἶναί τι καὶ,
5) 269.3 σφοδρόν τέ ἐστι,
6) 285.5 ἐπαναστῆναί ποτε.

A queste si aggiungano:

7) 2443.16 τί οὖν προεῖπας, dove οὖν è atono, v. p. 339, n. 1,
8) 244.13s. ἐγὼ σφόδρα διισχυρίζομαι, ha l'accento secondario su δι-, il che fa rientrare la clausola fra quelle regolari,
9) 254.7 l'anafora, il parallelismo e la pausa scusano νῦν μὲν... ἀνδρός, νῦν δέ...,
10) 249.15s. τίς ἧττον ἐν ὕλῃ; frase breve ed elittica, come
11) 269.16 τίς μᾶλλον ἀμόλυντος;
12) 275.7 ἔστι νοῦς, οὔτε ἐπίκτητος, giustificato dalla pausa,
13) 283.10 οὐδὲ καταβεβλημένον, οὐδὲ θήρᾳ ληπτέον (8 + 7 sillabe), scusato per l'anafora e la pausa,
14) 297.1 ἐποιεῖτο σοφὸς εἶναι Σωκράτης, dà lo schema ritmico .. ⏑⏑–⏑–⏑⏑–.. cf. p. 337, n. 7ss.
15) 302.9 ἔγω γυναικῶν, οὔτε ἐν νομίσμασιν, giustificato per la pausa e pel parallelismo ritmico; cf. p. 342, n. 54,
16) 304.4s. φυλαξόμεθα οὖν ὅση δύναμις, perde i due accenti forti a contatto se consideriamo atono ὅση, e fornito di accento debole οὖν, il che ci dà una cadenza tridattilica.
17) 305.9 πρὸς ἓν τοῦτο τείνει, v. sopra p. 342, n. 56.

Rimangono così 10 clausole refrattarie alla regola, ossia un po' più dell'1.9%.

VII.

LE CLAUSOLE DEL *De insomniis*.

Nel *De insomniis* abbiamo 431 clausole, di cui 366 regolari (1) e 244 desinenti in parola proparossitona. Le 65 clausole irregolari possono però venir ridotte di molto, notando quanto segue (2):

1) 316.18 è giustificato dal parallelismo e dalla rima:

οὐ γάρ ἐστιν ὁ κόσμος | τὸ ἁπλῶς ἕν,
ἀλλὰ | τὸ ἐκ πολλῶν ἕν } 4 + 5 sillabe con

lo schema ⏑–⏑–, ⏑–⏑⏑–.

2) 319.3s. Invece di ἐναλλὰξ οὖν πρῶτον πρὸς τρίτον καὶ δεύτερον πρὸς τέταρτον bisognerà leggere ἐν. οὖν πρώτῳ πρ. τρ. κ. δευτέρῳ πρ. τέτ. come hanno *A Cl* e 5 codd. Krabinger, non solo perchè ἐναλλάξ si trova negli Attici col dativo, ma anche per simmetria con ὅστις τῷ ὄντι πρὸς τὸ γινόμενον precedente. Questa emendazione è richiesta anche dal senso, poichè il periodo che esaminiamo non è se non una continuazione sostanziale di ciò che precede, e sarebbe strano il romperne la continuazione formale.

3) 324.10s. ἀληθῆ δείκνυσιν, si legga con *l* δείκνυσιν ἀληθῆ.

4) 324.13 μείζω ταῦτα è frase ellittica, come

5) 324.15s. αὐτὸ τὸ ὅμμα.

6) 325.5s. La clausola sarebbe regolare, se il verbo fosse unito con la parola a cui si riferisce: αἵτε εἰσκρίσεις ἐκθέουσι; l'irregolarità che qui notiamo è prodotta dalla parentesi interposta fra il sostantivo ed il verbo (πρὶν-φανταστικόν, ἐκθέουσι).

7) 326.12s. εἰσφρεῖσθαί τε κρεῖττον, è irregolare a causa dell'accento rimandato dall'enclitica sulla parola precedente, cf. p. 330.

(1) Di queste, 111 sono regolari secondo l'osservazione del Maas.

(2) Pel materiale ms., mi servo anche dei codd. già collazionati da me in *St. it. fil. class.* XII 1904, 212ss.

8) 327.1 ἡ μεθ' ἑτέρου πλείονα, è frase elittica, come

9) 328.5 ἡ ψυχῆς πτέρωσις, e

10) 328.10 ὑγροῖς πνεύμασι.

11) 333.5s. τυχὸν δὲ καὶ βιάσασθαι, diviene regolare con un accento secondario su δέ.

12) 337.12 ἀοριστεῖ καὶ ψεύδεται, si legga con *B* e la correzione di *L* ἀοριστάνει καὶ ψεύδεται.

13) 337.16 ἐν ἡτινιοῦν τάξει; otto codd. Krab. e *ACl* dànno la lezione regolare ἥτινι. Non pare che ὁστισοῦν sia usato in Sinesio. Leggendo ἥτινι si ha una clausola tridattilica.

14) 339.13 ἐπὶ τὸ πνεῦμα τμητικώτατον, *l* offre τὸ τμητ., dove l'articolo fa ben rilevare il valore attributivo dell'aggettivo. Del resto abbiamo qui una frase elittica.

15) 340.12 ἡμῖν αὐτὸ εἶναι, si può ritener regolare considerando αὐτό come atono.

16) 343.11. Tre codd. Krab. e *IN* hanno ὁρᾷ δὲ καὶ ὁ τριακοσιομέδιμνος, e l'aggiunta del καί varrebbe a rendere regolare la clausola; tuttavia sarei restìo ad accettare la correzione che guasta il parallelismo:

ὁρᾷ μὲν ὁ πεντακοσιομέδιμνος
ὁρᾷ δὲ ὁ τριακοσιομέδιμνος, 12 + 12 sillabe di-

sposte simmetricamente nello stesso ordine grammaticale e ritmico. Piuttosto sarà facile di mettere un accento secondario sulla sillaba -κο- di τριακοσιομέδιμνος. Del resto il καί = *etiam* qui non sarebbe usato nemmeno correttamente, trovandosi nella proposizione seguente ἀλλὰ καὶ ὁ ζευγίτης, dove è veramente necessario. Il καί in questo senso è legittimo alla fine dell'enumerazione o nel secondo di tre membri, purchè sia intimamente connesso col successivo; altrove sarebbe fuor di posto.

17) 343.16 Μάνης ὁ νεώνητος, si deve correggere in Μανῆς ὁ ν. come *ABNSPV* (tutti Μανὴς) ed il Par. F Krab. (-ῆς). *C* legge μανεὶς, e la lezione, anche col suo errore, dimostra di risalire ad una forma con accento sull'ultima e non sulla penultima. D'altra parte l'accentuazione Μανῆς è più usata

dagli Attici che non la corrispondente Μάνης, cf. Arist. *Av.* 523, *Lys.* 908. Leggendo Μανῆς si ottiene una clausola tridattilica.

18) 344.3 μέντοι γε θεοσεβέστατον, nel Mon. E Krab. ed in *B* si legge μέντοι (in *L* μέντοι seguito da rasura); nel cod. Rehd. Krab. il γε è aggiunto sopra la linea. μέντοι dà una clausola regolare; e, mentre non pare che μέντοιγε sia usato da Sinesio, nel senso confermativo voluto da questo luogo non mancano esempi di μέντοι, anche nelle epistole, cf. Fritz, p. 172.

19) 346.10 σύμβουλος, ἐχέμυθος è giustificata dalla scelta e dalla disposizione delle parole. Abbiamo due membretti chiastici di due parole ciascuno, seguito da un terzo costituito da una parola sola.

20) 318.11s προσηκόντων αὐτοῦ τῷ βίῳ, è regolare considerando αὐτοῦ come atono.

21) 351.6s. τὰ δὲ συνηυπόρησε, si rende regolare con un accento secondario sul δέ. Del resto abbiamo qui due membri sillabicamente e ritmicamente uguali, ove si ponga. anzichè sul δέ, un accento secondario su σύν-:

τὰ μὲν ὅλα ἔφηνε
τὰ δὲ συνηυπόρησε, 7 + 7 sillabe dello schema ⏑–⏑–⏑–, il che scusa l'irregolarità.

22) 351.12 τὸ δὲ ἀντεισήγαγεν, diviene regolare con un accento secondario su δέ.

23) 352.12 - 353.1 πεπρέσβευκά ποτε, è irregolare per l'accento riversato sulla prima parola dall'enclitica; cf. sopra p. 345, n. 7.

24) 353.9 ἄλλοις δὲ ἄλλων μέλει, è scusato per la brevità della frase.

25) 354.2s. Si può ammettere l'irregolarità pel parallelismo e la rima:

εἴτε φρονήσει πεπορισμένην
εἴτε ἔθεσιν ἐγγενομένην, 10 + 10 sillabe.

Perciò leggo εἴτε, invece di εἴτ' come ha il Krabinger, attenendomi ad *Al* ed a 5 codd. Krab.

26) 356.3 diviene regolare con un accento secondario su ἄν: ἂν παραγένοιτο.

27) 361.4 τῆς ἀκριβοῦς εἰκόνος, si corregga secondo *l S* ed il cod. Rehd. Krab. τῆς εἰκόνος τῆς ἀκριβοῦς (*B* τοῦ ἀκ., τοῦ in corr. in *L* per evidente errore).

28) 362.4 ἐπὶ ποδαπαῖς ποτε ταῖς ὄψεσιν, *B* ed *L* in corr. hanno τε invece di ποτε. τέ restituisce la clausola, ed è migliore di ποτέ, servendo a legare queste parole con le precedenti.

29) 362.8s. τί δ' ἐπαγωγότερον; *Al* (*C* in abbreviazione, *E* δὲ) e 6 codd. Krab. hanno τί δὲ ἐπαγωγότερον, che ne rende legittima la clausola. Del resto potrebbe mettersi un accento secondario su ἐπ-.

30) 367.20 πρᾶγμα πολυωφελέστερον, regolare con accento secondario su πολυ- che dà una clausola tridattilica.

31) 369.17s. ὧν τε ἤσθησαν, scusabile pel parallelismo, l'assonanza e la rima:

ὧν τε ἤλγησαν
ὧν τε ἥσθησαν
} 5 + 5 sillabe – ⏑ – ⏑ –.

Togliendo queste 31 clausole dal numero di quelle irregolari, abbiamo un residuo di 34 clausole, con una percentuale del 7.88%.

* * *

Mentre le clausole tridattiliche certe sono 68, ossia il 15.77%, quelle nelle quali è violata la regola delle sillabe atone innanzi al penultimo accento sono soltanto 19. Veramente, esse sono in apparenza 27, ma possiamo eliminare le seguenti otto:

1) 312.1s. θεῖόν ἐστιν ἀγαθόν, e

2) 326.16s. εἰσφεῖσθαί τε κρεῖττον, cf. p. 345, n. 7, sono esempi giustificati dall'accento acquistato per l'enclitica,

3) 312.14s. τῇ κοινῇ φύσει προσήκοντος è clausola irregolare sotto il punto di vista preso in esame, a causa della scelta delle parole, che difficilmente poteva essere diversa, e doveva quindi produrre il contatto fra i due accenti.

4) 323.3 è legittimata dal fatto che si ha

οὔτε θεσπεσιώτερον
οὔτε δημοσιώτερον } 8+8 sillabe con parallelismo, assonanza e rima, divise, come da una parentesi, dalla frase ἐν τοῖς ὁρωμένοις οὐδέν.

5) La scelta delle parole giustifica 329.3s. τῷ σωματικῷ κόσμῳ (con allitterazione) συγγίνεται,

6) 340.8 τὴν φανταστικὴν φύσιν περιειργάσμεθα, e

7) 346.10 ἀγαθὴ σύμβουλος, ἐχέμυθος, per cui cf. sopra p. 347, n. 19.

8) 357.4 è scusato dal parallelismo:

τὸν αὐτὸν σκόπελον ἴδωσι
τὴν αὐτὴν πόλιν σημαίνονται } 9 + 9 sillabe di

schema ritmico uguale ⏑⏑—⏑⏑—⏑⏑, se pur non si considerino αὐτόν ed αὐτήν come atoni.

Le 19 clausole irregolari che rimangono corrispondono ad una percentuale del 4.4%.

VIII.

LE CLAUSOLE NELLE DUE *Omilie* E NELLA PICCOLA *catastasi*.

Nelle due *omilie* e nella piccola *catastasi* si trovano in tutto 86 clausole, delle quali finiscono in parola proparossitona 51, e sono regolari 69 (1). Però, dalle 17 rimanenti possono togliersi quelle che seguono:

1) 372.7s. οὐ μὴν τά γε νοούμενα, regolare con un accento secondario su τά.

2) 372.14 ἄκρατός ἐστιν ἑκάτερος, giustificato per l'enclitica.

3) 372.19s. Μωσαϊκοῦ καὶ τοῦ κυριακοῦ, regolare con ac-

(1) Di queste, 24 sono regolari secondo l'osservazione del Maas.

cento secondario su κυ-; così abbiamo una clausola tridattilica.

4) 377.7 φασὶν οἱ πεπονθότες, regolare con un accento secondario su οἱ.

5) 377.16 δρόμον ἔνοπλον, si legga con *ALl'* (1) *QRT* δρόμον ἐνόπλιον. ἐνόπλιον è reso certo pel confronto con altre locuzioni attiche come ἐνόπλιος ὄρχησις, κίνησις etc.

6) 378.13 χεῖρές εἰσιν, giustificato per l'enclitica.

Rimangono dunque 11 clausole irregolari, corrispondenti al 12.79%.

* * *

Le clausole con cadenza tridattilica sono 13, pari al 15.11 %, quelle che violano la regola delle sillabe atone davanti al penultimo accento sono apparentemente 3, ma si possono ridurre a due, ossia al 2.33%, considerando che 372.2 ci dà due coriambi ritmici con la rima: ἀλλ' οὐ πολλοῦ | δεῖται τοῦ νοῦ, ed altre volte questo schema coriambico ha portato seco la violazione della legge, come abbiamo visto p. es. a pag. 337.

IX.

LE CLAUSOLE NELLA GRANDE *catastasi*.

Nella grande *catastasi* abbiamo 126 clausole, delle quali 83 desinenti in parola proparossitona, e 118 regolari (2). Quelle irregolari sono dunque solamente 8, che si possono ridurre a 4, tenendo presente quanto segue:

(1) Indico con *l'* il copista che, in fine al cod. *L* (f. 250r) riscrisse la κατάστασις, copiandola probabilmente da *L* dopo che il cod. fu corretto. Infatti, tanto per citare qualche esempio, a p. 377.5 in *L* fu corretto ὁπολείπεται in ὁπολείπεσθαι, e questa forma dà anche *l'*; 377.14 ἔστι, così era prima in *L* ma fu corretto in ἐστί, ed ἐστί ha *l'*. Ma non mancano alcune differenze, p. es. 379.5 *l'* legge λόγον καὶ ἔργον, mentre *L* dà ἔ. κ. λ.

(2) Di queste, 45 sono regolari secondo la osservazione del Maas.

1) 385.9 νῦν ἀπάγεται, e

2) 389.13 τί μέλλομεν; sono due brevi frasi che si sottraggono alla legge delle clausole.

3) 390.3s. ἀποθανὼν κείσομαι è giustificato per l'anafora con le parole precedenti ζῶν καθεδοῦμαι.

4) 390.5 ἀπολειτουργῆσαί με δεῖ è scusato per l'enclitica.

Le clausole irregolari rimanenti corrispondono al 3.17 %.

* * *

Le clausole tridattiliche sono 22, ossia corrispondono al 17.46 %, quelle che si sottraggono alla regola delle atone davanti al penultimo accento sono apparentemente 8, ma si riducono a 4 eliminando le seguenti:

1) 385.9 ὁδῷ· νῦν ἀπάγεται, scusato per la pausa, come

2) 389.12s. ἡμεῖς. τί ἡ διατριβή; e

3) 389.13 διατριβή; τί μέλλομεν; cf. sopra n. 2.

4) 390.3 ἀπολειτουργῆσαί με δεῖ, scusato per l'enclitica, cf. sopra n. 4.

Anche per questa regola la percentuale delle violazioni è del 3.17 %.

X.

CONCLUSIONE.

Giunti alla fine di queste osservazioni è bene riassumere i resultati a cui possiam dire di essere pervenuti. Per maggiore chiarezza li esporrò analiticamente, in modo che essi non possano confondersi nè produrre oscurità.

1 — Facendo un calcolo complessivo delle clausole usate da Sinesio, intendendo per clausole i gruppi di sillabe a partire dal penultimo accento forte della frase terminata da forte interpunzione, vediamo che esse salgono, negli opuscoli, al numero di 2853, delle quali 262 non corrispondono alla legge del Meyer od alla restrizione che di

questa dette il Maas; ossia, fissando bene i numeri, complessivamente, delle clausole Sinesiane il 9.18% costituiscono violazione alla legge delle clausole ritmiche.

2 — La percentuale delle clausole illegittime fa disporre gli opuscoli in quest'ordine, andando dal più al meno: *de dono* (16%), *de regno* (12.17%), *Aegyptii* (11%), *Dione* (10.5%), *de insomniis* (7.88%), *catastasis maior* (3.17%), *encomium calvitii* (3.1%). Non tengo conto del gruppo formato dalle due omilie e dalla *catastasis minor,* sia perchè è un gruppo alquanto eterogeneo, sia perchè, trattandosi di componimenti troppo brevi, è impossibile arrivare per essi a resultati tangibili.

Queste cifre sono assai eloquenti. Infatti la critica più recente, contrariamente alla più antica del Krabinger, ha ammesso che Sinesio, partito da Cirene verso il 397, dimorò tre anni a Costantinopoli, dove scrisse il *de regno,* il *de dono* e gli *Aegyptii.* Al suo ritorno a Cirene, scrisse poi il *Dione,* il *de insomniis* e l'*encomium calvitii* (1). Ora, fatta eccezione pel *de regno* e pel *de dono,* tutti gli altri opuscoli, in quest'ordine ultimo in cui sono stati messi, mostrano un continuo decrescere nel numero delle violazioni ammesse quanto alle clausole ritmiche, e confermano la cronologia data dal Volkmann. Sinesio adunque ebbe fin dal principio della sua operosità letteraria una forte tendenza a seguir la legge delle clausole ritmiche: ma affinò sempre questa tendenza fino a farla divenir quasi una regola fissa nell'ultime sue opere.

La *catastasis maior* è sicuramente, insieme con l'*enco-*

(1) Pel Krabinger, cf. la prefazione alla sua edizione, p. XXXIII ss Circa le opere di Sinesio e la loro cronologia, cf. Volkmann, *Syn. v. Kyr.* 13 e passim, Schneider, *de vita Syn.* (Diss. Grimma 1876) 22s. Si confronti anche Seek, *Stud. zu Syn.*, Philologus NF LII 1893, 442ss., specialmente per ciò che riguarda gli *Aegyptii* e la cronologia delle lettere sinesiane (p. 483).

mium calvitii, l'ultima opera di Sinesio, e nell'uno e nell'altro opuscolo abbiamo la percentuale minima di violazioni (poco più del 3%), in confronto con le opere più antiche dove si sale fino al 16% (*de dono*). Per la ragione detta di sopra parrebbe anzi che il *de dono* dovesse precedere il *de regno*. Ma è invece evidente il contrario, giacchè Sinesio fu inviato a Costantinopoli da Cirene appunto per tenere il suo discorso, che quindi, secondo ogni verisimiglianza, doveva aver già preparato prima della sua partenza, almeno nelle linee generali. Invece conobbe Peonio a Costantinopoli, ed in questa città gli indirizzò il *de dono*. Ma la percentuale maggiore di clausole illegittime data da questo opuscolo, oltre che dall'imperfezione del testo a noi giunto, può dipendere da una certa trascuratezza dell'autore, che conosceva la legge, ma non voleva o non sapeva applicarla esattamente, e forse anche dalla brevità del componimento.

3 — La legge delle clausole ritmiche è spesso violata per ragioni puramente rettoriche, e specialmente per l'isosillabismo e l'isotonismo delle varie parti del periodo. Sicchè, nella costituzione del testo sinesiano bisogna tener presente che si possono e debbono restituire le clausole esatte e correggere quelle inesatte quando ci sono argomenti interni e specialmente esterni (materiale manoscritto) che inducano a farlo, ma purchè non concorrano in contrario ragioni stilistiche o rettoriche, le quali han valore di annullare l'applicazione della legge delle clausole. Questa può esser poi violata anche nelle proposizioni brevi ed elittiche ed in seguito agli accenti che le parole acquistano quando son seguite da un'enclitica.

4 — In Sinesio si ha una prevalenza di clausole dattiliche, desinenti cioè in parola proparossitona o sdrucciola (1). Esse hanno una percentuale superiore al 50% del numero totale, e vanno da un massimo di 58.75%

(1) Essa, che è favorita anche da molti altri tardi scrittori, è la legittima continuatrice della clausola classica dicretica, cf. CLARK, *Fontes prosae numerosae,* 7.

nell'*encomium calvitii* ad un minimo del 48.81% nel *Dione*. Da questi dati nulla si può ricavare per la cronologia degli opuscoli sinesiani: resta però confermata l'osservazione fatta dal Maas su Costantino Manasse, che porta a simile conclusione (*Byz. Ztsch.* XI 1902, 509s.).

5 — Il Maas stesso (l. c. 508s.) notò in Costantino Manasse il desiderio di evitare che due accenti venissero a contatto. Ora, uno studio scrupoloso delle clausole di Sinesio, ci ha portato a formulare questa regola: davanti al penultimo accento forte della clausola, Sinesio cura che si trovi almeno una sillaba atona. Questa regola è così strettamente osservata che è violata solo 69 volte in tutto, dando una percentuale media del 2.41%, che va da una massima del 4.4% nel *de insomniis* ad una minima dell' 1.13% nel *de dono*. Anche in questo caso adunque nulla di utile si rileva per la cronologia degli opuscoli; ma bisogna tener presente questa regola nella costituzione del testo, e correggere secondo essa le clausole, quando non vi si oppongano altre ragioni, come isotonismo, isosillabismo, cause stilistiche o rettoriche di altro genere, accentuazione dell'enclitiche e finalmente le pause che precedono immediatamente le clausole, le quali possono sottrarsi alla regola per una di queste ragioni, o per più di esse concorrenti insieme. Questa regola è violata in alcuni casi, nei quali la clausola è costituita da una serie di almeno due coriambi ritmici.

6 — Come conseguenza dell'osservazione precedente abbiamo la forte tendenza di Sinesio ad usare clausola con cadenza tridattilica, osservata più o meno in tutti gli opuscoli. Per essa si è autorizzati quasi sempre a segnare un accento debole sulla terza sillaba di un gruppo di cinque atone, quando queste cinque corrano fra i due ultimi accenti forti della clausola.

7 — L'applicazione della legge delle clausole è uno degli elementi critici di cui si dispone per la costituzione del testo sinesiano.

8 — Non è affatto sicuro che la cosiddetta legge del Meyer ci possa aiutare nella retta interpunzione del testo sinesiano. Infatti dappertutto negli opuscoli di Sinesio si nota la tendenza fortissima ad evitare che due accenti di séguito vengano a trovarsi a contatto, mentre spesso sono collocati a distanza di due sillabe. Il porre l'interpunzione, sia pur debole, dopo ogni luogo in cui gli accenti distino 2 o 4 o 6 sillabe tra di loro, anzichè aiutare, guasta il senso. Citerò solo alcuni esempi, notando con asterisco i luoghi nei quali gli accenti corrispondono alla condizione voluta:

a) *de regno* 1, K 3: Ἆρα εἰ μή τις ἐκ πόλεως * ἦκοι μεγάλης * τε καὶ πλουτούσης *, καὶ κομίζοι λόγους γαύρους τε καὶ χλιδῶντας *, οἷος ῥητορικὴ * καὶ ποιητικὴ * τίκτουσι, πάνδημοι * τέχναι * πάνδημα ἔκγονα *, τοῦτον *, ὅταν ἐνθάδε * γένηται, δεῖ * κάτω νεύειν, ὡς οὐκ οὔσης αὐτῷ * παρρησίας * ἐν βασιλείοις * οὐδὲ * ἐρυγγάνειν *, οὐκ ἔχοντι * τῆς πατρίδος * τὸν ὄγκον *, οὔτε παρασχεῖν ἀκροαμάτων χαριέντων τε καὶ συνήθων * ἡδονήν, καταδημαγωγησόντων * βασιλέα τε καὶ τοὺς συνεδρεύοντας;

b) *ad Paeonium* 1, K 78: Ἀκούων σου πρώην * ὑπὲρ φιλοσοφίας * ἀγανακτοῦντος *, εἰ μηδὲν ἔσται * πέρας ἀνθρώποις * τῆς εἰς σὲ * ἀσεβείας * καὶ ἅμα * ὅτι χαλεπῇ χρῷτο τύχῃ, καὶ λίαν * ἀγνώμονι *, ἦν * οἱ μὲν προσποιούμενοι * διὰ συχνῆς τερατείας * εὐδοκιμοῦσι * παρά * τε δυνάσταις * καὶ ἐν τοῖς πλήθεσιν * · οἱ δὲ ἀληθεύοντες * ἀπιστοῦνται *, καὶ ἐν Καρὸς * μοίρᾳ τιμῶνται *, τῆς μὲν ὁρμῆς * ἠγάμην · ἀπὸ γὰρ πάνυ * γενναίας * προῆτο * φύσεως.

c) *de insomniis* 1, K 312: Εἰ δέ εἰσιν ὕπνοι * προφῆται * καὶ τὰ ὄναρ θεάματα * τοῖς ἀνθρώποις * ὀρέγουσι * τῶν ὕπαρ ἐσομένων αἰνίγματα *, σοφοὶ μὲν ἂν εἶεν *, σαφεῖς * δὲ οὐκ ἂν εἶεν *, ἢ σοφὸν αὐτῶν καὶ τὸ μὴ σαφές *.

E potrei continuare. Come si vede, ho scelto periodi di varia estensione ed appartenenti ad opuscoli scritti in vario tempo, appunto per dimostrar meglio la mia affermazione, contando gli accenti secondo quel che abbiamo ricavato

dall'esperienza fatta nel corso di questo studio. Ad ogni modo è facile far la prova su altri periodi e su altri opuscoli: il resultato sarà sempre il medesimo (1).

APPENDICE.

LE CLAUSOLE RITMICHE NELLE EPISTOLE DI SINESIO.

Il Meyer (2) credette di potere osservare che nelle lettere di Sinesio la legge delle clausole ritmiche non fosse seguita con tanta precisione come negli opuscoli; al contrario il Fritz, il quale certamente conosceva l'opera epistolografica del nostro autore meglio di ogni altro, ritenne che da essa potesse ricavarsi un miglior giudizio di quel che non fosse lecito trarre dagli opuscoli (3), promettendo un lavoro speciale su quest'argomento. Pur troppo la morte gli impedì di effettuare questa sua idea, impedendo pure la pubblicazione dell'edizione critica delle epistole, che è ancóra un sentito bisogno degli studiosi.

Tanto per dare un'idea di come stia la questione, riporto qui brevemente i resultati di un esame assai superficiale da me fatto sulle prime 78 epistole della raccolta hercheriana, ossia sulla metà (4) di quelle che ci sono pervenute. Specialmente per il fatto che a me mancava ogni materiale diplomatico, mentre l'edizione dell'Hercher è — come è noto — tutt'altro che perfetta, non ho potuto approfondire la ricerca: ad ogni modo, quanto segue basta ad un dipresso 1° a constatare se Sinesio segue anche nelle epistole la legge delle clausole ritmiche; 2° a vedere quanto e perchè egli

(1) Così cade ciò che dice il Meyer, p. 13s., a proposito della lunghezza delle linee ritmiche.

(2) p. 15.

(3) *Die Briefe des Syn.* 201. Delle epistole non fa alcun conto il Clark in *Fontes prosae numerosae.*

(4) Veramente nella collezione dell'Hercher, le epistole sinesiane sono 159; ma col Fritz (*Byz. Ztsch.* XIV, 1905. 75ss.) ritengo che sieno spurie le ultime tre (157-159).

deroghi da essa; 3° ad osservare se sia mantenuto il principio che davanti al penultimo accento forte si debba trovare almeno una sillaba atona.

Le 78 epistole che ho visto, comprendono — tenendo conto anche della fine di frasi che si trovano davanti all'apertura od alla chiusura di una parentesi — 1111 clausole, con prevalenza di quelle in doppio dattilo ritmico (–⏑⏑–⏑⏑) che sono 547, ossia quasi il 50%. Seguono, a grande distanza numerica, le clausole con accento sulla penultima che sono 283, e poi vengono quelle accentate sull'ultima sillaba in numero quasi eguale, cioè 281. Di esse 660 sono regolari con due sillabe fra gli ultimi due accenti forti, e 277 hanno quattro o sei sillabe tra di essi. Abbiamo dunque un totale di 937 clausole regolari: mentre quelle irregolari sono 174, ossia il 15.66%, percentuale superiore a quella da noi veduta per gli opuscoli.

Tuttavia molte clausole, apparentemente irregolari, si possono giustificare col fatto che si trovano in frasi brevi, nelle quali spesso è abbandonato il ritmo solito, od in citazioni, o, infine, costituiscono delle violazioni volontarie dovute a ragioni rettoriche. Così abbiamo:

α) citazioni: 1) ep. 4, p. 641 = 161 *d* (1) πατεῖν παρεῖχε τῷ θέλοντι ναυτίλων ~ Soph. *Ai.* 1146;

2) ep. 11, p. 648 = 171 *b* τῷ θεῷ δέ, φασί, πάντα δυνατὰ καὶ τὰ ἀδύνατα (con accento secondario su καί) ~ cf. Ev. Luc. XVIII 27;

3) ep. 57, p. 664 = 193 *a* καλὸν ἦν τῷ ἀνθρώπῳ ἐκείνῳ εἰ μὴ ἐγένετο (con accento secondario su εἰ) ~ cf. Ev. Matth. XXVI 24;

β) brevi frasi, generalmente elittiche:

4) ep. 3, p. 639 = 159 *b* ἄπαγε τοῦ νόμου,

5) ep. 4, p. 640 = 161 *a* ζῆν γὰρ ἔδει,

6) ep. 5, p. 646 = 168 *b* ὑμεῖς οὗτοι γίνεσθε,

(1) Dopo il numero dell'epistola, il primo numero indica la pagina nell'edizione hercheriana del Didot, il secondo la pagina nell'edizione petaviana.

7) ep. 18, p. 650 = 174 *a* ὑμεῖς δείξετε,

8) ep. 22, p. 651 = 175 *a* ἤσθην. ἀλλὰ πῶς οἴει;,

9) id. ib. = 175 *b* τίνα γὰρ ἂν δικαιότερον; (con accento secondario su ἄν),

10) ep. 30, p. 653 = 177 *b* ἐγὼ καὶ σοῦ κήδομαι καὶ τοῦδε (questa frase potrebbe far parte anche della categoria seguente),

11) ep. 43, p. 656 = 181 *b* ῥᾴδιον δὲ βουλομένῃ,

12) ep. 44, p. 656 = 182 *a* ὡς ἔγωγε βουλοίμην ἄν,

13) id. p. 658 = 183 *d* οὐκ ἰλιγγιάσεις;,

14) id. ib. ib. οὐκ ἀπορήσεις; questa frase e la precedente sono inoltre simmetriche, e finiscono con assonanza,

15) ep. 44, p. 658 = 184 *b* σκόπει γὰρ καὶ ταύτῃ,

16) id. p. 659 = 185 *b* χρῶ τῷ σώματι,

17) ep. 47. p. 660 = 186 *d* πρῶτον ἥρπασε κεράμιον,

18) ep. 57, p. 669 = 200 *a* οὐκ ἐξομοῦμαι τὴν ἱερωσύνην,

19) id. p. 670 = 200 *d* τί κεκράγατε;,

20) ep. 60, p. 672 = 204 *a* τότε γὰρ ἐξῆν,

21) id. ib. = 204 *b* ἀλλ' ἐνεκαρτέρουν ὡς οἷόν τε, dove la clausola è evidentente errata a cagione dell'enclitica,

22) ep. 66, p. 676 = 209 *a* ἠσθανόμην γὰρ ἀγόμενος,

23) ep. 67, p. 677 = 211 *b* οὐ γὰρ ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς ἑκάτερα,

24) ep. 69, p. 682 = 217 *d* τί λέγω μάτην;.

γ) Sono irregolari per ragioni rettoriche:

25) ep. 4, p. 641 = 162 *c* ἀνδρῶν οἰμωγὴ | γυναικῶν ὀλολυγή, cfr. ep. 57 (p. 666 = 195 *c*), 67 (p. 676 = 209 *b*),

26) ep. 7, p. 647 = 169 *c* παρ' ὑμῶν τὰ περὶ ὑμῶν εἰδέναι,

27) ep. 28, p. 652 = 176 *c* ὁ δὲ τὸ δοῦναι δίκην, con allitterazione, ma cf. ep. 44 p. 657 = 182 *a* δοῦναι τὴν δίκην,

28) ep. 31, p. 653 = 177 *c* μιμεῖται τὸ μιμούμενον,

29) ep. 38, p. 655 = 180 *a* ἦρξεν ἀρχήν,

30) ep. 44, p. 656 = 182 *a* ἀτυχεῖς μὲν ἄρα, | ἀλλ' οὐκ ἀδικεῖς, con chiasmo,

31) ep. 44 p. 656 = 182 ἀλλ' ἐκείνως μὲν ἄν σοι μῖσος ὠφείλετο δίκαιον οὕτω δὲ καὶ ἔλεος,

32) ep. 47, p. 660=186 *d* καὶ ὁ θεὸς συνοῖδε | καὶ ὁ Διοσκορίδης, dove, per di più, c' è un nome proprio. I nomi propri spesso producono una clausola irregolare.

33) ep. 57, p. 665 = 193 *d* καὶ ὅσα μειρακίοις | καὶ ὅσα νέοις,

34) ib. p. 667 = 197 *c* οὐδεὶς οὐδένα,

35) ep. 60, p. 672=204 *a* νυνὶ δὲ οὔτε ἔξεστιν | οὔτε βούλομαι,

36) ep. 67, p. 677 = 211 *b* μικρὸν παύοιτο, fa rima col precedente μηδέποτε φύοιτο,

37) id. p. 681=215 *d* τὸ μὲν γὰρ ἴδιόν ἐστι κακόν,
τὸ δὲ ἀλλότριον (=6+4+6 sillabe)

38) ep. 71, p. 683=218 *b* κἂν βούληται | κἂν μὴ βούληται (1).

Togliendo queste 38 clausole dal numero di 174 che abbiamo visto esser quello delle irregolari, abbiamo un residuo di 136 clausole, pari al 12.24%. Questo numero si potrà assottigliare ancora di molto, quando si avrà una sicura base manoscritta su cui riedificare il testo delle epistole sinesiane.

Ad ogni modo, il numero stesso è già riducibile in sè. Infatti, per mezzo di un esatto riscontro, ho trovato 55 clausole che si possono o considerare regolari addirittura, sia apponendo su parole generalmente atone degli accenti secondari, sia trascurando l'accento di alcuni pronomi; o che dovevano forzatamente violare la regola del ritmo, perchè formate o con un'enclitica o con un nome proprio.

Non sto qui a riferire tutte le clausole appartenenti a questa categoria, per non aggravare inutilmente questa appendice; mi limiterò a riferire un esempio per ogni distinzione. Il materiale da me raccolto è, naturalmente, a disposizione di chi volesse servirsene.

(1) Si potrebbero mettere in questa categoria anche clausole come ep. 11 (p. 648=170 *d*) καὶ τὸ μήπω τόδε, | καὶ τὸ νῦν ἤδη, ep. 15 (p. 649 =172 *d*) χαλκευθῆναι τε καὶ συνενωθῆναι con rima, ep. 16 (p. 650=173 *c*). καὶ εἰ μὴ μέλει, οὐδὲ ἐμοὶ τοῦτο μέλει; ma ho preferito contarle tra quelle che diventano regolari con un accento secondario.

α) con accenti secondari, p. es. ep. 28, p. 652=176 *c* θεὸς τὰ ὀφειλήματα,

β) trascurando l'accento sui pronomi, p. es. ep. 25, p. 652=176 *a* αὐτὸ τοῦτο μήνυσον,

γ) con una enclitica, p. es. ep. 67, p. 675=208 *d* ἀθετεῖταί τε καὶ τιμᾶται,

δ) con nome proprio, p. es. ep. 73, p. 685=221 *c* Γενν άδιον ἐγράψατο.

Togliendo anche queste 55 clausole dalle residue 136 irregolari, abbiamo il numero di 81 clausole non legittime, pari al 7.29%. A cagione della mancanza assoluta di materiale paleografico, mi astengo completamente dal fare qualsiasi congettura che, talvolta per mezzo di una semplice trasposizione di parole, renderebbe legittima più di una clausola (1).

Trattandosi di lettere, spesso molto brevi, è quasi impossibile dire, se partendo dal maggiore o minor numero di clausole legittime, si possa trarre qualche illazione circa la cronologia di esse; ciò è possibile, ma, per ora, è necessario aspettare l'edizione critica (2). La quale ci dirà anche se esista veramente una violazione della regola, secondo cui davanti al penultimo accento forte deve stare almeno una sillaba atona, negli 83 casi in cui essa non è osservata. Questi dànno ora una percentuale del 7.38%, assai alta in confronto di quella del 2.41% che abbiam visto negli opuscoli.

È possibile che l'esame di tutte le clausole in tutte le epistole possa variare alquanto i resultati qui riferiti; ma certo essi non ne riusciranno gravemente infirmati.

Milano, Gennaio del 1912.

NICOLA TERZAGHI.

(1) Noto come curiosità che in ben cinque casi la clausola illegittima si trova con la parola θεός, e cioè in ep. 7 (p. 647=169*c*), 57 (tre volte, p. 664=192 *c*, 656=195 *a*, 669=199 *d*), 69 (p. 682=217 *d*); nel 1°, 2°, 3°, 5°, θεός è sempre seguíto da un verbo. È da tenersi per monosillabo?

(2) Cf. provvisoriamente Seek, *Stud. zu Syn.* in Philologus NF LII 1893, pp. 442ss. e specialmente p. 483.

APPUNTI DAMASIANI.

Nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana,* vol. XVII, fasc. 1-2, p. 23 ss., G. Bonavenia propone una sua restituzione dell'epigramma damasiano riprodotto nell'edizione dell'Ihm a pag. 17, sotto il N. 11, scostandosi notevolmente dalle altre parziali o totali, tentate prima dal Rivino, dal Terribilini e dal De Rossi. Ecco il testo mutilo dell'epigramma, quale è dato dall'unico codice Vat. Palat. 833 (L nell'edizione Ihm):

1 . . . vita fuit Marci quam novimus omnes
2 . . . ore dei posset qui temnere mundum
3 . . . sravit populus quod disceret omnis
4 . . . honor vitae grandis contemptus habendi
5 . . . virtus tenuit penetralia cordis
6 . . . te custos X$\overline{\text{pi}}$ perfectus amicus
7 . . . et damasus tumulum cum reddit honorem
8 hic marcus marci vita fide nomine consors
9 et meritis.... (1).

Vedremo man mano le varie integrazioni proposte ad ogni singolo verso, tranne l'8° che è completo, ed il 9° di cui ogni integrazione è impossibile. La restituzione totale del carme nuovamente proposta dal Bonavenia (pag. 25) è la seguente:

inclyta] vita fuit marci quam novimus omnes
plenus am]ore dei posset qui temnere mundum
actis mon]s[t]ravit populus quod disceret omnis

(1) Cfr. De Rossi, *Inscriptiones Christianae,* II, p. 108.

grandis] honor vitae grandis contemptus habendi
at maior] virtus tenuit penetralia cordis
iam duce] te custos christi perfectus amicus
nunc aug]et damasus tumulum cum reddit honorem
hic marcus marci vita fide nomine consors
et meritis[quicumque legis venerare sepulchrum].

Oltre che da osservazioni di carattere archeologico, basate specialmente sulla natura dei tipi filocaliani, dalle quali deduce con approssimazione il numero delle sillabe da porsi nelle lacune, il Bonavenia parte anche dal presupposto che il carme sia stato redatto da S. Damaso per la tomba di papa Marco (336). Questo fatto, che il B. ritiene accertato, gli fornisce il criterio principale per la scelta delle integrazioni e per l'interpretazione complessiva dell'epigramma: bisognerebbe pertanto che potesse venir dimostrato in precedenza, con un tale grado di probabilità, da giustificare il procedimento seguíto nella restituzione proposta, anche qualora essa in qualche punto non sembrasse bastantemente confermata da altre ragioni di carattere puramente filologico. Ma l'ipotesi che il dedicatario sia il pontefice Marco non pare tuttavia abbastanza suffragata dal testo del carme, quale è offerto dall'unico ms. Certo, in favore di essa è di gran peso l'autorità del De Rossi, ma oltre che in senso contrario si è espresso il Duchesne (1), convien rilevare che nello stato attuale il testo non contiene in favore di questa ipotesi altro che il nome di Marco; gli altri accenni qualificativi sono tutti di carattere generico e tali da potersi attribuire anche a persone estranee alla gerarchia ecclesiastica. Dei termini che S. Damaso usa ordinariamente per designare la dignità pontificale (*pastor, rector, summa potestas, honor apostolicae sedis, antistes Christi*), nessuno vi s'incontra esplicitamente, ed ogni congettura tendente ad introdurvene qualcuno, apparirebbe, dal punto di vista filologico, poco fondata. Pertanto, essendo debolissima la probabilità che il carme fosse

(1) Liber Pontificalis, I, pag. 202.

dedicato a papa Marco, non parrà neanche sufficientemente sicuro un tentativo di ricostruzione che ad essa in gran parte si appoggia. È vero che il Bonavenia adduce anche ragioni d'indole paleografica ed archeologica, per giustificare le parole da lui scelte ad integrar l'epitafio; ma nell'ámbito di tali ragioni possono entrare in considerazione con eguale probabilità parole diverse, le quali presentino un numero di lettere proporzionato allo spazio determinabile dalla natura dei caratteri filocaliani; onde tale criterio non offrirebbe per sè sufficienti garanzie, quando non fosse accompagnato da ragioni filologiche preponderanti. A ciò bisogna aggiungere, cosa notissima al B., che l'artifizio di Filocalo nel restringere talora due lettere nell' interstizio d'una sola, sia fondendole insieme, sia inserendo lettere a dimensioni ridotte, rende il criterio paleografico un poco fluttuante ed incerto.

Ciò posto, esaminiamo ogni singolo caso.

I° Il v. 1 fu integrato dal Rivino:

integra] vita fuit marci quam novimus omnes;

dal Terribilini: insons] vita fuit ecc. Tra le due è filologicamente preferibile la seconda, perchè suffragata da altri esempi damasiani (Ihm n° 21 *insontis vita;* n° 27 *insontis... membra;* n° 44 *insontem puerum;* altri esempi nei pseudodamasiani n° 69, 73, 86*b*), mentre l'aggettivo *integer* ricorre una volta sola e non riferito a *vita* (Ihm n° 18 *integra... foedera*).

Il Bonavenia restituisce il verso con: inclyta]vita ecc.; ora l'aggettivo *inclytus* nei carmi damasiani autentici ricorre due volte in tutto, ma sempre riferito a *martyr* (Ihm n° 40 *inclyta martyr;* n° 52 *inclyte martyr*) così che l'espressione *inclyta vita* non appare di conio damasiano, come invece appare quella scelta dal Terribilini *insons vita.*

II° Il v. 2 fu restituito dal Riv.:

unius] ore dei posset qui temnere mundum;

dal Terrib.: blandus am]ore dei ecc.; dal De Rossi: plenus am]ore dei ecc. Il Bonavenia accetta quest'ultima restituzione; tuttavia la lezione *blandus amore* è esplicitamente

confortata da un esempio damasiano (Ihm n° 28, v. 4) nel verso:

blandus amore dei semper qui vivere nosset

che offre nell'insieme una struttura molto analoga, sia pei concetto come per l'atteggiamento della frase, a quella del passo in questione nel nostro carme. Altra integrazione di conio damasiano potrebb'essere pure, come nota l'Ihm (p. 18), dignus am]ore (cfr. Ihm n° 2, v. 24).

III° Il v. 3, che nel testo mutilo è:

... sravit populus quod disceret omnis;

secondo il Riv. potrebbe restituirsi così:

ille pero]ravit populus quod disceret omnis

mentre il Terrib. propone: exemplo or]avit ecc., il De Rossi: actis mon]s[t]ravit ecc. Il B. accetta quest'ultima ipotesi, che è certamente la migliore e la meno improbabile.

IV° Pel v. 4 il Riv. propone:

multus] honor vitae, grandis contemptus habendi;

il Terrib.: parvus] honor vitae ecc., migliore assai. Il B. invece, come si può veder più indietro, propone di leggere:

grandis] honor vitae grandis contemptus habendi,

integrazione massimamente ispirata all'ipotesi che il carme sia dedicato a papa Marco. Ma non v'è esempio damasiano di *grandis* riferito ad *honor;* anzi, l'aggettivo *grandis* occorre solo qui unito a *contemptus;* s'incontra invece *parvus honor* nei pseudodamasiani (Ihm n° 97 *parvo ... honore*) e nei damasiani *parvus* con altri sostantivi (Ihm n° 40 *viribus ... parvis*). Anche il modo con cui il Bonavenia interpreta il verso da lui completato nella forma:

grandis] honor vitae grandis contemptus habendi

non appare soddisfacente nè conforme allo stile damasiano. Egli infatti traduce, o meglio, parafrasa il verso così: « grandi onoranze gli furono fatte in vita, grande in lui la

noncuranza e lo spregio di riceverne » (p. 27). È questo un pensiero insolito negli epitafi di S. Damaso; mentre invece il concetto dello spregio delle ricchezze (*contemptus habendi*) ricorre non raramente e in forme svariate (*contentus suo* Ihm n° 28; *contemptis opibus* n° 33). Anche dal lato sintattico l'interpretazione del B. non è priva di difficoltà; onde questa frase *grandis honor* che sarebbe in piena consonanza con l'ipotesi della destinazione dell'epitafio alla tomba di papa Marco, urta contro non lievi difficoltà filologiche, in vista delle quali sembra più accettabile la lezione *parvus honor* proposta dal Terribilini.

V° Il v. 5 fu ricostrutto dal Rivino:

multiiuga et] virtus tenuit penetralia cordis,

dal Terrib.: et sollers] virtus ecc.; dal De Rossi: intima sed] virtus.

Il B. invece propone: at maior] virtus tenuit ecc.

La lezione più probabile e conforme al formulario damasiano è senza dubbio quella del De Rossi; di *maior* non c'è alcun esempio e lo stesso dicasi di *sollers;* fantastico inoltre e strano è il *multiiuga* del Rivino. L'aggettivo *intimus* appare altrove, sebbene con altro sostantivo (Ihm n° 4 *intima... viscera terrae,* esempio molto persuasivo perchè *intima* è anche qui in principio di verso).

VI° Il v. 6 fu rintegrato unanimemente dal Riv., Terrib., De Rossi nella forma seguente:

iusti]t[ia]e custos christi perfectus amicus,

che è il migliore e forse l'unico tentativo possibile. Colui che trascrisse dal marmo l'iscrizione già mutila, potè leggere *te* per congettura; od anche rimanendo la lettera E come ultimo residuo di *iustitiae,* potè essere indotto a supporla preceduta da una T per ragione dei contorni flessuosi e delle estremità sporgenti dei tipi filocaliani. Noto peraltro che la frase *iustitiae custos* non ricorre altrove. Il Bonavenia restituisce invece:

iam duce] te custos christi perfectus amicus

che traduce e interpreta (p. 27): « quegli che essendo tu duce era semplice scolta... ». Ma la frase *duce te* non ricorre mai nei carmi damasiani; ricorre invece *te duce* in principio di verso (Ihm n° 61 v. 5: *te duce servatus mortis quod vincula rupi*), e della diversa disposizione delle due parole bisogna tener conto, perchè le esigenze metriche costringevano per lo più la frase in uno schema uniforme. Anche in un pseudodamasiano (Ihm n° 81) ricorre *te duce* in principio di verso; quanto all'espressione *duce... christo* (Ihm n° 23 e pseudod. 86*b*) non può essere presa in particolar considerazione, perchè è di fisionomia ben distinta dall'altra *duce te,* e trovasi in corpo di verso. Anche in questo caso il Bonavenia ha subordinato la sua restituzione alla mentovata ipotesi storica, secondo cui l'epitafio deve ritenersi dedicato ad un pontefice; su tal presupposto è pure fondata la restituzione da lui proposta pel seguente

VII° v. 7, che integra così:

nunc aug]et damasus tumulum cum reddit honorem,

indi i due versi 6-7 interpreta: « quegli che, essendo tu duce, era semplice scolta (custos), quel Damaso, perfetto amico di Cristo, accresce di presente (nunc auget), amplifica, nobilita la tua tomba, nell'atto di renderti onore (cum reddit honorem) » (p. 27). Quanto ingegnosa e sottile questa interpretazione, altrettanto appare debolmente sostenuta da ragioni critiche.

Ho rilevato già la difficoltà d'accettare l'integrazione: iam duce] te ecc. pel v. 6; quanto al v. 7 il De Rossi propone:

te colit] et damasus tumulo cum reddit honorem

modificando in *tumulo* il *tumulum* del cod., che ben potè essere uno sbaglio del trascrittore, seppure di tale modificazione c'è assoluta necessità. La voce *colere* ricorre anche altrove (Ihm n° 1 v. 13: n° 27; pseudod. n° 89), mentre la frase *augere tumulum* non s'incontra mai negli epitafi damasiani; soltanto troviamo un *auxit honorem* in un pseudod.

(Ihm n° 72). Meno probabile è la lezione proposta dal Terribilini: ornav]et damasus ecc.; e meno ancora la congettura del Rivino, che rifà il verso così:

huic damasus tumulum tumulo cum reddit honorem.

Neppure il refov]et damasus tumulum ecc. proposto dal Buecheler è confortato da altri esempi damasiani, onde la miglior congettura rimane quella del De Rossi sopra esposta.

Il v. 8, come fu già notato, è completo (v. sopra); del 9° non rimangono che le due parole *et meritis,* onde qualsiasi tentativo di rintegrazione non può avere qualche serio fondamento.

In conclusione, non sembra che la ricostruzione nuovamente congetturata dal Bonavenia possa preferirsi alle altre precedenti, le quali pur non essendo — nè potrebbero esserlo — decisive, tuttavia derivano dall'applicazione delle norme comuni di critica filologica.

* * *

Nel fasc. 3-4 del suddetto *Bullettino* (XVII p. 124 ss.), il medesimo Bonavenia si occupa di alcuni altri carmi damasiani e pseudodamasiani. Non dirò della sua ricostruzione tentata pei quattro frustuli esametrici riportati dall'Ihm sotto il n° 59 (fr. a), che sono in tale stato da rendere ogni congettura disperata. Furono letti nel sec. XVI sul pavimento della chiesa dei SS. Cosma e Damiano da Aldo Manuzio, che vi ravvisò il tipo filocaliano; tentativi d'integrazione di questo rudero erano già stati proposti dal De Rossi (1) e dal Buecheler (2).

Neppure parlerò d'un altro frammento riportato dall'Ihm al n° 35 e di cui si occuparono già il Gatti, l'Armellini, il De Rossi ed il Buecheler (V. Ihm p. 41). Le ricostruzioni tentate di questi frammenti possono leggersi a titolo di

(1) Bull. arch. crist. 1888-1889, p. 141 ss.; 1890, p. 147 s.
(2) Anthol. epigr. n. 308.

curiosità (Ihm l. c.); nè quelle proposte dal Bonavenia possono offrire maggiori garanzie ed aspirare ad un grado maggiore di probabilità, riducendosi tale lavoro quasi unicamente ad un esercizio di versificazione latina, su d'uno spunto incerto.

Dirò invece d'un epigramma pseudodamasiano riportato dall'Ihm al n° 98 e di cui il Bonavenia propone una sua emendazione, scostandosi in qualche punto notevolmente da quella del De Rossi (1) e del Buecheler (2). L'epigramma, dedicato ad un tal Felice, fu inciso in modo scorrettissimo, tanto da renderlo quasi incomprensibile ed indecifrabile. Eccolo:

1 FELIX DICNA IVLIT PARVM MVNERA CRISTI
2 ET SVO CONTVS HABVIT PER SAECVLA NOMEN
3 LAETIFICVM RENOVANS PRIGINE TEMPVS
4 INFANDAQVCIENS ISTIVS IVRGIAECLI
5 CERTVM EST IN REGNIERQVEAMOENA VIRECTA
6 ISTVM CVM ELECTIS ERIT HABITVM PRAEMIA DIGNA
7 SEMPER ET ADSIDVAE BENEDICI PRO MVNERE TALI

seguono indicazioni cronologiche. In parecchi punti, come si vede, l'emendamento è ovvio; si tratta quasi sempre di lettere o sillabe omesse, che il gruppo rimasto facilmente suggerisce. Così, senza dire del *dicna iulit* del v. 1, che va corretto in *digna tulit,* il *contus* del v. 2 è agevolmente corretto in *contentus;* nel v. 3 il gruppo esotico *prigine* viene emendato in *prima ab origine;* nel v. 4 *infandaquciens* suggerisce la correzione sicura: *infandaque fugiens,* applicata da De Rossi-Buecheler, ai quali appartengono anche le precedenti. Anche l'*adsiduae* del v. 7 va palesemente modificato in *adsidue* e la finale del v. 4 suggerisce di ristorare la clausola leggendo *iurgia saecli.*

Il Bonavenia, che pei vv. 2-3-4-7 accoglie le correzioni proposte dai due citati studiosi, discorda da loro quanto al modo di emendare i rimanenti versi cioè 1-5-6.

(1) Bull. arch. crist. 1894, p. 24 e 64.
(2) Anthol. epigr. n. 858.

Il v. 1 manca di un elemento metrico che potrebb'essere una parola distinta oppure parte d'una delle rimaste; siccome la deficienza del ritmo è nell'emistico che segue la cesura, così la correzione va applicata alla voce *parum,* che anche riguardo al senso apparisce equivoca. Il De Rossi suppose un *senex* dopo il *parum,* ma non soddisfa; meglio il Buecheler, supponendo giustamente corrotto il *parum,* cercò di sanarlo, suggerendo *par summis, parva re, paru(m) dives, parvorum.* Quest'ultimo sembra preferibile, come nota anche l'Ihm (p. 99), perchè meglio si adatta al concetto dei versi successivi; nè soltanto per questo, ma anche perchè ne risulta una disposizione di accenti tonici più conforme alle consuetudini dell'esametro. A questa esigenza tonica soddisferebbe tuttavia anche la correzione *par summis* e *paru(m) dives,* mentre vi si adatta malamente *parva re,* essendo il quinto piede nello schema esametrico latino più usitato, preceduto ordinariamente da un accento tonico principale o da due secondari; ma nel caso nostro, come osservai, il miglior emendamento, sebbene niente affatto decisivo, sembra il *parvorum,* per riguardo al concetto generale svolto nell'epitafio.

Meno incerto è il risanamento della mostruosa combinazione *regnierque* del v. 5, dove De Rossi-Buecheler sostituiscono *regn[um caeli p]erque,* dando il verso così:

certum est in regn[um caeli p]erque amoena vireta.

Anche l'inverosimile *erit habitum* del v. 6 fu con assai probabilità corretto dal Buecheler in *ire et habitu[ru]m,* onde i due versi risanati suonerebbero:

5 certum est in regnum caeli perque amoena vireta
6 istum cum electis ire et habiturum praemia digna.

Vediamo ora le correzioni congetturate pei versi 1-5-6 dal Bonavenia, se sono filologicamente preferibili a quelle ora esposte. Egli emenda il v. 1 così:

Felix digna tulit p[alm]arum munera christi.

Ma il *palmarum* non sembra accettabile pel motivo che suppone trattarsi di un martire, mentre il Felix di cui si parla nel carme non è qualificato per tale. Infatti nei carmi damasiani e pseudodamasiani, la voce *palma* ed il concetto relativo sono usati spesso insieme alla voce *corona* o *coronare,* sempre nell'elogio di un martire (cfr. Ihm n° 79, v. 9 pseudod., pel martire Gordiano: *Christi quem palma conat;* n° 49, v. 6, pei martiri Proto e Giacinto: *hic victor meruit palmam prior ille coronam;* n° 13, dedicato al pontefice martire Sisto II o secondo altri a Stefano I, v. 5-6: *mox sibi cognovit senior quis tollere vellet | palmam seque suumque caput prior obtulit ipse*). Ed è da notare che nei tre epigrammi ora citati, anche se mancasse l'immagine poetica delle palme e corone, la qualità di martire propria del dedicatario si dedurrebbe facilmente dal contesto; così in ep. 13 il primo verso:

tempore quo gladius secuit pia viscera matris,

ci porta subito nel mezzo della persecuzione; esplicito è pure in tal senso il v. 4 dell'ep. 49:

sanguine purpureo sequeris, Hyacinthe, probatus,

e finalmente nell'ep. 79 si presenta nel v. 2 l'appellativo di *martyr,* seguito poi da altri analoghi (*cruor, triumphans, sanguis, victor* ecc.).

Nel nostro epitafio invece manca ogni accenno di tal genere; l'elogio del dedicatario si svolge quivi sul tema delle virtù morali e ascetiche: vita austera, povertà volontaria, integrità di costumi. Onde, trattandosi d'avanzare un'ipotesi su l'emendamento del v. 1, pare da escludersi la voce *palmarum* come non consona col senso generale del contesto; rimarrà pertanto la scelta fra quelle proposte dal Buecheler fra le quali la meno improbabile è *parvorum,* adattandosi al concetto del v. successivo, contenente l'accenno alla povertà volontaria (*suo con*[*ten*]*tus*).

I vv. 5-6 sono dal B. emendati come segue:

5 certum est in regni requ[i]e [per] amoena vireta

7 istum cum electis habit[ur]um praemia digna.

Per determinare se questa correzione sia o no preferibile a quella sopra esposta di De Rossi-Buecheler, gioverà fare un'osservazione generale circa la particolar natura degli errori che occorrono nel testo: essi sono quasi tutti dovuti ad *omissione* di qualche elemento che il lapicida, vecchio forse o cecuziente, e per giunta pochissimo letterato, perdette di vista, senza avvertire le enormi storpiature che ne derivavano. Ciò posto, risulta palesemente che il miglior criterio di correzione dovrebb'esser quello di aggiungere e completare al possibile, senza sopprimere. Invece il Bonavenia, adottando l'emendamento *in regni requie* nel v. 5 ed eliminando l'*erit* che precede l'*habitu*[*ru*]*m* nel v. 6, segue un metodo opposto, che se potrà dar origine a congetture più sottili ed elaborate, non sembrerà tuttavia il più sicuro. Rimane poi da esaminare particolarmente i singoli casi. Nel v. 5 l'ipotesi del Buecheler che propone *regn*[*um caeli p*]*erque* è confortata dal formulario damasiano (cfr. Ihm n° 10; 12; 21; 23; 49; pseudod. 91 *regna caeli*; n° 1, v. 10; 7; pseudod. 86 b; 93 *regna caelestia;* n° 37 *regna piorum*), mentre la combinazione di *regnum* con l'idea di *requies* non s'incontra mai in contiguità metrica (1). Quanto al v. 6 apparirà senza dubbio felice e assai preferibile a qualsiasi altro tentativo la congettura del Buecheler, il quale scorse nel guasto *erit* del testo un probabilissimo *ire et,* che risponde perfettamente al nesso logico del contesto.

* * *

Un'ultima osservazione sull'epigramma pseudodamasiano n° 76. Non si tratta d'una probabile restituzione che, dato lo stato del testo, appare disperata (v. Ihm, p. 78), sebbene il Bonavenia ne proponga una (p. 140). Piuttosto osserverò che quest' iscrizione, come già ebbe a constatare il De

(1) *requiem* occorre nel pseudodamasiano epigr. 93, v. 10: *nunc requiem sentit caelestia regna potitus.*

Rossi (1), non è in esametri, o se vi fu nell'epigrafista l'intenzione di comporre in simile metro, non vi riuscì perchè evidentemente non ne possedeva affatto la tecnica. Il B. crede invece di potervi scorgere discreti versi; ma per asserir ciò egli ha bisogno di ricorrere a qualche arrotondamento, che non sembra autorizzato dalla natura della nostra frammentaria epigrafe; nel vetusto marmo infatti le parole rimaste son tutte integre, correttamente tracciate, nè mostrano segni di omissioni o storpiature. Onde non parrà possibile accogliere come filologicamente sicura la modificazione dello stico:

bis duodenos necdum comple[verat annos (De Rossi)

in questo modo:

bisque duodenos necdum comple[verat annos

soltanto allo scopo di porre in evidenza uno schema esametrico, che appariva solo in forma sporadica.

Torino.

S. Colombo.

(1) Bull. arch. crist. 1875, p. 48-49; Roma Sotterr. III, p. 239.

DE FULVIO URSINO LACTANTII EMENDATORE.

De Fulvio Ursino, emendatore Lactantii ac Tertulliani, quae traduntur, ita sunt obscura et incerta — auctor enim suum ipse opus vulgatum voluit nunquam — ut verear ne a me temere dictum putent nonnulli eum doctrina et ingenio antecedere ceteris qui saec. XVI — neque enim extiterunt praestantes — operam Lactantianis libris emendandis dederunt.

Cum vero animadversiones illas in Lactantium et Tertullianum non adeo multi cognitas habeant, immo affirment nonnulli, quod in universum aestimanti verum esse potest, adhuc editas non esse (1), iure dari mihi veniam arbitror si brevem impendam operam in notandis Fulvii in Lactantium curis, quae in cod. quodam Bib. Vat. paene neglectae reperiuntur. Id praeterea suasit ut facerem pervicacior quaedam aliquot doctorum hominum adrogantia, quorum unus, quod vix credibile est, codicem hunc tamquam rem in communi usu collocatam pro suo arbitratu tacite adhibuit.

Sed priusquam de his dicere incipio, quo tempore huiusmodi studiis quibusque de causis vir ille doctissimus adductus vacaverit, quantum res haec nostra patitur, exponam.

Qui in cod. Vat. Lat. 5398 (2) — nam hunc unum librum ms. habemus ubi Ursini opus neque discissum neque defor-

(1) Cfr. P. De Nolhac in libro qui inscribitur *La bibliothèque de F. Orsini*, Parisiis, 1887, 270.

(2) Ad unitatis rationem schedas Fulvius ipse redegit, codicique inscripsit: *Emendationum ad Tertullianum, Lactantium F. centuria I et II.* Ne quis autem crediderit ms. Ursini autographum, haud praetermittendum putavi saepius in eo menda inveniri, graecaque omnia omitti. Scriba ex ipsis, ut videtur, Fulvii adversariis, librum descripsit, qui postea ab auctore, nedum perpolitus sit, ne absolutus quidem est.

matum perlegamus — emendationes noverit, has in editionem tunc denuo prolatam animadversiones esse conscriptas facile intelleget. Nonnullis enim ex veteribus editionibus inspectis, locisque inter se plurimis, prout res postulabat, comparatis, in editionem M. Thomasii Fulvium animadversiones scripsisse mihi luculenter persuasum est, quod satis, ut opinor, quae in medio proferam exempla confirmant.

Div. Inst. 1.11.32 (Brandt p. 41 l. 23) Editiones fere omnes prae Thomasiana vulgatae invicem consentientes hanc ostendunt lectionem: *quale M. Antonii fuit i. i. i.*

« *Quale M. Antonii* habent libri impressi: *quale Pompei* habet antiquus codex, cum quo aliquot mss. concordant, quod mihi probatur ».

Thomasius haec (1). Quae lectio, tum primum novata, Fulvio minime adrisit, eamque his refutavit verbis:

« Video quosdam censuisse *Antonii* nomen in *Pompei* mutandum esse, quod is orae maritimae a senatu praefectus fuerit, ut piratas *persequeretur ac mare omne placaret*. Sed nobis nihil mutandum videtur.... eqs ».

Putavit enim Fulvius Lactantium locum e Cic. (*Verr.* III. 213) excerpsisse, quam sententiam firmis argumentis comprobavit (cfr. *In Cic. Orat. Lucubrationes*. Pseudo-Ascon. col. 1343, 1362, 1372, apud Aldi filios. Venetiis 1547).

II. 4.33 (Brandt 113; l.10) Damnat Fulvius *hoc est ad hominem siculi c.* quam lectionem Thomasium primum vulgasse ex utroque codice S. Salvatoris (cfr. apud Brandtium Proleg. XXVI²) omnes mihi facile adsensuros confido.

VI. 4.3 (Brandt 489, 13) « *in ea enim posita sunt omnia* lego ex plerisque antiquis codicibus ».... et reliqua apud Thomasium ad h. loc... Cui sententiae minime adstipulatur Ursinus: « *in ea enim posuit omnia,* ita legendum est, non ut quidam legunt *in ea enim p. s. o.* Nam infra dixit [490 l.7] *via vero illa caelestis difficilis... est. In hac posuit iustitiam.* Et aliquanto post [491.11] *hae sunt viae quas*

(1) Michaelis Thomasii *ad Libros L. C. F. Lactantii, Notae*. Antuerpiae 1570.

Deus humanae vitae assignavit, in quibus singulis et bona ostendit et mala ». Omnibus igitur theologorum nugis posthabitis, Fulvius ad locum sanandum principem auctorem sibi Lactantium maluit.

Animadversiones addere possum ad III. 27,6 ubi *patientiae* tanquam supervacaneam interpolationem expunxit, et III, 7. 7, quibus in locis, quamquam praetermissa est lectio Thomasio probata, tamen elucet ipsius coniecturas Fulvium in mente habuisse refellere.

Alias vero lectiones quamquam *in libris impressis* inventas, nulla prorsus designatione adhibita, damnavit Ursinus, cum unius tantum Thomasianae editionis sint propriae, quivis intelleget unde ille deprompserit. Quot enim menda in *vulgatis libris* vir ille purgavit, totidem in editione, cuius habui mentionem, exstare deprehenduntur: Cfr. *Div. inst.* I. 3,4 *rationesque;* 5,17 *animus qui;* 6,9 *Cumaeam;* 10,9 *liberam;* 11,63 *stella;* 15,31 *dic.* II, 4,23 *ipsos;* 18,3 *minus.* IV, 26,16 *illaesis;* 28,13 *quia ait.* VI, 6,26 *fortis.* VII, 14,10 *laborare. De op. Dei* 3,18, *aut equos;* 11,9 *colles.*

Ceterum non omnia a Thomasio emendata repudiat Ursinus, in quibusdam enim illi adsentitur, nonnulla novis etiam defendit argumentis, quae quidem ad nostram sententiam magis magisque confirmandam, licet ea quae supra ostendimus plus habeant roboris, haud neglegenda tamen videbantur. V. 9, 16, *usitata* quod Thom. ex cod. S. Salvatoris protulerat, Fulvius illis locis: *Div. Inst.* V. 19 [467, 17]; VI, 23 [566, 8] confirmatum voluit.

I. 11, 39 (Brandt 43, 18) *sine contubernio coniugis filiaeque coli non solet* Thomasius ediderat.

Hanc Fulvius sententiam secutus, his ipsis verbis comprobavit: « Ita hic locus omnino legendus est. Nam respexit Lanctantius ad templum Jovis Capitulini, quod Tarquinius Superbus aedificavit. In eo autem templo scribit Vitruvius [Rose I, 7] tres cellas fuisse Iovi, Iunoni et Minervae dicatas; de quibus ita Dionysius lib. IV [51. 4] (quae secuntur graeca non habet codex) ἐν δ' αὐτῷ τρεῖς ἔνεισι σηκοὶ παράλληλοι κοινὰς ἔχοντες πλευράς, μέσος μὲν ὁ τοῦ Διός, παρ' ἑκάτερον

δὲ τὸ μέρος ὅ τε τῆς Ἥρας καὶ ὁ τῆς Ἀθηνᾶς ὑφ' ἑνὸς ἀετοῦ καὶ μιᾶς στέγης καλυπτόμενοι.

Ex quibus verbis intellegimus mediam quidem cellam Iovis, a lateribus alteram Iunonis, alteram Minervae fuisse sub eodem laqueari eodemque tecto. Item Macrobius lib. III, cap. 4 *Satur.* [Eyssenhardt, p. 173]... *Iunonem vero imum aëra cum terra, et Minervam summum aetheris cacumen <et> eo argumento utuntur, quod Tarquinius, Damarati Corinthii filius Samothraciis religionibus mystice imbutus, uno templo, ac sub eodem tecto numina memorata coniunxit.*

Hinc Ausonius in *ternario numero* dixit [Peiper, p. 202, v. 42]: *Trina in Tarpeio fulgent consortia templo.* Videndus de hoc templo M. Varro [*De L. Lat.* V, 158] et Ovidius, lib VI, *Fast.* [vv. 83 sqq.].

Exstat etiam nummus aureus Antonini Pii imper. in cuius altera parte *Aquilae* signum in medio et ab una parte *Pavo* et ab altera *Noctua* impressa est, ad indicandam fortasse eius templi restitutionem. Nam aquilam Iovi, pavonem Iunoni, noctuam Minervae Romana antiquitas ex vana religione olim dicavit ».

Haec occasione data non invitus rettuli, ut ipsius Fulvii sermo apprime explicaret nostram omnem de suis emendationibus sententiam.

Ursinum igitur nemo certe infitiabitur post editionem Thomasianam Lactantio emendando vacasse. Quae quidem editio cum iterum iterumque inde ab anno 1570 fuerit impressa, certiorem terminum discribere non liquet. Sed tamen veri simile videtur postremis s. XVI annis Fulvium ad has Lactantianas Tertullianaeasque curas se contulisse, presertim cum sub finem anni 1582 cardinalis Caraffa suasor ac quidam impulsor Ursino extitisset, ut horum studiorum rationem ingrederetur novaeque Tertulliani editioni labores impenderet (1).

(1) Quod etiam his, quae ex cod. ad Tertull. Apolog. « *quum Simonem Magum* » [Oehler, cap. 13] spectantia, affero verbis intellegere possumus. « Non dubitamus quin Tertullianus respexerit ad veterem inscriptionem Semonis Sancti Sanci quae superioribus annis in Quirinali

Neque vero plura de hac re anquirere operae pretium fuisset, nisi putassem, definito tempore quo huic labori manus imposuerit, facilius legentes dignoscere posse, quas Fulvius protulerit emandationes, quas ex aliis decerpserit, quas denique, qui secuti sunt editores ex eo mutuati vel potius subfurati sint.

* * *

Quas scripserat Ursinus in Lactantium emendationes in cod. Vat. diu occultae latuerunt, ex quo fuisse descriptas et in lucem denique prolatas auctor nobis est Eduardus a S. Xaverio (1). Samuel etiam Brandtius, de historia critica Lactantianarum editionum opportunissime disserens, locuples testis fuit, atque, cum haberet testimonia, quae omnem de ea re dubitationem eximerent (2), quodam modo confirmator. Mihi igitur quaerenti utrum hae Lactantianae curae in aspectum prodiissent, necne, quae de Nolhac protulerat, parum accurate perpensa videbantur (3).

reperta est, eo, ut videtur, loco ubi eius dei templum fuisse ex Varrone [*De L. L.* V, 66] intelligimus, et Ovidio qui in *Fastis* dixit: « Hunc igitur veteres donarunt aede Sabini / Inque Quirinali constituere iugo [VI. 217]. Exemplum eius inscriptionis ex marmore, quod nunc apud me est, eo libentius hic subiciam, quod ex ea Sancti Dei titulus apud Tertullianum qui sit, in primis colligitur » (cfr. CIL, vol. VI, pars. I, 568). Quem lapidem cum constet a. 1590 repertum esse, haud multo post Fulvium hanc emendationem scripsisse ex ipsius verbis prorsus elicitur. Huius tituli mentionem fecerunt Iustinus martyr in Apologia prima, Eusebius (Hist. Eccl. II, 14) aliique, quos nominare nihil attinet.

(1) Is enim in editione quam a. 1754-'59 prodidit, Ursini aliorunque emendationes sedulo adnotasse proterva fronte illis verbis testatur: « Dignissimis praeterea summa laude laboribus ad Firmianum pristinae integritati restituendum declarandumque *Fulvii Ursini,* Andreae Schotti, Angeli Rocchae, Antonii Raudensis aliorumque, quorum nomen nusquam in quibusdam a quibus excerpsi codicibus, apparet, in hac nostra editione frui poteris (Praefatio, p. 15).

(2) Cfr. L. C. F. Lactantii *opera om.* partis II, fasc. I, Vindobonae, 1893, p. LXIX « habuit editor (scil. Eduar. a S. Xav.) etiam notas *sine dubio manuscriptas* F. Ursini.... ».

(3) Revera non est quod De Nolhac ob neglegentiam culpetur. Qui codicem inspexerit idemque perviderit quam iniqua Ursini opusculum usum sit fortuna, haud falso hoc nondum editum esse contendet.

Cum tamen me non fugeret de Eduardo a S. Xaverio malum Schoenemanni iudicium (1) eiusque editionem neque utilitatis, neque diligentiae nomine fuisse laudatam, eundemque viderem, ut est captus hominis, per fas nefasque ineptientem, iure in dubitationem incidi, essentne Ursini in Lactantium curae eadem qua Tertullianaeae usae fortuna (2).

Collato igitur codice cum editione quam supra memoravimus, facile intellexi et Brandtium hanc praetermisisse recognitionem, et Eduardum Ursini coniecturas ita in usum suum adhibuisse, ut emendationes proferret quae vitio quodam laborarent, vel textui, quem dicunt, minus proficerent, immo eum perverterent (cfr. I, 11,39; VII, 1,5; 8,4); probabiles vero, si quaedam Isaei manus effugerant, auctoris nomine silentio praetermisso, sibi adscisceret atque in suam rem conversas, ut libitum, depromeret. Taceo quam multas ad fidem codicis non descripsit emendationes, quas nescio

(1) Brandt, *op. cit.*, p. LXIX.

(2) Ne singula bersequar, rem brevissime comprendam. Epistula quam, lectori dicatam, *epidicticis emendationibus* Wouwerius praemisit, illis verbis legentes admonuit: « *Beneficium tamen illarum* (emendationum) *ne quid erres, non tam mihi quam Fulvio Ursino, eruditissimo viro, debes; ex ipsius enim libro, qui in Bib. Vat. asservatur, eas excerpsi, et ne fides mea apud te dubia, istius libri usum mihi concessit doctissimus vir Dominicus Raynaldus eiusdem Bib.praefectus...* Pamelii *Adnotationes in Tertulliani opera.* Parisiis, 1635, p. 972. Credas sane, prout verba sonant, omnes ex Ursini ms. prolatas esse emendationes; codicem autem cum editione Wouweriana mihi conferenti, cum praesertim nossem Kroymannum, ut eum temporis angustiae coëgerunt, hanc omisisse collationem (cfr. Tertulliani opera pars. III, p. XXVIII, Vindobonae, 1906), non amplius quam septem Ursini nomine prolatas videre contigit: ceteris vero locis quasnam in cod. Ursiniano repperisset, quas, si quidem vera dixit, ex membranis restituisset, vel ex vulgatis reposuisset editionibus, vel denique sua tantum coniectura protulisset, editor discrevit numquam. Quod si aliquid dandum est veteri illi, saepiusque ab antiquis philologis usurpatae consuetudini, cum ex mss. libris quaelibet depromere in remque suam convertere nihil pensi habebant, haud tamen consentaneum ex usu in rapinam fraudemque delabi et auctoris cuiusdam ea lege facere mentionem, ut illi ne pusillam quidem tribuamus partem ex omnibus quae simus mutuati.

an consulto, reliquit (1), quas ea ratione refutavit quod a tradita lectione, ut par erat, discreparent, quas denique velut ineptas in notis interposuit, cum, qua essent perspicuitate, minus intellexerit: non iusta causa cur Fulvio tanta fieret iniuria!

Sed dum ad testimonia venio, ne verbis tantum indulgere videar, rursus Fulvii emendationum doleam vicem necesse est; quod si Ursini codex in lucem prodiisset ac, quo par erat honore, haberi coeptus esset, omnia nobis essent in promptu resque nulla omnino disputatione egeret.

Nunc autem exempla consectantes, non minus Ursini praestans ingenium doctorumque hominum excerptiones, quam Eduardi imperitiam iure mirabimur: nam si in vulgus imperitorum Ursini opinio valuisset, nonnulla menda, quae iam pridem illius acumen deleverat, in novissimas usque editiones omnino non irrepsissent neque S. Brandtio supprimenda permansissent.

Div. inst. I. 6,9 *quartam Cumaeam. Cimmeriam* Fulvius emendaverat « nam Isidorus *lib.* VIII, *cap.* 8 sic habet ex ipso Lactantio, ut videtur: *quarta Cimmeria in Italia.* Et praeterea Suidas [Bekker, p. 949] inquit (quae secuntur graeca omittit codex): τετάρτη Ἰταλικὴ ἐν Κιμμερίᾳ τῆς Ἰταλίας ».

Haec tam perspicua palmarisque emendatio (quam sibi Le Brun et Lenglet perperam vindicarunt (2) ne digna quidem quae proferretur Eduardo visa est. Sunt qui, ut Isaeus in ed. sua Romae 1650, p. 258, illam a G. Giraldo nescio quo et P. Ciaconio inventam praedicent.

I. 5,17 animus *qui* per universas. « Videtur illud *qui* abundare, nam certe definitionis forma non requirit ».

(1) Div. Inst. VI. 21,4 *si non fuerint ab aliquo doctore fundati.* Fulvius: « Verba illa *si non fuerint* etc. minime respiciunt stilum Lactantii et videntur ab aliquo adiecta esse qui non satis lepide loqueretur. In Epitome certe non leguntur » [p. 741]. Hanc Ursini divinationem, quam postea et Heumannus defendit, Eduardus, qua solet levitate, neglexit; sed Brandtius, suadentibus codicibus, fere ut Ursinus praeviderat, locum sanavit.

(2) Cfr. Edit. Lactant. Lutetiae Parisior. 1748. I, 25.

Ita Ursinus. Mira quidem subtilisque emendatio; sed ne hoc quidem ipsum quam subtiliter inventum sit Eduardus intelleget.

Quocum ceterorum editorum grex locum corruptum potius quam correctum reliquit, itaque tam foeda turpisque corruptio in omnibus Lactantii editionibus permansit, donec S. Brandtius, codice B suppeditante, nuperrime auferendam curavit.

I. 15,31 *Romule dic.* « Iam pridem notavimus, inquit Fulvius, illud *dic* mendosum esse et pro eo legendum esse *Die.* Nam Ennius et alii antiquiores frequenter usi sunt eo epitheto quod graecis est < διος > ».

Ex codicibus an ex Ciceronis auctoritate [de Rep. I, 41,61] lectionem reposuerit diiudicare non licet; ceterum emendatio, tantam prae se ferebat veritatis speciem, ut Eduardus dubius haerere minime profecto debuerit. Ecquid? Cum nullum exemplar hanc ostenderet lectionem Eduardus idem reiecit, et errare mehercule maluit cum ceteris quam cum Ursino vera sentire; Brandtius autem illud *Die,* Fulvii coniectura prolatum et oblivione deperditum, ex codd. restituit.

Poteram his quae rettuli esse contentus, sed non minus nostra interest emendationes indicare quarum in suas alii alias verterunt, vel aliunde nacti sunt: I. 15,18 *profitetur* recte (hoc quoque Eduardum fugit) contra ceterarum editionum *profiteretur* prolatum; II, 4,23 *in ipsos* et III 14,16 *docente* quae sibi adrogavit Isaeus; II, 18,3 *mimus* quod Galleo adiudicatur; III. 8,37 *indigeret;* IV. 13,7 *negotiatio* quod sibi adscripsit Le Brun; IV. 26,16 *in laesis;* IV. 28,13 *qui;* VI. 6,26 *fortis* quod ante Isaeum Cicerone auctore [de off. III,4] Fulvius deleverat. Quibus in locis Ursinus coniecturis prorsus acutis penitusque ubere eruditione abundantibus lectionem ad pristinam restituerat sinceritatem: quae omnia excitare meritamque laudem Ursino tribuere Eduardi a S. Xav. sane erat officium; at ipse nequaquam veritati vel honestati, ut decuit hominem liberaliter insti-

tutum, serviendum ratus, ea quae passim Isaeo ceciderant crustula tacitus colligere non dubitavit (1).

Sed iam mihi videre videor quanta legentes admiratione deprehendant Isaei Ursinique ad apicem, ut ita dicam, consensum, cum, quibus Isaeus emendationibus maxime gloriatur, eas ab Ursini ingenio profectas agnoverint. Ut vero sine errore diiudicare possimus utri debeantur emendationes nonnullae, aliquos afferram locos, ubi Isaeus Ursinianas notas ad verbum reddidit et expressit.

Vat. Lat. 5398.

fol. 24^{v} I. 6,2 videtur legendum... *Aegypto praefuisse* etc. Nam locus iisdem fere verbis ex Cicerone descriptus est qui libr. III de Nat. Deor. [III. 22.56] eandem rem copiose narrat. Videndus Pausanias apud quem plura de Mercurio, qui a Pheneatis colitur, leguntur in *Arcadicis* [VIII. 14,10]. *Et ipsorum etiam Pheneatum extat apud me nummus perelegans ex argento in cuius altera parte Mercurius, tutelaris eorum deus, signatus est.*

fol. 25^{r} - I. 10,9 videtur legendum: *sed invictus ille imperator Indicus...* etc. *in coniugium sibi vindicavit et* LIBERAM *fecit.* Nam... Diodorus Siculus [V. 31]...totam hanc de Ariadna et Baccho historiam narrat, docetque nunc Naxon vocari quae aliquando Dia vocitata est, in quam insulam Ariadna delata fuerit, quae LIBERA dicitur a Lactantio ex antiqua Romanorum falsa religione... Unde in veteribus titulis est LIBERO ET LIBERAE et *in antiqua gemma apud me,* Bacchi caput una et Ariadnae lepido artificio inscultum (sic) reperitur.

Isaeus (ed. Rom. 1650).

pag. 257 in *Aegyptum profugisse.* Cic. de nat. Deor. unde hunc locum pene ad verbum desumpsit Lactantius, habet: *ob eamque causam Aegypto praefuisse.....* Sed et Pausania in Arcad.: Deorum vero, inquit, omnium maxime Mercurium Pheneatae venerantur..... etc. Et quidem ἑρμήπολιν, de qua hic Lactantius, fuisse in Arcadia existimari potest ex Stephano.

ibd. p. 262. *Et liberam fecit.* Iocus est. Cum, inquit, Liber esset, sibimet eam copulando liberam fecit et cum ea pariter in coelum ascendit. Neque enim τὸ Liberam, hic accipi potest, ut contra, servam, distinguitur, cum nusquam sit proditum Liberi patris ope ab ulla servitute Ariadnen Liberam factam; ideo contra caeteras editiones prima maioribus litera hoc nomen scripsimus.....

(1) Cfr. VI. 4,3 *posuit Deus omnia.* Hanc lectionem, tamquam ad verborum ordinem aptissimam, contra Isaei ceterasque editiones defendit Eduardus. In notis vero de Ursini auctoritate nullam habuit mentionem.

I. 11,63 *qui vocatur coeli stella.* Omnino apparet legendum *coeli stela.* Nam Pantum montem coeli stelam, id est, columnam ob immensam eius altitudinem, nempe qui coelum ipsum sustinere videretur, appellavit. *Stelae* voce, quae graece est «στήλη» usus est Plinius [6. 28, 150] cum dixit: *In qua scriptae sunt stelae lapideae litteris incognitis* et cap. 29 [6. 29,174] *in altera stelae lapideae litteris ignotis.* Item Martianus Capella lib. II [p. 39, I. 23 Eyssenhardt]: *Quasque librorum notas... stemmata continere* etc. In vulgatis autem libris apud Martianum quoque *stellas* corrupte legitur, cum tamen ex verbi ipsius etymo et ex loco item Plinii *stelas* legendum esse videatur.

fol. 30r - II. 4,23 videtur legendum: *in ipsos* expetant poenae.... Nam supra dixit: *ut in eum omnes expetant huius clades belli* [Liv. I. 22]. Et Livius lib. XV [sic] eodem modo locutus est cum dixit: *Deorum numen ab ipso capite orsum, in omne nomen Albanum expeturum poenas* [I. 23,4].

Fol. 36r - VI. 6. 26. Locus non videtur esse satis integer et fortasse ex Cic. supplendus qui lib. III, *de off.* [cap. 4], adducit Fabritium non ad exemplum fortitudinis sed ad iustitiae, ut Aristidem illum, qui ab Atheniensibus nominatus est <δίκαιος>: *Aut ab <his> iustitiae tanquam a sapientibus* (sic) *petitur exemplum.* Et aliquanto post [III. ibd. p. 265, *Coeli stela.* Hunc locum ingeniosissime restitutum debemus Petro Ciacconio, qui primus (?) ita legendum monuit.. .. non.... ut corrupte in omnibus libris legitur: stela, graece στήλη id est Columna. Plinius, lib. 6, c. 28, *In qua scriptae sunt.... incognitis:* sic enim excussum est in meo Codice editionis Aldinae Venet. a P. Manutio et Gelenio emendatae.... Martianus Capel. lib. 2°: *Quasque librorum notas... stemmata continere.* Namque ibi quoque (stelas) legendum ex Plinio et vocabuli etymo constat. Is igitur mons ob eius altitudinem Caeli columna vocabatur, tanquam qui Caelum contingere atque adeo sustinere videretur (1).

ibd. pag. 281, Codex B habet: *in ipsos expetant poenae* quae germana (me iudice) lectio esset, si *poenas* ibi pro *poenae* scriptum fuisset. Verum id librarii fuerit error, certe veresimile est ita scripsisse Lactantium: *in ipsos expetant poenas* sicut Livius lib. prim. *Deorum numen... poenas.* Et Paulo supra: *ut in eum... huiusce clades belli.*

ibd. p. 346, *cum Fab. inquit fortis...* mutilus est et nonnihil variat hic Ciceronis locus apud authorem nostrum; nam Cicero sic habet: *Nec vero.... petitur exemplum.* Et quidem Fabritium Cicero nunquam ad fortitudinis, sed ad iustitiae adducit exemplum, et eodem lib. 3 offic. eum ait Romae idem fuisse quod Athenis Aristides. Unde hic

(1) Licet Isaeo adsentiamur emendationem Ciacconium primum invenisse, istam certe quam ille profert lucubrationem unde excerpserit nemo est quin videat.

22] *Utrum igitur utilius vel Fabricio, qui talis in hac urbe, qualis Aristides Athenis, fuit...* etc. Nam dixit Fabricium censuisse perfugam medicum ad Pyrrhum regem reducendum, ex quo iustitiae laudem consecutus est.

fortasse vox *fortis* abundare videatur et totus locus ex Cicerone restituendus.

Ex his, quae supra attuli, aliisque plurimis quae nullo negotio adiungi possunt (1), nemo sane negaverit. Isaeum non tantum Ursini codicem inspexisse, quod aliquatenus honestum videri potest, sed exinde nonnulla sumpsisse in remque suam, quod ab honestate plurimum dissidet, tacitum derivasse.

*
* *

Ad Isaeum in Fulvii vestigis tam presse insistentem quod attinet id nos exposuimus; superest ut de Ursiniana emendandi ratione pauca dicamus. Quae veteribus praesertim desunt emendatoribus praestans ingenium, antiquitatis notitia, litterarum consuetudo, praevidens ratio, subtilior perspicacia, haec facile in Fulvio reperias, eundemque perfectum et cui nihil admodum desit emendatorem facile dixeris.

Hae enim in Lactantium adnotationes adeo curiosa fuerunt sollertia confectae, ut, nisi S. Brandti ad unguem castigata prodiisset editio, in illis certe repperissemus quo Lactantio nonnihil opitularemur. In eo videlicet emendando, non secus atque in Tertulliano et Arnobio non minus ingenii quam doctrinae praesidiis, quae in re critica factitanda advocantur, paratus accessit.

(1) Quem ad modum Isaeus Fulvii codice sit usus satis explicatum arbitror exemplis superioribus: iis accedunt quas ex eodem ms. decerpsit parceque immutatas vel auctas sibi adrogavit emendationes: Cfr. in Div. Inst. I° notas his signatas numeris: 28, 75, 79, 82, 91, 100; in II°: 146; in III°: 15; in IV°: 191, 238. In lib. de ira dei, 39; de op. dei, 81 (Ed. Rom. a. 1650, pagg. 257 sqq.).

In quibusdam locis corrigendis, cum mss. libri nihil praesidii suppeditaverant, Lactantii fontes, ut aliquid aptius inde oreretur sententiaeque magis accommodatum, probe sciteque perscrutatus est. Exemplis quae suo loco exposui I. 11,32; VI. 6,26, haec videntur addenda: IV, 13,7 *negotiatio* quod, Esaiae [45,14-16] et Cipriani [p. 68.14] auctoritatem secutus, restituit; VII. 8,4 *deseri,* quam lectionem ex Cic. Repub. [VI. 25,27] et Tusc. [I. 23,53] protulit; *de op. dei* 11,9 *tolles*, Festi addito nomine [Müller, p. 356], haud absurde prae omnibus emendavit.

Ceterum Fulvius, ne singulas emendationes percenseam, in fontibus adeundis iisque inquirendis ita multiplicem humanarum litterarum notitiam ostendit, ut non solum latinos consectaretur, sed, sicubi illi defecerunt, nonnulla ex graecis exquireret, ne quo eruditionis ornamento careret emendatio.

Antiquorum testium omniumque rerum ad antiquitatem propius pertinentium tam curiosum sectatorem se praebuit, ut vetustas inscriptiones veteresque nummos arcesseret, quibus emendationem, quam aliunde nactus erat, confirmaret; cfr. I. 6. 2; 10. 9; 11, 39, quorum habui superius mentionem.

Pari diligentia, non solum digitum ad fontes intendit, sed rivulos usque persecutus est, quo demonstraret quam in recensendo emendandoque Lactantio ceteri viam grassarentur: et qui postea iisdem in locis versati sunt, nil amplius addere, neque aptius adsciscere potuerunt. Num Lactantii Epitomen, expilatoresque neglexit? Confer in *Div. Inst.* I. 6. 9; V. 9. 16; VI. 4. 3; 21,4 quae ab eo dicta sunt et a me opportuno loco reservata; adde praeterea I. 3,1 *rationemque* ex eodem Lactantio [p. 71. l. 17] feliciter restitutum; rursus I. 11.19 *tutelam habuit in aquila figuratam* quam lectionem, quibusdam falso suspectam in dubitationemque vocatam, ille tamquam emendatissimam his auxit exemplis: *Div. Inst.* V, 8 [421. 8], *de actib. Apost.*, cap. 28, 11, Senec. *Epist.* [LXXVI. 13], Ovid. *Trist.* [I. 10. 1], Val. Flac. [*arg.* I. 301] editoresque saepius docuit, quod sapien-

tissime factum videmus, magis in conservando quam in corrigendo summum emendatoris officium positum esse.

Quibus sit usus codicibus ob veterem illam diuque usurpatam consuetudinem codices nullo proprio ac singulari discrimine designandi plane diiudicare non licet; quosdam tamen mss. a Fulvio inspectos ac collatos esse, etsi pauca, non ambigua tamen exempla luculenter ostendunt. Quis autem credat hominem hanc philologiae partem, quae est de locis corruptis restituendis, callentem, in Lactantio emendando Vaticanos codd. — qui ei praesto erant — non contulisse, alios per doctissimos homines, qui numquam illi percontanti aut quaerenti aliquid defuerunt, ex aliis bibliothecis non adscivisse, cum praesertim quotiescumque ad huiuscemodi labores se contulerat, litteris amicos efflagitaret, ut secum codices communicarent? Quorumdam mss. mentiones illis occurrunt locis: I. 13. 15; II. 4. 33; 6. 10; 8. 11; V. 9. 16; VI. 8. 8; VII. 1. 5; *de ira dei*, XII. 2. Horum locorum non me fugit plerosque (II. 6. 10; V. 9. 16; VI. 8. 8; VII. 1. 5) iam pridem a Thomasio, quocum Fulvius *veteris codicis* lectiones communes habet, esse tentatos. Quae lectiones cum ad unum eundemque fontem sint revocandae, in dubio versamur inspexeritne codicem Fulvius, an Thomasianam tantum descripserit lectionem, an alios codices prorsus contulerit, qui cum codd. S. Salvatoris omnino congruerent. Utcumque se res habet, tres tantum supersunt loci (I. 13. 15; II. 8. 11, *de ira dei,* XII. 2) in quibus nulla excidit dubitatio quin alios ac Thomasius codices ipse contulerit; si quidem neque hi loci criticorum ingenium adhuc experti erant, neque quicquam exstabat in libris impressis unde ms. lectio depromeretur. Sed veteris illius, vel antiqui codicis, quem Fulvius, suum morem secutus, commemorat, lectiones quem ad ms. pertineant non video; tam exigua profecto tradita sunt ex eo testimonia, tria nempe, eaque tot codd. communia, ut ex ipsa comparatione quicquam certi colligi nequeat.

*
* *

Sed iam ad finem progressus, specimen quoddam ex emendationibus in aspectum nondum prolatis expromam — quod utinam esset Ursini cognomine dignum — ne, quas Isaeus aliique despexerant emendationes, velut ab hac quaestione seclusas relinquam.

Sed nequaquam exinde consilium Ursini doctrinamque metiamur, nego enim in cod. Ursiniano ullam probabilem esse coniecturam, quam Isaeus festinabunda manu non decerpserit. Ad locos quos respiciunt emendandos, cum corruptela quadam laborent, quantum conferant, aliorum sit iudicium; ego incertus haereo, eo presertim quod, antiquissimo illi testimonio — B scilicet — quin quicquam contradicam religione quadam detineor. Ursini vero auctoritas tantum apud me valuit, ut a tradita lectione paulisper recedens, eam non invitus quodam modo defenderem; nimis fortasse eruditissimi viri coniecturis indulgens.

Div. Inst. I. 1. 11. Nam si quidam maximi oratores professionis suae quasi veterani, decursis *operibus* actionum suarum, postremo se philosophiae tradiderunt eamque sibi requiem laborum iustissimam putaverunt.... eqs.

« Videtur legendum *decursis spatiis actionum suarum.* Sic veteres scriptores ex translationis constantia locuti sunt. Cic. in libro de amicitia [*de senec.* 23. 83]: nec vero velim, quasi decurso spatio, ad carceres a calce revocari. Plautus <in>stico (v. 81) quid mihi opus est decurso aetatis spatio cum <m>eis bellum gerere (sic)? »

Sed, ut auctorum veterum innumera testimonia relinquamus, non desunt idoneae profecto rationes, quibus Fulvii conicturae paene adsentiamur. Cum enim *decurrere opera actionum* insolens videatur sermo, *spatium* vero *actionis* velut aetatis decurrere dicamus, ea quidem locutio Lactantii stilum minime redolet. Nam, Brandti rerum grammaticarum indice suppeditante, plane patet Lactantium eadem ratione, qua probatissimi usi sunt scriptores, *decurrere* verbum usur-

passe (1). Neque in Glaesenerio, etsi non plane hanc attigerit quaestionem, quicquam inveni quod Lactantium ab optima, ut aiunt, latinitate in hoc verbo adhibendo recessisse significaret (2). Translationis igitur rationes cum emendationem quandam postulare videantur, neque enim deformis debet esse translatio, Ursini coniectura mihi magis arridet, quam lectio quae mss. tradita est, cum praesertim me non fugiat, iandudum in Ω archetypo verisimile sane esse, ut huiusmodi vitia, manifestae scilicet interpolationis, ob commutatas dictiones reperirentur (3).

I. 21. 33. Ille negavit fieri posse, quia spes sua omnis colendae terrae *duobus* illis *iuvencis* niteretur,

« Videtur legendum: *Bobus illis niteretur,* nam illud *iumentis* ab expositoribus additum videtur ».

Locus fortasse quodam vitio non caret. Lactantius enim *boves* non *iuvencos* saepius commemoravit cum hoc in capitulo (cfr. l. 33, 34, 35, 36) tum ipsa in Epitome (18. 9); nusquam vero verbum, quod est *iuvencus* usurpatum invenimus. Quam ob rem veteres expositores, ipsum auctorem secuti Lactantium (II. 10. 1), *iumentis* scribi maluerunt. Ceterum, sive *iumentis,* sive, correctione adhibita, *iuvencis* legimus, vox ab expositoribus, ut Fulvio placet, adiunctane sit, an ab ipso Lactantio usurpata, in dubio versatur.

Nam etsi *iuvencorum* mentio in his libris intercidat nulla, tamen quis nescit apud poetas rerumque rusticarum scriptores fortes ad aratra iuvencos creberrime celebrari?

Ad verbum *duobus* quod attinet, licet pleonasmus sit et *bobus,* Fulvio auctore, restituas (cfr. Horat., *Car.* III. 6. 43), tamen ea lege si addideris, ut cum antecedenti *unum bovem* concinnior sit locutio et artificio quodam orationis, sicut in sequentibus *unum utrumque,* conformaveris, haud absurdum est.

(1) Illos praesertim velim conferas locos, ubi decurro, translate sumptum, transitivorum more cum accusativo quod est *spatium* coniunctum deprehendimus: Brandt, vol. I, p. 667; 16; 585. 29. 752. 10: vol. II, p. 51. 14 etc.

(2) Cfr. Musée Belge, IV, p. 223 sqq. V, p. 13. 312.

(3) Apud Brandtium in I. LVII, 3.[b]

Cui loco aptam inveniremus medelam, si quadam indigeat, dummodo, unde fabulam Lactantius expilaverit, nobis innotuisset; at nequaquam id assequi potuimus. Sed, ut finem faciam, non est ut Ursini coniecturam omnino neglegamus, cum in antiquissimis Lactantii codicibus quaedam consilio, eoque perverso, fuisse immutata facile constet.

Exposui fere, ut potui, quae maxime ad Fulvii in Lactantium emendationes pertinere arbitrabar: ceterum meum semper iudicium fuit Ursinum mirum in modum huic auctori opitulari potuisse, cum speciminis modum esset supergressus, opusque perfectum magis quam has exercitationes ingenii et quasi curricula mentis nobis reliquisset.

Indigna profecto quae cognoscerentur visa mihi non sunt; neque enim quae Fulvius de antiquis titulis, de veteribus nummis gemmisque passim commemoravit, ut est in omni emendatione curiosus, vilia omnino silentioque obruenda videbantur. Quod si ab iis Lactantianae orationi adiumentum post Brandti praeclarissimam editionem obveniat nullum, in vicissitudinibus ipsius contextus illustrandis hae quidem emendationes suum sibi ac proprium vindicant locum. Ad hunc enim codicem (Vat. Lat. 5398) saepius commemoratum, nunquam expensum, tamquam ad communem fontem pauci palam, furtim plures exhauserunt. Quod argumentum non ita persecutus sum ut Fulvi ingenio, vel laudi quicquam addere animo praesumpserim, nam tantulis rebus vir ille, amplissimam praestantiae laudem alioquin consecutus, certe non indiget; sed quod in editione omnium castigatissima Brandtio pluries offenderam in designandis emendationum auctoribus iis prorsus adsentienti quae antiqui editores vel utilitate vel ignavia mentiuntur; ceterum suum cuique tribuere in his quoque rebus, quantulaecumque sunt, non minus aequum iustumque est quam veritati consentaneum.

Interamnae Kalendis Martiis.

R. Valentini.

RECENSIONI DI OPERE

HEINRICH BREWER S. J., **Die Frage um das Zeitalter Kommodians.** (Forschungen zur christlichen Literatur- und Dogmengeschichte X, 5). Paderborn, Schöningh, 1910. In-8°, pp. IX-71, mk. 2.60.

Il Brewer ritorna nel presente fascicolo sopra le conclusioni da lui già esposte in un precedente lavoro (1), riguardo all'età di Commodiano. Le obbiezioni mossegli dal Lejay (2), dal Weyman (3) e dallo Zeller (4), lo hanno deciso a riprendere la penna per riaffermare il suo asserto, richiamando e difendendo ciascuna delle singole prove di fatto ch'egli aveva già prima addotte in favore della sua tesi.

Una prima parte delle argomentazioni in quest'opuscolo riassunte, ha per iscopo di dimostrare che i carmi di Commodiano sono posteriori all'età di Diocleziano (p. 1-20). Ciò deduce il B. dai seguenti indizi:

a) L'uso della parola *iudex* per designare i governatori imperiali (cfr. Carmen ap. 873; Instr. I, 32, 2). Il prevalere di tale designazione è posteriore all'ordinamento delle magistrature stabilitó da Diocleziano, con cui nelle Province venne istituito accanto al capo militare un magistrato che radunava in sua mano tutte le cariche civili: il fatto che la più importante di queste era l'amministrazione della giustizia, determinò il diffondersi fra gli scrittori e nel linguaggio giuridico della parola *iudex* come sinonimo di governatore (p. 2).

(1) Kommodian von Gaza, ein arelatensischer Laiendichter aus der Mitte des fünften Jahrhunderts (Forsch. z. christl. Litt. u. Dogmengesch. VI, 1-2) 1906 Paderborn, Schöningh.

(2) Revue critique 1907, p. 199 ss.

(3) Theologische Revue 1908, p. 523 ss.

(4) Theologische Quartalschrift 1909, p. 161-211; 352-406.

b) I lamenti sulla gravezza dei tributi, la cui eco risuona in Commodiano (cfr. Car. 890). Per giustificare questi lamenti bisogna scendere, secondo il B., fino all'epoca della tetrarchia, quando venne estesa anche all' Italia l' imposta fondiaria (292), mentre d'altra parte coll'estendersi dell'esercito e coll'aumentar delle cariche, la quota delle imposte andava elevandosi, generando quel malessere economico, quel « tributorum ingens malum » di cui parla Aurelio Vitt. (Caes. 39) ed i cui danni sono pure lamentati dall'autore del de mortibus persecutorum (c. 7; c. 23) e da Salviano (De gub. Dei IV, 6).

c) Gli accenni contenuti nei poemi commodianei alla decadenza del culto pagano (fr. Instr. I, 8, 10; I, 17; I, 18; I, 19).

d) L'allusione all'apostasia spontanea (cfr. II, 13 de refugis).

e) Questi i dati storici. Segue un raffronto letterario: il B. trova tracce in Commodiano dell'uso delle Costituzioni Apostoliche (per es. Instr. II, 31 — Const. II, 36, 4-7 ; Instr. II, 28 — Const. II, 13, 5; II, 20, 1-8).

f) Finalmente un argomento desunto dalla storia dei dogmi, cioè la dipendenza di Commodiano dalla dottrina di S. Agostino intorno alla grazia, con opposizione decisa alle vedute del Semipelagianismo.

Questi argomenti appaiono in generale di scarso valore ai critici del B., nè si può dire che questi abbia trionfato delle obbiezioni da quelli opposte. In particolare lo Zeller ritiene che nei passi citati di Commodiano la parola *iudex* non abbia il significato che il B. le attribuisce: certamente un lettore non pregiudicato non vi scorgerebbe una determinazione gerarchica tanto precisa, da poter fondarvi sopra un'ipotesi qualsiasi, riguardo all'età dello scrittore. Quanto all'accenno ai tributi, le osservazioni del B. hanno senza dubbio il loro valore; tuttavia può anche supporsi che essi rispecchino soltanto le condizioni di una data provincia e che Commodiano facendosi interprete del malessere dei suoi comprovinciali a questo riguardo, non intendesse alludere a tutto l'impero, come appare invece dalle espressioni di Aur. Vitt. e degli altri scrittori citati. In tal caso nulla impedirebbe di riferire il fatto particolare all'esosità di qualche rappresentante imperiale, in epoca pre-diocleziana. Le allusioni alla decadenza del culto pagano nei passi commodianei addotti dal B., serbano il tono di amplificazione retorica, onde difficilmente si potrebbero prendere alla lettera; del resto in simil tema troviamo espressioni più forti di queste, presso

scrittori del sec. II ed anche più indietro (Tertulliano, Plinio il Giovine).

Nè maggior valore probativo può attribuirsi agli accenni sull'apostasia spontanea. Il B. dice che Cipriano ignora tale specie di apostasia e che il peggior genere di apostati per questo scrittore, sono quelli che dopo avere sconfessato il cristianesimo nella persecuzione, chiedevano d'essere riammessi alla Chiesa senz'aver prima subíto la debita ammenda (Ep. 55, c. 23). Ma si può osservare in contrario che il testo di Commodiano può benissimo interpretarsi anche in questo senso; le sue espressioni sono vaghe e senza precise determinazioni di modalità. Il B. si appoggia specialmente sui due versi (Instr. II, 13, Dombart, p. 76):

Isti ergo tales quos nulla poena coegit
si cedere nolunt ab idolis respui debent

e intende *poena* in senso di castigo inflitto dalle leggi civili agli apostati, riportandosi ai decreti imperiali che tali pene comminavano, primo dei quali fu quello di Teodosio nel 381. Tuttavia, a parte l'incertissima lezione di questi versi, la più ovvia interpretazione di essi suggerisce di intendere l'inciso *quos nulla poena coegit* a norma di ciò che segue: *respui debent*, che designa una pena ecclesiastica, cioè l'espulsione dal seno della Chiesa; è logico intendere anche la *poena* precedente in questo senso, nel senso cioè di penitenza ecclesiastica, imposta a chi cadeva e ricadeva nell'apostasia temporanea, dimostrando sempre maggior renitenza a perseverare nella fede. Inteso così il passo non ci riporta affatto in età posteriore al secolo III. Quanto ai raffronti addotti dal B. fra Commodiano e le Costituzioni Apostoliche, possono provare soltanto che i due documenti si avvicinano in alcuni temi generici della didascalia ecclesiastica, la cui somiglianza si spiega benissimo riferendola alla comune forma tradizionale d'insegnamento, senza bisogno di supporre una mutua dipendenza di due testi fra di loro. Nel fatto poi i passi riferiti dal B. (p. 11 s.) sono d'una analogia tanto vaga e problematica, che il volerne dedurre l'uso delle Costituz. Ap. in Commodiano, ad ogni critico obbiettivo potrà sembrare un voler concludere troppo. Ciò che si dice degli spunti didascalici, si dica pure dei caratteri pastorali, che nell'uno e nell'altro documento si riferiscono al tipo tratteggiato da S. Paolo nelle lettere a Timoteo e a Tito, ove è riassunta la perfezione pastorale nell'esemplarità (forma gregis), tema di cui ogni altro motivo non è che un ulteriore sviluppo.

Rimane l'argomento desunto dalla storia dei dogmi. Il B. (p. 17) vede in Commodiano un avversario cosciente e riflesso dal Semipelagianismo, un alleato di S. Prospero d'Aquitania: anche qui il linguaggio del nostro poeta appare ben lontano dal fornire l'equivalente d'uno qualsiasi di quegli assiomi, formulati in tema di Grazia con incisiva precisione, dall' intelligenza acutamente dialettica d'un S. Agostino! già il voler ridurre dei versi alla rigidità d'una formula assiomatica, è criterio letterariamente sbagliato: se esso poi venga eretto a base d'un'ipotesi storica, apparirà anche più palese la sua fallacia.

Nella seconda parte dell'opuscolo (p. 21-69) il B. cerca di determinare più precisamente i limiti cronologici per la composizione dei poemi commondianei: egli sostiene che appartengono alla seconda metà del sec. v e precisamente al periodo di tempo che corre fra il 458 ed il 466. Il primo termine sarebbe fornito da un passo d'una lettera di papa Leone I (Ep. 166), da cui il B. fa dipendere il contenuto di Instr. II, 10 (de infantibus). Leone esamina nel luogo citato un caso disciplinare relativo alla condizione di alcuni prigionieri scarcerati, ai quali delibera che debba riamministrarsi il Battesimo sub conditione, nel dubbio che non l'avessero prima ricevuto, essendo caduti in prigione in giovine età.

Ora Commodiano nella citata Instructio si esprime così:

De infantibus (Dombart p. 72).

Duellum hostis subito [ubi] venit inundans,
Et prius quam fugerent, [et] parvulos occupavit inertes,
Improperandum eis non est, licet capti videntur.
Nec quidem excuso: ob delicta forte parentum
Fuere promeriti, ideo Deus tradidit illos.
Attamen adultos hortor in aula recurrant
Nascanturque quasi denuo suae matri de ventre.
Terribilem gentem fugiant semperque cruentam,
Impiam, indocilem, ferina vita viventem;
Bellum enim alium cum fuerit forte gerendum
Vincere quis poterit aut certe iam scire cavere
S . . . . . .

Il senso più ovvio di questi versi pare non abbia che fare con la suddetta prescrizione di papa Leone I: il loro tono è troppo generico per iscorgervi l'influsso d'una determinata pratica disciplinare; vi si dice soltanto che i figli dei pagani, che nell'infanzia

non hanno la grazia di conoscere la vera fede, ne sono privati in pena dei falli dei loro parenti, ma fatti adulti, essi devono entrare nel seno della Chiesa, sciogliendosi dai lacci del paganesimo. Così interpreta in sostanza anche il B.; ma che qui si parli di Battesimo sub conditione, sembra affatto da escludersi, o per lo meno, non è provato da alcun indizio sufficiente. L'altro termine (ad quem) cioè il 466, è fornito dall'invasione degli Unni nei territori danubiani dell'impero, della quale invasione il B. scorge l'eco nel passo di Carm. 805 ss., ove si annuncia una futura conquista di Roma per opera dei Goti, condotti da un favoloso re Apollyon. Di questo passo il B. si serve anche per far discendere la composizione dei carmi del nostro poeta al disotto del 410, anno dell'invasione di Alarico. In questa dimostrazione insiste egli lungamente (p. 21-48), ribadendo gli argomenti già recati nel suo lavoro anteriore e cercando di sciogliere le difficoltà opposte dal Lejay, dal Weyman e dallo Zeller. Il B. crede poter sostenere il suo asserto non ostante quelle obbiezioni, e ritenendo saldo che l'eco dell'invasione alariciana risuona in quei versi, aggiunge in seguito che vi si deve sentire anche il ricordo della novissima invasione unnica del 466, ponendo così l'opera di Commodiano oltre la metà del V secolo.

Ma le difficoltà contro cui questa ipotesi urta sono davvero formidabili, nè il B. riesce a liberarsene e raggiungere un qualsiasi grado di probabilità storica pel suo punto di vista. Le principali si riducono a queste:

a) la descrizione che Commodiano svolge della futura irruzione dei nemici di Roma, non presenta vere analogie con l'invasione del 410.

b) il nome di « Goti » in Commodiano ha tutta l'aria di non designare un popolo determinato, ma in genere il più spaventoso nemico di Roma nel concetto popolare. Il B. poi si contraddice volendovi vedere i Goti storici quando riferisce il passo commodianeo all'invasione alariciana, e sostenendo invece che per Goti s'intendono gli Unni, quando tenta di riferire il passo medesimo all'invasione unnica del 466.

c) Commodiano asserisce che i futuri invasori fraternizzerebbero coi cristiani, menando invece strage dei gentili, mentre risulta che i Goti storici devastarono luoghi e simboli del culto cristiano.

d) i Goti di Commodiano sono pagani (gentiles), mentre quelli che presero Roma erano già convertiti in parte al cristianesimo.

e) l'atteggiamento ostile che traspira dai carmi del nostro contro il Senato e l'impero, non si spiega se non nel caso di imperatori pagani, mentre questi nel v secolo non erano tali.

f) in generale Commodiano, mentre per molti e palesi accenni ci porta in un'epoca ed in un ambiente di persecuzione anteriore alla tolleranza ufficiale del cristianesimo, dall'altra mostra d'ignorare completamente le vicende storiche del IV e del V secolo.

Questi dati tolgono ogni verisimiglianza alla tesi del B., almeno nel suo secondo momento, cioè riguardo ai termini cronologici 458-466 per la composizione dei nostri carmi. Se in generale si potrebbe ritener probabile che la loro origine appartenga al primo decennio del sec. IV, pur rimanendo non minor probabilità pel sec. III (seconda metà), non si può riconoscere alcun serio indizio che autorizzi a farne scendere la composizione fino al sec. V. Quanto alla descrizione di Car. 805 ss. (Dombart p. 167 s.) essa ha tutti i tratti d'una visione apocalittica, nella quale e nomi e cose sono fuori della successione storica. Basta osservare l'accozzamento di nomi appartenenti ad epoche e paesi disparatissimi (Goti, Apollyon, Ciro, Nerone) per avvedersene subito; in tali condizioni non è possibile congetturare alcuna identificazione con avvenimenti reali. L'avversione al Senato ed a Roma pagana ha ispirato questa visione apolittica, i cui spunti ed il cui motivo conduttore son già nei carmi sibillini: ha quindi una parentela letteraria di carattere abbastanza determinato, che esclude l'adattabilità di essa ad una serie di fatti storici veri e propri.

Altri punti della polemica commodianea furono discussi dal B. più recentemente, portando un complemento a quanto è esposto nel presente fascicolo. In alcune pagine della *Zeitschrift für katholische Theologie* (XXXVI, 1912, p. 657 ss.), egli ritornò ancora una volta sull'argomento, insistendo sulla sua tesi commodianea, specialmente richiamando l'attenzione dei suoi critici:

a) sulla testimonianza di Gennadio, il quale annovera Commodiano insieme con altri scrittori del V secolo;

b) sul concetto ch'egli riscontra nel nostro poeta d'una specie di martirio incruento, consistente nel merito d'una vita trascorsa in continuo esercizio di virtù.

Per il B. la testimonianza di Gennadio è decisiva; questi, mentre ci presenta Commodiano come scrittore del V secolo, ci offre pure delle notizie sulla cultura di lui; tali notizie sono contrarie all'opinione di quegli studiosi i quali attribuiscono la roz-

zezza del linguaggio commodianeo alla sua scarsa conoscenza degli scrittori classici. Invece Gennadio ci dice che egli era uomo colto nelle lettere profane: « Commodianus dum inter saeculares litteras etiam nostras legit etc. ». Quindi il carattere di quel suo gergo duro ed eterogeneo, non deve attribuirsi al fatto che egli usò la lingua del popolo a cui si rivolgeva e da cui solo gli importava di venir inteso, ma invece è un chiaro indizio che le sue poesie appartengono ad epoca di molto più avanzata dissoluzione linguistica che non fosse il III secolo: argomento di più per fare di lui una scrittore del sec. V.

Questo punto fu contestato efficacemente dal D'Alès, di cui il B. riferisce sommariamente le obbiezioni (ib., p. 642). Particolarmente il D'Alès rileva che Gennadio non è impeccabile dal punto di vista cronologico, e reca esempi di altre trasposizioni da lui fatte nella serie degli scrittori di cui parla, sia per ignoranza, sia perchè non ci tenesse ad un ordine cronologico rigoroso: non sarebbe quindi da far meraviglie che ciò gli fosse accaduto anche per Commodiano. Il D'A. osserva ciò opportunamente; ma si deve aggiungere che Gennadio probabilmente nulla sapeva di preciso riguardo al nostro poeta, dei cui scritti s'interessò unicamente perchè li sapeva letti con certa frequenza e diffusione, e perchè trovò in quella tinta di rigorismo montanistico che essi posseggono, un bersaglio ove dirigere qualche colpo in pro della tesi semipelagiana. E se così è avrebbe menato colpi a vuoto, perchè in Commodiano non v'è traccia d'una vera e propria dottrina intorno alla Grazia. Che egli considerasse l'opera del nostro poeta soltanto da un punto di vista dottrinale, lo mostra anche la qualità dei raffronti comparativi coi quali vien circoscrivendo il suo apprezzamento di quest'opera stessa: « Tertullianum et Lactantium et Papiam auctores secutus » (sc. Commod.). Il parallelismo con questi scrittori (nominati senz'ombra di ordine conologico) è istituito sulla base di alcune vedute escatologiche erronee (chiliasmo) caratteristiche specialmente d'alcuni scrittori preniceni; onde non può nemmeno prendersi come indizio cronologico l'accenno a Lattanzio, col quale il nostro poeta è posto da Gennadio in una vaga relazione dottrinale, spiegabile senza ricorrere ad ipotesi di mutua dipendenza.

Inoltre Gennadio nel menzionare il nostro poeta, potè aver anche l'intento di riempire una lacuna di S. Gerolamo, il quale non ne fa cenno nel de viris illustribus, senz'affatto preoccuparsi

dell'epoca precisa a cui esso apparteneva. Che poi S. Gerolamo non abbia menzionato Commodiano anche conoscendolo, è facile comprendere, qualora si tenga conto del carattere volgare della costui produzione, dello sprezzo che questo scrittore affetta (cfr. per es. Carm. 583 s.) per la letteratura classica, e che un così fine intenditore di essa come S. Gerolamo, che sentiva e gustava con la squisitezza d'un umanista l'armonioso periodare della miglior prosa romana e la musica dell'esametro virgiliano, doveva sdegnare di occuparsi dei rozzi carmi commodianei. Quanto all'omaggio che Gennadio, secondo il B., rende alla cultura letteraria del nostro poeta, difficilmente lo si potrebbe intravvedere nelle parole sopra citate del biografo marsigliese; quel cenno quasi ironico alle « saeculares litterae » vuol soltanto far intendere che il nostro era profano o quasi alla cultura ecclesiastica, e ciò non implica che lo ritenesse molto versato nella retorica e nella conoscenza dei classici. E se anche lo fosse stato, è certo che rifuggiva dal farne sfoggio; infatti nei suoi carmi manca la studiata imitazione del fraseggiare classico ed una vera e propria struttura retorica, mentre l'uso del verso tonico dà a questi poemi un carettere prettamente popolare. Del resto, che il carattere del linguaggio commodianeo non sia per sè stesso un indizio di tarda origine, lo dimostra il fatto che nel v secolo abbiamo scrittori che facevano relativamente buoni versi in buon latino, come Draconzio, Sedulio, Claudio M. Vittore, Cipriano Gallo, Sidonio Apollinare, S. Prospero ecc. e che nel sec. vi accanto a Gregorio di Tours troviamo scrittori di alta cultura come Avito e Venanzio.

Riguardo al concetto del martirio in senso metaforico, che il B. riscontra in Instr. II, 6, 14-18, anzitutto si tratta d'un breve cenno il quale non menoma per nulla l'importanza degli altri passi in cui a chiare note il nostro poeta allude al martirio cruento (cfr. Instr. II. 9; II, 11; II, 12; II, 17, v. 19-20), con frasi e sentimenti che ci trasportano nell'ambiente della persecuzione. Inoltre il B. erra probabilmente attribuendo l'origine del parallelismo fra la vittoria sulle passioni e la palma del martirio, unicamente ad una transizione di significato della parola *martire* dal senso reale a quello metaforico. Il punto di partenza per l'elaborazione di questo concetto non è soltanto l'idea del martirio, ma anche, e forse più direttamente, quella di *milizia*, od in genere di *lotta* (agone, stadio, corsa, ecc.) che trovasi già variamente illustrata nel N. T. Che l'equazione *milizia-vita* (in rapporto alla perfezione

morale) abbia in seguito trovato un correlativo nell'altra *martirio-virtù*, è fatto spiegabilissimo, data l'affinità che esiste fra le due; nè la presenza della seconda in un dato scrittore, autorizza a ritenerlo più recente di quanto altri suoi caratteri comportino. Quest'associazione delle due concezioni avvenne per tempo: come osservano il Weyman e il D'Alès, S. Cipriano (Ep. X, c. 5, Hartel p. 494; De mortalitate c. 17, Hartel p. 307) esprime esplicitamente lo stesso concetto; nè ciò appare nel suo linguaggio una novità, tutt'altro, perchè il tono ond'egli propone l'equivalenza del premio d'una vita intemerata alla corona del martirio, è quello di chi dice cosa già tacitamente ammessa da tutti, richiamando l'attenzione su d'una nozione già da lungo acquisita e tradizionalmente serbata. Pertanto la critica del B. non appar molto salda neanche in questo punto, la cui debolezza si vedrà più chiaramente se si confronti con le ragioni contrarie alla sua tesi generale, contro le quali difficilmente i suoi argomenti possono reggere.

E tuttavia, sebbene la questione commodianea non possa dirsi portata dalle ricerche del B. in una fase nuova, è da riconoscere il merito di queste ricerche stesse, quello cioè di suscitare nuove e utili discussioni e stimolare a ulteriori indagini, che condotte con l'obbiettività e la serenità della scienza, non possono apportare se non buoni frutti e qualche nuova conquista.

S. Colombo.

Dr. Leonhard Fendt, Kaplan. **Die Christologie des Nestorius.** — Inauguraldissertation bei der kath.-theol. Fakultät der Kaiser Wilhelms-Universität zu Strassburg, eingereicht im Juni 1909. Kempten und München, Kösel, 1910, pp. VIII-121.

L'anno 431 il Concilio di Efeso, presieduto da S. Cirillo, patriarca di Alessandria, condannava Nestorio come eretico, perchè ammetteva in G. C. *due persone* (δύο πρόσωπα), e negava a Maria il titolo di *Deipara* (θεοτόκος). E come tale passò alla storia Nestorio. Ma fu egli veramente eretico? Ossia: tenne veramente la dottrina che gli fu attribuita e venne condannata? È ciò che si chiama il « problema di Nestorio ». — Lunghe furono in proposito le controversie nel v secolo, e discordi i pareri. Teodoreto scrisse di lui: *nihil praeter sanam doctrinam novi aliquid docuit*

(Fragm. Ep. ad M. Alex.); Nestorio poi per conto suo fece continue proteste di ortodossia; e dal deserto di Egitto, ove era stato relegato, lanciò l'ultimo grido: *donec spiro, sano dogmati adsum,* rallegrandosi che S. Leone e Flaviano avessero ufficialmente riconosciuta e difesa la sua dottrina nel concilio di Calcedonia.

Già in seguito ai frammenti scoperti dal Mai e ad altri scoperti posteriormente, raccolti ed ordinati dal Loofs (*Nestoriana*, Halle a. S., Niemeyer, 1905), il « problema di Nestorio » aveva acquistato un grande interesse, che divenne ancor maggiore quando il Bethune-Baker pubblicò un suo studio intorno ad un'opera di Nestorio (1), scoperta nell'ultimo scorcio del secolo passato in un ms. siriaco. L'opera è intitolata « Libro (o *emporio*, ἐμπόριον) di Eraclide »; e in una esposizione della dottrina cristiana, o meglio ancora cristologica, contiene la propria apologia e la condanna dei suoi avversari. — In seguito a queste pubblicazioni si incominciò a parlare di rivendicazione o riabilitazione di Nestorio, parendo a molti di trovare in quei documenti il pensiero di Nestorio perfettamente ortodosso, e supponendo che, per essere condannato come ereticale, dovette essere stato frainteso o travisato dai suoi avversari.

Il Fendt prende in esame il problema, e poggiato sui predetti documenti ricerca quale fosse il vero pensiero o la Cristologia di Nestorio. Il suo lavoro è una tesi di laurea presentata alla facoltà teologica di Strasburgo. È di carattere puramente dogmatico ed interessa quindi specialmente la teologia e la storia dei dogmi. Anzitutto nelle « *Premesse* » studia e riassume la dottrina cristologica antiochena e quella alessandrina, che camminando in direzioni opposte già nei loro predecessori, verranno ad urtare formidabilmente in Nestorio ed in Cirillo. Passa quindi a studiare la dottrina di Nestorio quale risulta dai suoi scritti conosciuti al presente: e la conclusione a cui giunge è che Nestorio poneva due nature distinte, ma unite in una sola persona (ἓν πρόσωπον) con unità metafisica e non solo morale; e se negava alla Vergine il titolo di θεοτόκος era perchè non voleva si intendesse che Maria avesse dato origine alla Divinità. Riconosce però il F. che le espressioni di Nestorio non sono sempre esatte e che in alcuni punti il pensiero è erroneo e si presta alle conseguenze eretiche che se ne derivarono. È forse utile rilevare a questo punto che, come osserva il

(1) BETHUNE-BAKER « *Nestorius and his Teaching* » (Cambridge, University Press, 1908).

F., il significato delle parole οὐσία - ὑπόστασις - φύσις - πρόσωπον non era identico presso la scuola Antiochena ed Alessandrina e quindi presso Nestorio e Cirillo. Studia in seguito il pensiero di Nestorio quale appare dagli scritti de' suoi avversari in Oriente ed in Occidente: e conclude che essi generalmente lo intesero nel peggior senso, ne trassero le conseguenze più spinte, molte volte lo travisarono e talora non solo lo falsarono, ma ne fecero la caricatura. A questo studio è opposto quello delle « vedute Cristologiche del *partito* di Nestorio », ove il F. mostra come gli amici o i partigiani di Nestorio avessero una dottrina che sebbene nel colorito e nelle espressioni fosse diversa da quella della scuola Alessandrina, tuttavia sostanzialmente si identificava con essa, tanto che molti di loro accettarono la formola di unione; ma non si mostrarono come Nestorio tanto ostili al titolo di θεοτόκος; e sopratutto evitarono di dare tanta importanza al lato umano di G. C. in opposizione al lato divino, in modo da porre fra essi una separazione troppo marcata, e di delineare l'esercizio della libertà in modo da porre in G. C. un progresso nel bene. In fine il F. considera la « dottrina di Nestorio come eresia »: e dice che se tutti i suoi avversari, travisandone la dottrina, rappresentarono Nestorio come eretico e ripristinatore delle eresie precedenti, egli al contrario ebbe la più ferma volontà di rimanere nell'ortodossia, e la sua ortodossia la provò con un *cumulo di fatti impressionanti;* ma tutte le sue proteste di ortodossia, fatte con piena convinzione, non valsero a salvare la sua dottrina, a causa del lato veramente erroneo che conteneva, quello cioè della *prova e del progresso* a cui fu sottoposto il lato umano di Gesù, concetto che direttamente porta ad ammettere in Gesù una persona umana distinta dalla divina. Onde, in sostanza, Cirillo combattendo Nestorio, quantunque non forse sempre in modo equo e leale, e riuscendo vincitore, va salutato come il salvatore dell'ortodossia.

Il Fendt così conclude il suo lavoro: « Mentre noi veneriamo S. Cirillo che ha ancorato la nostra fede in G. C. nelle profondità dell'eterna divinità,... non pronunceremo un verdetto assoluto contro colui che ha sacrificato onore e vita perchè la dottrina cristiana mantenesse i suoi titoli ed i suoi diritti anche all'umanità di Gesù ».

L'opera del Fendt deve considerarsi come un prezioso contributo alla soluzione dell'agitato *problema di Nestorio*. Il metodo da lui seguito, idealmente, è il migliore: ricercare il vero pensiero di Nestorio non solo attraverso i suoi scritti, ma anche nel confronto dei prece-

denti e dei conseguenti ed in tutte le sue relazioni, come si suol fare per precisare il senso e il valore di ogni fatto. — Il F. non conclude ad una completa assoluzione di Nestorio; non è da annoverarsi fra i suoi *rivendicatori*. Anzi, il suo pensiero ci pare lontano anche da quello del Duchesne, il quale in Nestorio non vede che degli eccessi di linguaggio o tutt'al più delle tendenze inconscie verso un'eresia che egli espressamente ripudiò (*Hist. anc. d. Egl.*, t. III, pag. 452); e così riassume tutta la lotta fra Nestorio e Cirillo coi suoi lunghi strascichi: « Des gens qui pensent au fond la même chose, s'entre-maudissent pour des formules. Plutôt que de céder sur des mots, on met en conflit Alexandrie et Constantinople, l'Orient et l'Occident; on sacrifie l'unité chrétienne à de vaines susceptibilités » (*O. c. Avant-propos,* V; cfr. p. 322, not. 2). — Noi però non vogliamo affermare che le conclusioni del F. siano del tutto esatte ed indiscutibili. Altri, in seguito ad esame non meno ponderato, giungono a conclusioni diverse. Il P. M. Jugie, p. e. (*Dict. Théol. Cath.*, fasc. XXXIV, art. *Concile d'Ephèse*), sostiene che Nestorio insegnò veramente l'eresia che va sotto il suo nome; e che se spesso a proposito dell'unione in G. C. parla come ortodosso, « son orthodoxie est purement verbale, car il n'entend pas l'unique prosôpon dans le sens catholique » (col. 138). Ed a proposito del libro di Eraclide, pur citando il nome di Fendt, soggiunge: « En voulant écrire son apologie, Nestorius a écrit sa condamnation, et a justifié du même coup la sentence portée contre lui à Ephèse » (col. 161).

E. Vismara.

Olindo Ferrari. **Un poeta cristiano del V secolo,** Claudio Mario Vittore. — Pavia, Mattei, Speroni e C. editori, 1912, pp. 77.

Olindo Ferrari ci presenta il poeta Vittore come una delle più belle e caratteristiche figure della letteratura cristiana, di imitazione classica, il quale seguendo una tendenza dei tempi suoi, quella di far conoscere le dottrine del Cristianesimo con commenti della Sacra Scrittura, compose un poema in 3 libri (Gennadio dice 4, forse il 4° andò perduto) di commenti del Genesi, intitolato « Verità », l'*Alethia*.

Il Ferrari divide il suo studio in due parti: nella prima si dànno alcuni cenni sulla vita di Vittore, sui Codici dell'opera, sulle idee e sulle fonti dell'*Alethia*; nella seconda il medesimo poemetto è considerato sotto l'aspetto artistico.

Di Vittore e della sua opera s'occupò già indirettamente il Gamber « *Le livre de la Genèse dans la poesie latine au V siècle* », Paris, 1899, studiandolo nelle sue relazioni con gli altri poemi del v secolo ispirati al Genesi; il critico tedesco Maurer in un lavoretto espose la maggior parte delle fonti del I libro e i riscontri con poeti classici e cristiani che ricorrono qua e là nell'*Alethia*.

Il Ferrari fa un lavoro più ampio e più completo: dopo una chiara esposizione dei risultati sullo studio dei codici, la ricerca delle fonti si estende a ciascun libro del poema; gli esempi addotti per le fonti sono numerosi, scelti con cura ed hanno una bella analogia, ma non so se da essi ne possa risultare la convinzione sicura, evidentissima, specialmente nella parte dogmatica e teologica, che proprio Vittore abbia attinto ai più grandi scrittori Cristiani dei secoli precedenti e specialmente ad Ambrogio, Agostino e Lattanzio.

Forse Lattanzio col suo manuale dogmatico delle *Institutiones*, scritto con bell'ordine e con buona lingua latina potè esercitare un'attrattiva speciale su Vittore. Meno probabilmente Ambrogio ed Agostino, perchè la dottrina di questi due grandi avrebbe improntato lo spirito di Vittore, sì ch'egli in nessun modo avrebbe potuto scrivere frasi le quali lasciassero il minimo dubbio sulla sua ortodossia. Perchè precisamente gli scritti di Agostino « *de praedestinatione sanctorum* » e « *de dono perseverantiae* » composti nel 428 e 429 furono da Prospero ed Ilario assai diffusi nella Francia meridionale appunto per combattere il semipelagianismo. Con ciò non si vuol già dire che Vittore in realtà professasse tale dottrina; piuttosto si vuole rilevare come alcune sue opinioni possono derivare dalla sua coltura filosofica pagana (il Ferrari stesso dice che Vittore cercò di conservare insieme con quelle cristiane le più pure tradizioni e dottrine pagane) ed osservare come per ricercare le fonti di uno scritto sia conveniente alle volte tener conto anche delle tendenze dello spirito di una persona la quale più facilmente si rivolgerà a scritti e ad idee a cui la trae la sua coltura. Infatti riguardo ad alcuni concetti intorno alla idea di Dio, alla sua conoscibilità da parte nostra, si può riscontrare che essi sono affatto proprii degli apologisti del II secolo, sulle concezioni dei quali

molta influenza esercitava la filosofia pagana (si veda Minucio, Ottavio, 17-19), e tali concetti suppongono una conoscenza meno approfondita di Dio, ciò che non si riscontra nelle opere di Agostino.

Anche l'opinione di Vittore sul libero arbitrio potrebbe dipendere da questa coltura pagana e riattaccarsi alle idee di Origene sullo stesso punto (infatti l'opinione singolare di Origene intorno agli spiriti, al loro libero arbitrio causa del peccato, proviene da influenze del neoplatonismo); inoltre le questioni origeniane erano assai vive nel secolo v non solo in Oriente ma anche in tutta l'Africa settentrionale, ed Origene era studiato pure da elevati spiriti d'Occidente, come Ambrogio le cui interpretazioni sulla Sacra Scrittura si accostano molto al metodo allegorista di Origene e di Filone. Che la vasta letteratura Cristiana dei secoli precedenti e che Ambrogio ed Agostino non avessero quindi lasciato profonde tracce nello spirito di Vittore, lo prova anche la scarsa coltura teologica del nostro poeta.

Ciò dice chiaramente Gennadio, e ciò si può rilevare dall'esame stesso del poema, dove solo la *precatio* e la 1ª metà del libro primo contengono accenni a dogmi Cristiani.

L'impressione perciò formatasi subito nell'animo del lettore alle prime pagine del lavoro critico del Ferrari, che cioè Vittore si proponga di insegnare le verità Cristiane e di concordare bellamente ad un tempo le più pure tradizioni ebraiche e le dottrine del Cristianesimo con le dottrine e tradizioni pagane, per il che la sua figura sarebbe fra le più caratteristiche del v secolo, resta alquanto diminuita.

Cosicchè non è facile dire se Vittore abbia voluto piuttosto fare una bella esercitazione classica, prendendo occasione dal racconto del Genesi (ed in questo caso sarebbe riuscito molto bene), o parafrasare il Genesi introducendovi opportune osservazioni dottrinali. Ed alcuni critici attribuiscono senz'altro a questa indeterminatezza dell'elemento teologico ed allegorico la poca diffusione e la scarsa efficacia esercitata dal poema dell'*Alethia*.

Ritornando alla questione delle fonti è da notare che più sicure riescono le identificazioni delle medesime pei passi scientifici, per le descrizioni di luoghi e per la rappresentazione di episodi: e il Ferrari ne cita numerose per Lucrezio, Svetonio, Plinio, Ovidio e Virgilio.

Al termine della prima parte si scagiona Vittore dall'accusa di semipelagianismo e le osservazioni sono molto sensate; tuttavia

alcune espressioni di Vittore sui doni di Dio, che cede al merito, e sul libero arbitrio (Vittore pone come condizione essenziale del libero arbitrio i peccati e crede maggior merito il far bene che demerito il far del male) possono far sospettare qualche idea non perfettamente esatta intorno alla grazia.

Nella seconda parte del lavoro critico, l'esame artistico è molto accurato: ed è commendevole la diligenza del Ferrari nel rilevare il valore letterario di Vittore, nel notare le frasi e le elocuzioni tolte quasi alla lettera da Virgilio, Ovidio, Lucrezio, Silio Italico e Stazio, fuse tuttavia in modo singolare con il resto dell'invenzione poetica.

Vittore mirava a piacere pure alle classi colte e ricche e volle perciò vestire il suo canto di quella forma armoniosa e classica che meglio avrebbe ottenuto il consenso e l'approvazione degli intelligenti. Se vi può essere una certa pesantezza di verso nelle parti che trattano aride questioni di filosofia, grande vibrazione di espressione invece vi è nelle preghiere, nella esaltazione della potenza e benignità di Dio.

Ed ugual arte Vittore dimostra nelle descrizioni scientifiche, specialmente in quelle della creazione; per cui unanimemente lo lodano valenti critici della letteratura Cristiana latina, quali l'Ebert, il Bourgain, il Manitius.

Il Ferrari nota poi tutta l'abilità del poeta nelle descrizioni di fenomeni naturali, di luoghi più o meno fantastici; nella descrizione del paradiso terrestre, p. es., sono usate le più fini e squisite espressioni dell'arte classica, in essa si sente aleggiare un senso del tutto spirituale, per cui la natura è descritta nella sua purezza primitiva.

Ogni altra parte poi, in cui si esplicò l'ingegno di Vittore, vien giustamente considerata. Come, per es., scolpisce Vittore i caratteri? I personaggi primitivi dell'A. T. agiscono veramente come creature umane: sono scene vive ed efficaci, tratti di psicologia bellissimi.

Vittore sentì la grandiosità e la poesia che emana dai testi biblici ed il senso di riverente meditazione ch'essi inducono nella mente e nel cuore. Egli seppe rivivere intimamente attraverso al suo spirito educato alle finezze degli antichi poeti, la materia del 1° libro di Mosè e la presentò quindi rivestita di luci, di immagini di classica squisitezza, in forme tutt'affatto nuove.

Ben merita adunque di essere conosciuta l'arte di questo poeta, e lo studio del Ferrari, diretto precisamente a tal fine, è degno di

lode. Ci auguriamo che sorgano numerose tra noi di queste intelligenti monografie per la migliore conoscenza dell'attività letteraria Cristiana e per seguire l'esempio che danno i grandi lavori stranieri.

ALBINO COMBA.

HANS SILOMON. **Lactanz de mortibus persecutorum.** In « HERMES », *Zeitschrift für classische Philologie,* aprile 1912, pag. 250-275.

L'autore del de mortibus persecutorum si dà per testimonio oculare dei fatti da lui narrati, nel passo del c. 52: « quae omnia secundum fidem, scienti enim loquor, ita ut gesta sunt mandanda litteris credidi, ne aut memoria tantarum rerum interiret, aut si quis historiam scribere voluisset, [non] corrumperet veritatem, vel peccata eorum adversus deum, vel iudicium dei adversus illos reticendo » (1). Ammesso ciò, rimane, se non indiscutibile, per lo meno assai probabile l'autenticità lattanziana dell'opuscolo, in favore della quale militano parecchi indizi esterni, addotti ultimamente anche dallo Schanz (2) che tale autenticità sostiene. Tali ndizi, oltre l'affermazione citata dall'autore, che si qualifica come contemporaneo degli eventi, sono: *a*) il fatto che la narrazione si interrompe prima della guerra fra Licinio e Costantino; *b*) la menzione di uno scritto « de persecutione » contenuta nel de viris ill. di S. Gerolamo, fra le opere di Lattanzio; *c*) il titolo dell'unico ms. (Colbert. 1297 s. XI): « Lucii Caecilii liber ad Donatum confessorem de mortibus persecutorum »; *d*) la difficoltà di credere ad una falsificazione, posto che già al tempo di S. Gerolamo fosse noto l'opuscolo col nome di Lattanzio; la difficoltà pure di ammettere che vi fossero in Nicomedia, città di lingua greca, due retori latini distinti, di nome l'uno Lucio Cecilio, l'altro Lucio Cecilio Firmiano (Lattanzio).

Questi indizi esterni tuttavia non sono tanto decisivi da toglier di mezzo ogni dubbio. Onde la controversia intorno all'autenticità

(1) Cfr. anche c. 1: « De quorum exitu scripto testificari placuit ut omnes *qui procul amoti fuerunt vel qui postea futuri sunt* scirent ecc. »,

(2) *Geschichte der römischen Litteratur* 3 Teil, München 1905², pag. 464 s.

sorse quasi contemporaneamente alla prima comparsa dell'opuscolo nell'edizione del Baluze (1679) e fu in seguito protratta a lungo, nè può dirsi definita; tuttavia nell'ultimo periodo s'inclinava fortemente verso l'affermativa, dopo che l'Ebert ebbe difeso strenuamente l'origine lattanziana dell'opuscolo (1), con lui concordando nell'affermazione successivamente il Burckhardt (2), il Kehrein (3), il Groscurth (4), il Belser (5), il Kopp (6), l'Allard (7) e finalmente l'Harnack (8), mentre il Brandt, ultimo editore delle opere di Lattanzio (9), prima contrario alla tesi dell'autenticità, mutava d'avviso in seguito, partecipando all'opinione affermativa. Ma anche non ammettendosi l'origine lattanziana dello scritto, rimaneva pur saldo che l'autore di esso doveva ritenersi come un contemporaneo dei fatti da lui narrati.

Lo studio recentissimo del Silomon, di cui diamo qui una breve e sommaria rassegna, propone nuovamente la questione, procedendo per una via che fin qui non era stata battuta. L'affermazione implicita dell'autore del de mort. pers., d'aver assistito alle vicende che narra, distolse fin ora i critici dall'intraprendere un esame accurato delle fonti di questa narrazione stessa, essendo tacitamente ammesso che l'autore — fosse o no Lattanzio — non avesse fatto uso di fonti scritte, tranne per la parte documentaria e per gli eventi anteriori all'assunzione di Diocleziano. L'esame del Silomon giunge a conclusioni diametralmente opposte, e scopre in tutta la narrazione del de m. p. le tracce di almeno due fonti distinte, fra loro combinate, in guisa da escludere che si tratti d'un testimonio oculare e da opporre una difficoltà nuova ai sostenitori dell'origine

(1) EBERT, *Ueber den Verfasser des Buches* « *De mortibus persecutorum* » (Berichte über die Verhandlungen der Kgl. sächs. Gesellsch. d. Wissensch. zu Leipzig 22, 1870, p. 115-138).

(2) *Die Zeit Constantins des Grossen,* Leipzig² 1880, p. 39, n. 4.

(3) *Quis scripserit libellum qui est Lucii Caecilii de mortibus persecutorum,* Stuttgart, 1877 (Diss. von Münster).

(4) *De auctore libri qui est Lucii Caecilii ad Donatum confessorem de mortibus persecutorum,* Berlin, 1892.

(5) *Ueber den Verfasser des Buches:* « *de mortibus persecutorum* » (Theologische Quartalschrift, 74 (1892), p. 246, p. 439.

(6) *Ueber den Verfasser des Buches:* « *de mortibus persecutorum* » (Münchner Dissert.), 1902.

(7) *Lactance et de mortibus persecutorum* (Revue des questions historiques, vol. 74 (1903), pag. 545.

(8) *Geschichte d. altchristl. Litteratur,* 2, 2 (1904) p. 423.

(9) *Corpus Script. eccles. lat.,* XIX, XXVII. Vienna, 1890-1897.

lattanziana dello scritto, ed in genere a quanti pongono la sua composizione intorno al 313 d. C. Esporrò pertanto le linee generali della ricerca del Silomon e le conclusioni a cui egli arriva, astenendomi da qualsiasi apprezzamento e rimandando ad altro tempo, qualora torni opportuna, un'ulteriore disamina dei procedimenti adottati dal S. nella sua indagine critica.

Anzitutto osserva il S. che se l'autore del de m. p. visse in Nicomedia al tempo di Diocleziano e Costantino, com'egli stesso attesta, non può aver desunto gli avvenimenti anteriori a questa epoca se non da una fonte; come pure gli avvenimenti contemporanei svoltisi nell'Occidente, deve averli attinti o da una fonte o dalla relazione di testimoni. Conviene adunque anzitutto determinare la fonte del de m. p. pel periodo che si estende fino all'assunzione di Diocleziano. Questa è la stessa che fu già designata dall'Enmann (Philologus, Suppl. IV) per Eutropio, Aurelio Vittore, gli Excerpta di Aurelio e Festo, i quali tutti avrebbero usato per le notizie anteriori all'assunzione di Diocleziano un documento perduto che si potrebbe intitolare « Storia degli imperatori ». Da questa fonte, afferma il S., dipende anche il de m. p. Sono citate come esempio le notizie date da questi storici paralleli intorno a Valeriano e precisamente: de m. p., c. 5; Eutropio IX, 7; Excerpta c. 32, § 5, 6. Si potrebbe, è vero, affacciare il dubbio che Eutropio e gli Excerpta abbiano attinto dal de m. p., ma il S. esclude questa possibilità, e cita come indizio negativo di essa il passo relativo alla morte di Aureliano:

de mort. pers.	Eutropio IX, 15.	Aurelio Vittore	Excerpta
c. VI.	occiditur (*Aurel.*)	35, 8.	35, 8.
et iam Caenofrurio, qui locus est Thraciae, cruentus ipse (*Aureliano*) humi iacebat falsa quadam suspicione ab amicis suis interemptus.	servi sui fraude, qui ad quosdam militares viros amicos ipsius, nomina pertulit adnotata falso manum eius imitatus, tamquam Aurelianus ipsos pararet occidere; itaque ut praeveniretur, ab isdem interfectus est in itineris medio, quod inter Constantinopolim et Heracleam est stratae veteris; locus Caenophrurium appellatur.	qua causa ministri scelere, cui secretorum officium crediderat, circumventus apud Caenophrurium interiit, cum ille praedae conscientia delictique, scripta callide composita tribunis quasi per gratiam prodidisset, quibus interfici iubebantur, illique eo metu accensi facinus patravere.	novissime fraude servi sui, qui ad quosdam militares viros amicos ipsius nomina pertulit adnotata, falso manum eius imitatus, tamquam Aurelianus ipsos pararet occidere, ab isdem interfectus est in itineris medio quod inter Heracleam et Constantinopolim est.

Da questi esempi paralleli risulterebbe che il de m. p. compendia la sua fonte, mentre gli altri documenti offrono dettagli che non potrebbero derivare da quello, ma o sono indipendenti, oppure — e ciò ritiene il S. — derivano da una fonte comune, che il de m. p. compendia per conto suo in alcuni punti, mentre in altri, come si vedrà, sviluppa per effetti retorici.

Poichè secondo il Wagener (Philologus XLV) questa « Storia degli imperatori » fu usata da Aurelio Vittore, Eutropio e gli Excerpta fino all'abdicazione di Diocleziano (305), così il S. dimostra, o meglio, afferma, che anche il de m. p. dipende da essa fino a questo punto stesso. Come esempio è citato il passo de m. p. c. 9 ed Excerpta c. 49, 16-17:

de m. p., c. 9.	Excerpta, c. 40, 16-17.
exinde (Massimiano Galerio) insolentissime agere coepit, ut ex Marte se procreatum et videri et dici vellet tamquam alterum Romulum maluitque Romulam matrem stupro infamare, ut ipse diis oriundus videretur.	ortus Dacia Ripensi ibique sepultus est, quem locum Romulianum ex vocabulo Romulae matris appellarat . is insolenter affirmare ausus est matrem more Olympiadis, Alexandri Magni creatricis, compressam dracone semet concepisse.

Si cita pure in de m. p., c. 9 la notizia di Diocleziano parallela a Excerpta, c. 39, 1; inoltre de m. p., c. 18 ed Excerpta, c. 40, 15 contenente la notizia su Massenzio, donde appare anche il metodo spessse volte seguito dal de m. p. nel riportar la sua fonte, applicandole degli ampliamenti retorici; ad illustrazione di tale tendenza agli ampliamenti, è assai significante il passo de m. p. c. 18, ove si narra l'elezione dei Cesari Severo e Massimino Daia, riferita con un dramatico dialogo fra Diocleziano e Galerio, evidente sviluppo di uno spunto che nella fonte doveva essere molto più ristretto, come appare da Excerpta 40, 18. In questo passo concorda coi suddetti anche l'Anonymus Valesianus, il quale pertanto apparisce dipendente dalla stessa fonte (cfr. Anon. Val., c. 4, 9).

Conclude questa prima parte della sua ricerca il S. affermando:

1° che il de m. p. usa, pel periodo che va sino all'abdicazione di Diocleziano, la stessa fonte che è seguita da Aurel. Vitt., Eutropio, gli Excerpta e l'Anonymus Valesianus, cioè una perduta « Storia degli imperatori ».

2° che, per conseguenza, l'autore del de m. p. usò una fonte

scritta anche per una parte del tempo in cui egli sarebbe vissuto, e non solo per avvenimenti dell'Occidente, ma anche dell'Oriente.

Indi prosegue nella ricerca, per dimostrare la presenza di fonti scritte anche nella parte rimanente del de m. p.

Per discutere questa seconda parte e rispondere al quesito se nella narrazione dei fatti compresi fra l'abdicazione di Diocleziano e la morte di Massimino Daia, con cui termina il de m. p., questo dipenda o no da fonti scritte e quali siano queste fonti, il S. (p. 254) si rifà da risultati ottenuti già dai critici antecedenti, applicandoli al suo assunto. Ricorda anzitutto che per questo periodo servono d'informazione, oltre agli autori sopradetti, anche Zosimo, Zonara ed il già ricordato Anonymus Valesianus; quanto a Zonara, il S. crede di poter fissare come ulteriore risultato delle ricerche fatte già dal De Boor (Byzantinische Zeitschrift I, p. 29 ss.), che esso pure usò pel periodo anteriore all'abdicazione di Diocleziano la fonte già designata col titolo di « Storia degli imperatori »: questo sarebbe il documento profano che il De Boor dimostrò essere stato utilizzato da Zonara accanto ad Eusebio e ad un altro ignoto autore cristiano. Il S. offre a prova di ciò alcuni passi di Zonara ed Eutropio e precisamente Zon. XII, 31 — Eutr. IX, 19; Zon. XII, 31 — Eutr. IX, 23; Zon. XII, 32 — Eutr. IX, 27. Chiarito questo punto, riassume i risultati delle ricerche sulle fonti di Zosimo, Zonara, Anon. Vales., Aurel. Vitt., Excerpta, Eutropio, partendo dalle conclusioni già prima raggiunte dal Wagener, conclusioni che il S. riesce ad estendere oltre i termini in cui erano limitate, applicando l'esame critico a documenti paralleli, dal Wagener non considerati. Il Wagener infatti aveva stabilito che dovette esistere una « Storia della famiglia di Costantino » che venne usata in comune da Aurel. Vitt., Excerpta, Eutropio e l'Anon. Vales. (l. c. p. 548 s.); egli ha inoltre constatato che oltre a questa fonte (β), un'altra dev'essere esistita (α), dalla quale Eutropio appare indipendente e che fu invece usata accanto alla prima da Aurel. Vitt., dall'Anon. e dagli Excerpta. Onde, esponendo in forma schematica i risultati raggiunti dal Wagener riguardo alle fonti dei detti storici, dall'abdicazione di Diocleziano in poi, si avrebbe il quadro seguente:

Fonte α (ignota secondo il W.)	Eutropio Aurel. Vitt. Excerpta Anon. Vales.	Fonte β (Storia della famiglia di Costantino)

da cui risulta che eccetto Eutropio, negli altri sono combinate due fonti, l'una cognita (β) cioè la « Historia Constantini » e l'altra (α) incognita.

Partendo da queste conclusioni il S., presi in esame Zosimo, Zonara e il de m. p., crede poter concludere che le stesse fonti sono usate anche da questi, e più precisamente, che Zosino rappresenta esclusivamente la fonte α, mentre nel de m. p. ed in Zonara α e β sono combinate. Pertanto, secondo le conclusioni del S., il quadro sopra esposto si può estendere e completare nel modo seguente:

Fonte α (ignota) . . . { Zosino / de m. p. / Zonara / Aurel. Vitt. / Excerpta / Anon. Vales. / Eutropio } Fonte β (Hist. Const.)

dal quale schizzo appare che Eutropio e Zozimo rappresentano due fonti fra loro distinte, cioè Eutropio la suddetta « Historia Constantini » (β), Zosimo l'altra fonte (α) designata dal Wagener come documento ignoto accanto a β, e che più innanzi, sulle tracce del S. vedremo come si possa identificare. Fra questi due estremi opposti, Zosimo ed Eutropio, sono da collocarsi come in posizione intermedia il de m. p., Zonara, Aurel. Vitt., gli Excerpta e l'Anon., nei quali appariscono α e β insieme combinate. Gli esempi citati dal S. (p. 256 ss.) come prova di queste sue conclusioni, mirano specialmente ad indicare la distinzione fra Zosimo ed Eutropio (si citano Eutrop. X, 2, 4 — Zos. II, 10 sulla morte di Severo; Eutrop. X, 2, 3 — Zos. II, 9 sull'elezione di Massenzio; Eutrop. X, 2, 1, giudizio su Galerio che manca affatto in Zosimo); mentre i passi corrispondenti negli altri scrittori, compreso il de m. p., dimostrano la loro dipendenza da ambedue le fonti. Riferirò l'esempio offerto dal S. (p. 257) sull'elezione di Massenzio. Questo fatto è narrato in due modi, secondo due versioni distinte, l'una rappresentata da Eutrop. X, 2, 3, l'altra da Zos. II, 9:

Eutropio X, 2, 3	Zosimo II, 9
Romae interea praetoriani excito tumultu Maxentium qui haud	ἐν δὲ τῇ Ῥώμῃ .... Μαξέντιος .... προσλαβὼν ὑπηρέτας τῆς ἐγχειρήσεως

procul ab urbe in villa publica morabatur, Augustum nuncupaverunt.	.... καὶ προσέτι γε τοὺς περὶ τὴν αὐλὴν στρατιώτας, οὓς πραιτωριανοὺς καλοῦσιν, εἰς τὸν βασίλειον θρόνον παρὰ τούτων ἀνεβιβάσθη.

Ora, mentre gli Excerpta (c. 40,2) si accostano ad Eutropio, Aurel. Vitt. (c. 40), l'Anon. (c. 40,6), il de m. p. (c. 26, 1) e Zonara (XII, 32), riproducono la versione rappresentata da Zosimo. Ecco, fra gli altri, il testo del de m. p.: .... alius terror adlatus est, generum ipsius Maxentium Romae factum imperatorem.

Risulta dunque che il de m. p. usò fonti scritte anche per gli avvenimenti posteriori all'abdicazione di Diocleziano.

Prima di procedere oltre, per far rilevare nel de m. p. la combinazione delle due fonti α e β, il S. cerca di identificare la fonte α, designata dal Wagener come documento ignoto accanto alla « Historia Constantini » in Aurel. Vitt., Excerpta, Anon. Vales. Il S. crede poter affermare che questo documento è identificabile e che in esso si deve ravvisare nient'altro che *la continuazione della « Storia degli imperatori » che venne designata come fonte di Eutropio, Aur. Vitt., Excerpta, de m. p., fino all'abdicazione di Diocleziano e che doveva estendersi fino all'unificazione dell'impero sotto Costantino* (p. 258). Questa sarebbe pertanto l'unica fonte di Zosimo (v. il quadro sopra esposto), mentre Eutropio rappresenterebbe unicamente la « Historia Constantini ». Fatta questa constatazione (che il S. presenta con rigidezza assiomatica, ma che si deve supporre sufficientemente controllabile con la prova dei fatti), egli si inoltra in una non breve digressione, per rilevare i rapporti dei documenti intermedi fra Eutropio e Zosimo fra di loro (p. 259 ss.); nè soltanto i rapporti reciproci di queste narrazioni parallele, ma si studia anche di porre in rilievo il modo onde ciascun d'essi usa una data fonte o ne combina due insieme: questo esame dà modo al S. di fare alcune più dettagliate constatazioni riguardo al de m. p. Questo documento non soltanto, come s'è già in parte mostrato, compendia od amplifica la sua fonte, ma anche nella scelta dei fatti e dei tratti relativi ai singoli personaggi, procede con un criterio preconcetto, tendente in modo particolare a nobilitare la figura di Costantino. Per questo scopo moderatamente tendenzioso, il de m. p. generalmente non falsifica, ma soltanto sceglie: e della sua cura di selezione trova il S. non rari indizi, che egli viene dettagliatamente illustrando. Così nel c. 24 il de m. p. tace un particolare

della sua fonte, la quale attribuiva la fuga di Costantino da Galerio presso il padre Costanzo, a desiderio di assumere l'impero (*ardor imperitandi* Aur. Vitt.; ἔρως τῆς βασιλείας Zos.), e ne adduce a motivo unicamente il timore che Galerio insidiasse alla sua vita; in questo punto Zonara concorda col de m. p. (Zon. XII, 33). Inoltre, mentre la sua fonte presentava Costantino come figlio spurio di Costanzo (ἐξ ἀσέμνου μητρός Zos. II, 9; ibid. c. 8: Κωνσταντῖνος ἐξ ὁμιλίας γυναικὸς οὐ σεμνῆς οὐδὲ κατὰ νόμον συνελθούσης Κωνστάντίῳ τῷ βασιλεῖ γεγεννημένος κτλ.; cfr. Eutr. X, 2... Constantinus ex obscuriore matrimonio eius filius in Britannia creatus est imperator), il de m. p. sorvola su tali particolari. Altro indizio di tale tendenza, secondo il S., è nel fatto che il de m. p. tace delle campagne di Massenzio in Africa per deliberato proposito di impicciolire il rivale di Costantino, sebbene in seguito, con lieve contraddizione, parlando delle forze di Massenzio nella battaglia del Ponte Milvio e presentandole, concordemente agli altri storici, come superiori a quelle di Costantino, enumeri contingenti africani, il che dimostra che la sua fonte di tali campagne si occupava (cfr. de m. p., c. 54: *plus virium Maxentio erat, quod et patris exercitum receperat a Severo et suum proprium de Mauris atque Gaetulis nuper extraxerat*). Anche omette il de m. p. il particolare da altri narrato, che la testa troncata di Massenzio rimanesse per più giorni esposta in Roma; ciò, secondo il S., per rimuovere da Costantino il riverbero della ferocia d'un simile atto.

Ma il punto più importante nell'indagine del S. è nell'ultima parte in cui cerca di porre in evidenza le tracce nel de m. p. di due fonti combinate, precisamente di α e β, come ulteriore e decisiva conferma che il nostro documento è sotto la piena dipendenza della tradizione scritta. Ciò risulta chiaramente, a giudizio del S., da quel punto della narrazione in cui sono esposti i tentativi di Massimiano per riassumere l'impero e la successiva sua morte. Questo fatto è rappresentato da due versioni distinte. Secondo Zosimo, dopo la morte di Severo a Ravenna (scil. nel luogo detto Τρία καπηλεῖα, *ad tres tabernas*) Massimiano propone a Diocleziano di riprendere con lui la porpora; al rifiuto di quest'ultimo, Massimiano ricorre a Costantino, cui dà in moglie la propria figlia e cerca spingerlo ad affrontare Galerio e Massenzio. Costantino non lo asseconda, ond'egli medita il modo di schiacciare ad un tempo e Massenzio e Costantino.

Frattanto Galerio crea cesare Licinio e poco appresso muore.

Massimiano cerca allora di staccar da Massenzio l'esercito, ma fallite le prove, medita insidie contro Costantino; queste insidie però sono svelate e mandate a vuoto da Fausta. Non è difficile intravvedere in questo racconto il rimaneggiamento di due fonti: il S. riconosce qui un'eccezione — l'unica — alla regola fissata precedentemente, che cioè Zosimo dipenda esclusivamente dalla fonte α (Storia degli imperatori) e afferma (p. 270) che la fonte combinata con α in questo passo di Zosimo è precisamente β (Historia Constantini), cioè quella da cui deriva Eutropio: in questo punto pertanto Zosimo ed Eutropio si accostano e da questa contaminazione delle due versioni, deriva nel racconto sopra esposto di Zosimo il duplicato tentativo di Massimiano per riassumere il potere, prima per mezzo di Diocleziano, poi per mezzo di Costantino.

Ora, anche nel de m. p. si scorge, secondo il S., il rimaneggiamento combinatorio dei due racconti. L'autore del nostro documento, che d'ordinario seppe celare abilmente le connessure della narrazione combinata, si sarebbe in questo passo tradito, mostrando palesemente la traccia d'una narrazione composita. E questa traccia è specialmente in un'osservazione di carettere polemico che il de m. p. aggiunge al racconto relativo alla morte di Massimiano ed ai costui tentativi per riprendere il potere (c. 43): *iam enim* (Massenzio) *bellum Constantino indixerat, quasi mortem patris sui vindicaturus, unde suspicio inciderat senem illum exitiabilem finxisse discordiam cum filio, ut ad alios succidendos viam sibi faceret, quibus omnibus sublatis sibi ac filio totius orbis imperium vindicaret. sed falsum fuit. nam id propositi habebat, ut et filio et ceteris extinctis se ac Diocletianum restitueret in regnum.* Da questo punto vivacemente polemico, osserva il S., appare che l'autore del de m. p. pone a confronto due versioni del fatto, per criticar l'una e adottar l'altra. Infatti, dal suo racconto precedente ove espone in dettaglio i maneggi di Massimiano, nulla apparisce che possa confermare l'intento a questo attribuito dal de m. p., vale a dire di toglier di mezzo tutti i rivali, compreso il figlio Massenzio, e riassumere con Diocleziano il potere; secondo il de m. p. Massimiano tenta riprendere il potere *non per mezzo di Diocleziano, ma per mezzo di Costantino, e non si parla di trattative corse fra Massimiano e Diocleziano.* V'è dunque contraddizione fra le linee narrative precedenti e la veduta di scorcio posta a conclusione di esse; tale contraddizione manifesta la presenza di due fonti combinate (α-β) e dall'incontro di esse deriva anche nel de m. p. il

carattere composito non meno evidente che in Zosimo: anche qui si hanno due serie di vicende che fanno capo al duplicato del tentativo di Massimiano e della sua morte (cfr. de m. p., c. XXVII ss.).

Giunto a questo punto della sua indagine, che fu qui riassunta sommariamente, il S. espone le sue conclusioni generali in forma interrogativa: egli propone un duplice quesito, cioè se, ammessi i fatti da lui rilevati, si può ancor affermare I° che de m. p. fu scritto anteriormente alla lotta fra Costantino e Licinio; II° che ne sia autore Lattanzio. Alle quali domande non si può certo rispondere senza prima sottoporre a vasta e minuta critica i fatti che il S. adduce in prova, e discutere il suo metodo di procedimento nella ricerca comparativa che lo ha condotto a queste conclusioni.

S. Colombo.

Giovanni Natali. **Socrate nel giudizio dei Padri Apologisti.** — Ascoli Piceno, Giuseppe Cesari, 1912, pp. 56.

Il lavoro del Natali intende di portare un contributo alla storia delle relazioni fra Paganesimo e Cristianesimo nascente, studiando la varia fortuna di Socrate nello svolgimento dell'Apologetica. L'autore stesso riassume le principali idee del suo lavoro nel seguente modo:

1° Tutti gli Apologisti riconoscono in Socrate un eccelso rappresentante del pensiero greco, e in lui, maestro di Platone, vedono l'anello che unisce le dottrine dei Fisici con quelle degli Scettici e dei Dogmatici.

2° In quel periodo dell'Apologetica in cui è vagheggiata la fusione del Cristianesimo con la filosofia pagana, apparendo esistere continuità e relazione tra il sapere pagano e il cristiano, tra il pagano e l'ebraico, Socrate è venerato come mirabile espansione del λόγος σπερματικός, come profeta, precursore, seguace prematuro di Cristo.

3° Scoppiato il conflitto tra il Cristianesimo e le eresie gnostiche, essendo la filosofia riconosciuta come la mala consigliera degli eretici, tale elevato concetto di Socrate si abbassa, cessano i suoi rapporti col Cristianesimo, resi impossibili dalla ferma opinione

che la rivelazione fosse affatto sconosciuta agli antichi filosofi. Socrate resta ammirevole come ideale morale del Paganesimo.

4° Presso gli Apologisti-teologi del III sec., specialmente Lattanzio, emerge un concetto di Socrate che lo avvicina di nuovo, ma in modo più razionale, al Cristianesimo; egli è giudicato e veduto come un Pagano che si stacca dal Paganesimo come fede e come scienza, che intravede la verità monoteistica e rappresenta la prima aspirazione istintiva e confusa del Paganesimo verso quella verità ignota, che i Cristiani solamente possedettero poi in grazia della rivelazione.

Il disegno conciliativo di Giustino rimase adunque a lungo sospeso e incompiuto; le rivoluzioni eretiche, la presuntuosa assolutezza dei Gnostici, le fervide correnti del misticismo, queste col raccogliere le anime intorno al fuoco della fede nella placida dimenticanza della scienza, quelle col trascinare e pungere le anime con la brama tormentosa della scienza, resero alla mente dei puri Cristiani peccaminoso e pernicioso il tentare quella piena fusione del pensiero pagano e cristiano, che Giustino aveva concepito come una generosa estensione del Cristianesimo a tutta l'umanità vissuta prima di Cristo.

Ma quel disegno non restò tuttavia senza svolgimento e senza frutto. Gli Apologisti, anche non volendo o non parendo, concorsero chi più chi meno, e via via sempre più razionalmente, a trarlo verso il suo reale compimento.

Socrate, che da Giustino era stato elevato alla condizione di un Cristiano avanti Cristo e da Tertulliano avvilito a « *philosophus gloriae animal* », trovò in Lattanzio e nei Teologi posteriori più equo e sereno giudizio. Cioè la filosofia pagana riguardata come prescienza o riprova del Cristianesimo, e poi ripudiata e sconfessata dallo sdegno di chi pensava d'aver conseguita la verità rivelata, finì per essere ritenuta e accolta come sussidio, alimento, sostegno della ragione a penetrare quelle verità che la fede le apriva dinanzi e le faceva intuire.

A tali concetti si informarono poi i Dottori e i Teologi, e Socrate per tutta l'età patristica fu venerato e idealizzato.

Queste le conclusioni del Natali, alle quali ben possiamo accedere dopo la lettura del suo lavoro, che dimostra buona conoscenza degli scritti degli Apologisti e della letteratura di consultazione generale relativa alla questione trattata.

Alessio Barberis.

RIVISTE

Archivum Franciscanum historicum, V, 1. 1° Gennaio 1912.

I. Discussiones. P. Venantius Maggiani, O. F. M., *De relatione scriptorum quorumdam S. Bonaventurae ad Bullam « Exiit» Nicolai III* (1279), pp. 3-21. — ✠ Fr. Erhard Schlund, O.F.M., *Petrus Peregrinus von Maricourt. Sein Leben und seine Schriften (Ein Beitrag zur Roger Baco-Forschung)* (Schluss), pp. 22-40 [Catalogo dei mss. e delle edizioni].

II. Documenta. P. Ferdinandus Mª. Delorme, O. F. M., *Documenta quaedam Clarissarum historiam generalem et speciatim Monasterii O. S. Clarae Burdigalensis illustrantia* (saec. XIII-XVI), pp. 41-51. — P. Seraphinus Gaddoni, O. F. M., *Documenta ad historiam trium Ordinum S. Francisci in urbe Imolensi. — Conventus primi Ordinis* « de prope Imolam », pp. 52-73. — P. Livarius Oliger, O. F. M., *Documenta inedita ad historiam Fraticellorum spectantia* (Continuabitur), pp. 74-84. — P. Jérôme Goyens, O. F. M., *Trois lettres inédites de Fr. Jean Maubert vicaire général des Observants ultramontains à Fr. Pierre de Vaux,* pp. 85-88.

III. Codicographia. P. Andreas Corna, O. F. M., *Codices olim franciscani in Bibliotheca Landiana Placentiae,* pp. 89-94. — P. Seraphinus Gaddoni, O. F. M., *Codices Bibliothecae Estensis Mutinae,* pp. 95-101. — P. Hugolinus Lippens, O. F. M., *Descriptio Codicum franciscanorum Bibliothecae Academiae Leodiensis* (Continuabitur), pp. 101-109.

IV. Bibliographia. V. Commentaria ex Periodicis. VI. Miscellanea. VII. Chronica.

Id., V. 2. Aprile 1912.

I. Discussiones. P. Livarius Oliger, O. F. M., *De origine regularum Ordinis S. Clarae* (Continuabitur), pp. 181-209. — P. Dr. Ephrem Baumgartner, O. M. Cap., *Die Franziskuslegende des*

Jakobus de Voragine Ord. Praed., pp. 210-236 [Critica e Testo. La « Legenda de Sancto Francisco Assis. » fu composta circa il 1264 ed è opera veramente di Giacomo da Voragine].

II. Documenta. P. Benvenutus Bughetti, *Legenda versificata S. Clarae Assisiensis* (saec. XIII) (Continuabitur), pp. 237-260 [Descrizione del ms. e Testo cap. I-XXIII (esametri)]. — Can. Francesco Lanzoni, *Le antiche carte del convento di S. Chiara in Faenza*, pp. 261-276. — Claudia Florovsky, *De finibus paupertatis auctore Hugone de Digna, O. F. M.* (texte inédit), pp. 277-290. — P. Michael Bihl, O. F. M., *Documenta inedita Archivi Protomonasterii S. Clarae Assisii* (Continuabitur), pp. 291-298. — P. Lucius Mª. Núnez, O. F. M., *Explicatio regulae S. Clarae auctore Fr. Nicolao de Auximo O. F. M.* (1446) *deque alia auctore S. Ioanne de Capistrano* (1445), pp. 299-314. — P. Hieronymus Goyens, O. F. M., *Sex appellationes ad Sedem Apostolicam factae a Clarissis Coletinis Gandensibus pro puritate Regulae servanda* (1498-1536), pp. 315-320. — P. Ferdinandus Mª. Delorme, O. F. M., *Documenta quaedam Clarissarum historiam generalem et speciatim Monasterii O. S. Clarae Burdigalensis illustrantia* (saec. XIII-XIV) (Finis), pp. 321-351 [Testi francesi].

III. Codicografia. P. Athanasius Lopez, O. F. M., *Descriptio Codicum Franciscanorum Bibliothecae Riccardianae* (Continuabitur), pp. 352-359.

IV. Bibliographia. V. Miscellanea. VI. Chronica.

Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana, XVII, 1-2, 1911.

O. Marucchi, *L'antica basilica di S. Crisogono in Trastevere recentemente scoperta sotto la Chiesa attuale* (con tavole e figure), pp. 5-21. — G. Bonavenia, S. J., *Varî frammenti di carmi damasiani.* II. *Il carme damasiano alla tomba di papa S. Marco*, pp. 23-37. [L'epigramma riprodotto dall'Ihm (Damasi epigrammata, Lipsiae, 1895) a pag. 17-18, integrato con supplementi in buona parte diversi da quelli proposti da De Rossi e Duchesne, potrebbe, contro l'ipotesi di quest'ultimo, ritenersi composto da Damaso per la tomba di papa S. Marco (336)]. — S. Muratori, *La più antica rappresentazione della incredulità di S. Tommaso* (con 1 fig. nel testo), pp. 39-58. [Si trova in un frammento marmoreo del Museo di Ravenna, N. 464; probabilmente appartenne ai fregi d'un sarcofago e risale al sec. V]. — G. Schneider, *Interpretazione di un gruppo simbolico unico in una iscrizione del museo lateranense* (con 1 fig. nel testo), pp. 59-68. —

F. Fornari, *Della origine del tipo dei Magi nell'antica arte cristiana* (con 5 fig. nel testo), pp. 69-76 [Il tipo dei Magi nelle più antiche rappresentazioni cristiane riproduce la figura generica dell'*offerente;* la quale probabilmente deriva dalla rappresentazione pagana di Odisseo, che offre il vino a Polifemo]. — O. Marucchi, *Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le Conferenze d'Archeologia cristiana (Anno XXXVI, 1910-1911),* pp. 77-99.

Notizie. — Bibliografia. — Tavole.

Id., XVII, 3-4, 1911.

G. Bonavenia, *Varî frammenti di carmi damasiani.* III. *Frammenti del carme posto da papa Damaso al sepolcro dei santi martiri Marco e Marcellino nel cimitero di Balbina,* pp. 123-129 [L'epigramma che nell'edizione dell'Ihm porta il n. 59 può restituirsi in forma più completa di quella tentata dal De Rossi, e deve attribuirsi col Marucchi ai Ss. Marco e Marcellino]. — Id., IV. *Carme damasiano posto nell'oratorio dei Ss. Ireneo ed Abondio (?) presso la Basilica di S. Lorenzo al Campo Verano. — Appendice,* pp. 130-142 [Nuove restituzioni degli epigrammi nn. 35-76-98 dell'ediz. Ihm]. — E. Becker, *Ein verschollener Sarkophag aus der Gegend des alten Ficulea,* pp. 143-152. — G. Schneider-Graziosi, *I termini dell'architettura cimiteriale storica e le indicazioni di relazione topografica monumentale negli itinerarî dei pellegrini,* pp. 153-182. — D. I. Schuster, *L'Oratorio del Salvatore nel monastero imperiale di Farfa,* pp. 183-199. — R. Kanzler, *Scoperta del sepolcro di Trebio Giusto sulla via Latina,* pp. 201-207. — O. Marucchi, *L'ipogèo sepolcrale di Trebio Giusto recentemente scoperto sulla via Latina e proposta di spiegazione gnostica delle sue pitture,* pp. 209-235.

Notizie. — Aggiunta al « Resoconto delle Conferenze di Archeologia cristiana ». — Bibliografia. — Tavole.

Analecta Bollandiana, XXXI, 1 (1912).

Paul Peeters, *La version géorgienne de l'autobiographie de Denys l'Aréopagite,* pp. 5-10 [Il Cod. 57 del Monastero d'Iviron al Monte Athos contiene una versione georgiana della leggenda dello pseudo Dionigi Areopagita. Questo testo georgiano probabilmente deriva dalla versione armena della medesima leggenda]. — Charles Van de Vorst, *Un panégyrique de S. Théophane le Chronographe par S. Théodore Studite,* pp. 11-23 [Testo d'un panegirico inedito su Teofane Confessore, desunto da un menologio greco della Biblioteca

dell'Università di Basilea; il discorso fu pronunciato in occasione del trasporto delle reliquie di Teofane ἐξ ἀλλοδαπῆς εἰς τὰ οἴκοι, vale a dire da Samotrace al Convento Τοῦ μεγάλου Ἀγροῦ da lui fondato in riva al Mar di Marmara. Gli indizi storici e le particolarità stilistiche sono in favore dell'attribuzione a Teodoro Studita]. — Albert Poncelet, *Boémond et S. Léonard,* pp. 24-44 [Il pellegrinaggio di Boemondo al Convento di S. Leonardo nel Limosino, da lui fatto in seguito alla liberazione dalla prigionia inflittagli da Mâlek Ghâzi, è attestato dall'*Historia peregrinorum*, da Orderico Vitale, da Guglielmo di Malmesbury e da Raoul de Caen. Ma esiste ancora la redazione del racconto fatto da Boemondo stesso delle sue vicende ai Canonici di S. Leonardo: questo racconto, che nella sua forma più genuina si stacca parecchio dai suddetti cronisti, mirando ad ingrandire la parte avuta da S. Leonardo nella liberazione di Boemondo, subì in due altre redazioni posteriori un forte rimaneggiamento leggendario; l'una di queste è in Orderico Vitale, l'altra è contenuta in una raccolta agiografica manoscritta del Capitolo di S. Maria Maggiore, edita in Acta SS., Nov. t. 3, pp. 160-163]. — *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum musei Meermanno-Westreeniani*, pp. 45-48. — François Van Ortroy, *Vie inédite du B. Dalmace Moner O. P.*, pp. 48-81. — Bulletin des publications hagiographiques. — Appendice, Le chanoine Ulysse Chevalier, *Repertorium hymnologicum.* Supplementum alterum, pp. 305-336.

Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes. II, 15 Avril 1912.

I. A. Puech, *Les origines du Priscillianisme et l'orthodoxie de Priscillien.* I, pp. 81-95 [Il Priscillianismo ebbe origine dalla Spagna e più probabilmente nella regione di Merida-Cordova; le prove addotte dal Babut (Priscillien et le Priscillianisme, Paris, 1909) sono insufficienti per dimostrare che l'impulso di tale movimento fosse esteso al di là di questi confini: nè l'incerta notizia di Filastrio, nè la tentata identificazione del retore Elpidio di cui parlano Sulp. Severo e S. Gerol. col professore Burdigalense Delfidio menzionato da Ausonio, possono costituire un solido argomento per questa tesi]. — M. J. Lagrange, *Le sens de Luc, I, 1, d'après les papyrus*, pp. 96-100 [Sul significato di πληροφορέω: « La suite des significations serait donc: remplir, accomplir, achever, combler, satisfaire, donner satisfaction, garantir, persuader, convaincre, déterminer, décider »]. — Louis Gougaud, *Étude sur les* Loricae *celtiques et sur les prières qui*

s'en rapprochent (fin), pp. 102-127 [Le formole ossecratorie contenute nelle Loricae in uso presso le cristianità celtiche non hanno un significato magico, e si distinguono nettamente dagli scongiuri usati nei culti pagani locali]. — II. Notices et Communications. — E. Vacandard, *L'indistinction des Églises de Lyon et de Vienne, au temps de la persécution de Marc-Aurèle*, pp. 128-131 [Secondo il Duchesne l'indirizzo della lettera riportata da Eusebio H. E., V, I, 1: οἱ ἐν Βιέννῃ καὶ Λουγδούνῳ τῆς Γαλλίας παροικοῦντες δοῦλοι Χριστοῦ τοῖς κατὰ τὴν Ἀσίαν καὶ Φρυγίαν..., indica una sola comunità ecclesiastica divisa in due gruppi sotto l'unica giurisdizione episcopale di Potino; gli argomenti addotti in contrario dall'Harnack non sembrano decisivi]. — J. de Ghellinck, *Les premières listes des « Docteurs de l'Église » en Occident*, pp. 132-134 [La più antica menzione in gruppo dei quattro massimi Dottori occidentali, Ambrogio, Gregorio, Agostino, Gerolamo, si trova nella *Epistola adhortatoria* di Beda Venerab. († 735)]. — Pierre Batiffol, *La tradition du Pontifical romain*, pp. 134-140.

III. Compte rendu. — IV. Notes bibliographiques.

Revue biblique Internationale, Neuvième année, N. 2, Avril 1912.

E. Podechard, *La composition du Livre de l'Ecclésiaste*, pp. 161-191. — M.-J. Lagrange, *La philosophie religieuse d'Épictète et le christianisme*, pp. 192-212 (continuazione: v. N. 1° di Gennaio) [Si esanima la concezione filosofica di Epitteto, e vi si riscontra una penetrazione di elementi estranei allo stoicismo, o almeno una perturbazione cagionata dalla vicinanza di un'altra dottrina. Certo, il sistema di Epitteto fu influenzato dal Cinismo; ma, per ciò che riguarda il sentimento religioso, non è nel Cinismo che bisogna rintracciarne l'origine, bensì nel Cristianesimo. Il Lagrange pensa che E. abbia letto S. Paolo, e conoscesse l'esistenza del cristianesimo, benchè non abbia approfondito nè l'uno nè l'altro]. — M.-J. Lagrange, *La secte juive de la nouvelle alliance au pays de Damas*, pp. 213-240 (continua). — Mélanges: A. Van Hoonacker, *Le titre primitif du livre d'Ézéchiel*, pp. 241-253. — M.-J. Lagrange, *La nouvelle inscription de Sendjirli*, pp. 253-259. — Ed. Koenig, *L'histoire de la religion israélite et la méthode scientifique des recherches historiques*, pp. 259-266. — Chronique, pp. 267-279. — Recensions, pp. 280-300. — Bulletin, pp. 301-320.

Revue d'histoire ecclésiastique, XIII, 1. 15 Janvier, 1912.

A. d'Alès, *Tertullien et Calliste. Le traité de Tertullien « De paenitentia »* (à suivre), pp. 5-33 [Nei passi di Tertulliano relativi all'esomologesi, contrariamente all'opinione del Funk, si deve ravvisare l'accenno implicito alla riconciliazione ecclesiastica come elemento essenziale della penitenza]. — P. De Puniet, O. S. B., *Les paroles de la consécration et leur valeur traditionelle,* pp. 34-72 [La testimonianza di S. Giovanni Crisostomo, specialmente in Hom. XXVII in I Cor. e Hom. *De proditione Judae*, è in favore della dottrina della Chiesa Romana, la quale non ritiene essenziale l'epiclesi per la consacrazione, ma attribuisce totalmente il valore consecratorio alle parole di Gesù ripetute dal sacerdote]. — V. Brants, *L'économie politique et sociale dans les écrits de L. Lessius* 1564-1623) (à suivre), pp. 73-89. — Comptes rendus. — Chronique. — Bibliographie.

Revue de l'Orient Chrétien, deuxième série, tom. VII (XVII). 1912, N. 1.

B. Evetts, *Un prélat réformateur. Le patriarche Copte Cyrille IV (1854 à 1861),* pp. 3-15. — S. Grébaut, *Littérature éthiopienne pseudo-clémentine. III Traduction du Qalémentos* (suite), pp. 16-31 [dal c. XIV al c. XXI (continua)]. — N. A. ΒΕΗΣ, ο εν τη μονη Βαρλααμ κωδιξ των επιστολων και κεφαλαιων του αββα Νειλου του αγκυρανου και Μαξιμου του ομολογητου, pp. 32-44 [Si tratta di un codice del monastero di Barlaam contenente 326 lettere dell'abate Nilo ancirano e i capitoli di detto abate e di Massimo il confessore. Si dà la descrizione del codice e l'inizio delle singole lettere e dei capitoli]. — Marius Chaîne, *Inventaire sommaire des manuscrits éthiopiens de Berlin, acquis depuis 1878,* pp. 45-68. — F. Nau, *Fragments de Mar Aba disciple de saint Ephrem*, pp. 69-73 [Testo siriaco e note]. — F. Nau, *Deux notices relatives au Malabar et trois petits calendriers, d'après les manuscrits bodl. or. 667, et paris. syr. 25, 195 et suppl. grec. 292,* pp. 74-99 [Testo siriaco, greco e note. La prima notizia è un riassunto giacobita della storia del Malabar. La seconda contiene il « colophon » del ms. 25, che ricorda dei vescovi nestoriani già conosciuti per altra parte, e un calendario mussulmano scritto da un cristiano. « Ces petits textes — dice il N. — complètent nos "Martyrologes et ménologes orientaux,, qui sont à l'impression, depuis août 1911, pour la Patrologie orientale »]. — Mélanges:

F. Nau, *Le denier du culte juif à Éléphantine au V^e siècle avant notre ère,* pp. 100-104. — J. Clédat, *Le temple de Zeus Cassios à Péluse,* pp. 104-105 [Il Clédat dice di aver scoperto nel giugno 1911 gli avanzi del tempio inalzato da Adriano a Zeus Cassios nella città di Peluso = El Faramah degli Arabi]. — Bibliographie, pp. 106-109. — Courtes notices, pp. 110-112.

Zeitschrift für katholische Theologie. XXXVI Jahrgang, III Quartalheft, 1912 (Innsbruck).

Abhandlungen: I. Jakob Müller S. J., *Der « historische Jesus » der protestantischen freisinnigen Leben-Jesu-Forschung,* pp. 425-463 [Contenuto: I. Entstehung und Entwicklung der freisinnigen Leben-Jesu-Forschung. II. Würdigung der freisinnigen Leben-Jesu-Forschung]. II. Theodor Schermann, *Die Abendmahlsliturgie der Neophyten nach ägyptischen Quellen vom 2.-6. Jahrhundert,* pp. 464-488 [« Accanto alla cosidetta "Didascalia Apostolorum „ egiziana non occorre alcun monumento liturgico, da cui apparisca l'uso del latte e del miele e la recita di un Simbolo durante la Comunione della Messa Battesimale ». Il primo indizio di simile usanza trovasi nel Pedagogo di Clemente Alessandrino, la cui esposizione presenta analogie con parecchi passi della Didascalia; di questa, la versione latina rappresenta il più antico e genuino disegno liturgico della Messa Battesimale, mentre le versioni etiopica, copta ed araba offrono un primo momento del suo sviluppo. Un ulteriore stadio di questo sviluppo è offerto dal « Testamento di Nostro Signore » e dai « Canones Hippolyti »]. III. Urban Holzmeister S. J., *Der hl. Paulus vor dem Richterstuhle des Festus* (AG. 25, 1-12), pp. 489-511 (Fortsetzung folgt) [Il testo di Act. XXV, 1-12 è autentico; non contiene interpolazioni, nè offre traccia alcuna di contraddizioni e rimaneggiamenti. I particolari del processo di S. Paolo quivi contenuti non sono in parte il riflesso di supposizioni personali dello scrittore, ma rappresentano in tutto la realtà dei fatti. Le obbiezioni mosse in proposito da Schwartz, Hilgenfeld, Weiss, Knopf, Wendt e Harnack, non possono esser prese in seria considerazione; d'altra parte, le apparenti anomalie nell'atteggiamento del governatore Festo, trovano sufficiente spiegazione nelle speciali circostanze d'ambiente]. IV. Franz Pangerl S. J., *Studien über Albert den Grossen (1193-1280). Beiträge zur Würdigung seiner Wissenschaft und wissenschaftlichen Methode,* pag. 512-549 [II. Die Werke Alberts des Grossen (Fortsetzung). III. Zur wissenschaftli-

chen Methode Alberts des Grossen; a) Die Literatur bei Albert dem Grossen].

Literaturberichte. A. Uebersichten. Peter Sinthern S. J., *Kritiker und Kritisches zu Grisars «Luther». Ein Beitrag zur Lösung der Lutherfrage*, pp. 550-596. B. Rezensionen und kürzere Besprechungen von Einzelwerken, pp. 597-640. Analekten, pp. 641-664.

Dal **Bollettino di Filologia classica.** XVIII, 11, Maggio 1912.

L. Valmaggi, *Tertulliano, Apol. II, 10,* p. 258 [Il passo: *Sed nec in illo ex forma malorum iudicandorum agitis erga nos, quod* etc. secondo la lezione scelta dal Rauschen, deve modificarsi in base al Cod. Fuldense, che in luogo di *illo*, ha *isto,* che probabilmente non è correzione, ma lezione originaria].

Dalla **Rivista di Filologia e di Istruzione classica,** An. XL, fasc. 2°, Aprile 1912.

Fr. Stabile, *Emendationes editionis Wölfflinianae Benedicti Regulae,* pp. 293-302 [Titolo dei paragrafi: *1. De postremis optimisque editionibus Regulae. De codicibus collatis* (Ora è uscita un'altra edizione, cui lo S. non potè menzionare, perchè recentissima, e cioè quella del Butler; ricordata in questo numero del «Didaskaleion»), *II. Quibus causis editio Wölfflíniana vitiosa videatur* (sopratutto perchè troppo esiguo è il numero dei codici usufruiti nella sua edizione). *III. De autographo Regulae. De codicibus Sangallensi 914 et Casinensi 175. IV. De cognatione codicum optimaque ratione textus constituendi. V. Quae singulorum codicum propria sint. VI. Specimen locorum editionis Wölfflinianae qui emendandi sunt. Appendix*]. — Arnaldo Beltrami, *Ancora sull'Egloga IV di Virgilio a proposito d'una pubblicazione recente,* pp. 303-313 [La pubblicazione è di R. C. Kukula, *Römische Säkularpoesie. Neue Studien zu Horaz' XVI. Epodus und Vergils IV. Ekloge*, Leipzig u. Berlin, Teubner, 1911, nella quale si sostiene, come già fecero altri, che il «puer» dell'egloga IV di Virgilio è un σωτήρ, un messia pagano, e questi è Ottaviano del 40 a. C. Il B. sostiene invece con l'Albini, lo Stampini, il Pascal, il Lietzmann ecc. l'interpretazione pollionea. L'egloga è un λόγος γενεθλιακός per la nascita del figlio di Pollione, e non un vaticinio per la nascita di Ottaviano. La trasposizione di vv. 60-63 tra il v. 25 e il v. 26 fatta dal K. non è necessaria, anzi è erronea].

Da **Roma e l'Oriente**, II, N. 16, Marzo 1912.

Dr. A. Baumstark, *La riforma del Salterio Romano alla luce della storia della Liturgia comparata* (continuaz. e fine), pp. 289-302 [Il nuovo *ordo* dell' Ufficio romano implica lo spostamento d'alcuni elementi che risalgono alla più antica prassi liturgica, specialmente riguardo alle Laudi]. — Gaetano Pietrotta, *A proposito di un catechismo albanese del secolo XVIII pubblicato per cura del Prof. Michele Marchianò,* pp. 303-321 [Osservazioni linguistiche su di un testo albanese].

Id., II, N. 18, 25 Aprile 1912.

L'Epifania nella Chiesa Greca, pp. 366-376 [Continua l'argomento incominciato nel fasc. 15, pp. 154 segg. Si dimostra che ἐπιφάνια o θεοφάνια è l'equivalente di γενέθλιον ossia festa di Natale. Ma questa festa da prima veniva celebrata nelle Chiese d'Oriente il 6 di Gennaio (per altro le testimonianze di questo fatto liturgico non sono più antiche del 200-202). Anche qualche Chiesa occidentale, almeno nel sec. IV, celebrava il Natale il 6 Gennaio (Continua)]. — G. La Piana, *Le rappresentazioni sacre e la poesia ritmica dramatica nella letteratura bizantina dalle origini al sec. IX,* pp. 377-394 [§. 4. *Analisi dell'omelia di S. Proclo* (vi si incontrano frammenti poetici di rappresentazioni dramatiche). §. 5. *Fonti delle diverse redazioni.* §. 6. *La seconda trilogia* (Lo schema è il seguente: I. *Nazaret:* a) Scena dei profeti, b) Dio manda Gabriele, c) L'annuncio — Dialogo di Gabriele con la Vergine, d) Dubbi di Giuseppe, e) Contrasto tra Maria e Giuseppe, f) La Voce di Dio, g) Concilio dei Demoni. — II. *La grotta di Betleem:* a) Viaggio a Betleem, b) La Natività. — Scena dell'ostetrica, c) L'inno degli Angeli, d) L'adorazione dei pastori, e) L'adorazione dei Magi, f) Le furie del demonio (?). — III. *La fuga in Egitto:* a) i Magi ed Erode, b) La strage degli Innocenti, c) Visione di Giuseppe, d) Viaggio in Egitto). — VI. *Fonti del drama sacro bizantino.* §. 1. *Gli Apocrifi del N. T.* (È in questa letteratura cristiana in gran parte leggendaria, che oggi va sotto il nome di « Vangeli ed Atti apocrifi », che il nuovo drama sacro trovò di che alimentare il dialogo e l'azione) (*Continua*)]. — *Il Catechismo albanese di Luca Matranga,* 1592, pp. 395-411 [Testo albanese, traduzione italiana e copiose note lessicali (*Continua*)].

Da **Roma e l'Oriente**, II, Num. 19, 25 Maggio 1912.

L'Epifania nella Chiesa Greca, pp. 13-22 [Le Chiese romana e africana celebravano il Natale il 25 Dicembre, secondo il più antico documento che è il così detto Calendario di Furio Dionisio Filocalo del 354. Questa usanza giunse a prevalere nel mondo cristiano anche orientale, e Costantinopoli fu il centro più importante che si facesse iniziatore del movimento in favore dell'uso romano. Pare che a S. Gregorio di Nazianzo spetti il merito principale dell'aver trasportato al 25 Dicembre la celebrazione del Natale in Oriente, e di celebrare il Battesimo di Gesù il 6 Gennaio. Seguirono il Nazianzeno S. Gregorio Nisseno e S. Basilio (*Continua*)]. — *Il Catechismo albanese di Luca Matranga (1592),* pp. 23-32 [Testo albanese, traduzione italiana e copiose note lessicali (*Continua*)]. — G. La Piana, *Le rappresentazioni sacre e la poesia ritmica drammatica nella letteratura bizantina dalle origini al sec. IX,* pp. 33-50 [§. 2. *La* sougîthâ *siriaca* (Affinità coll'omilia dramatica bizantina. Anzi la parte dialogica di questa omilia si è ispirata sulle omilie siriache). — §. 3. *Il mimo popolare* (Anche il mimo popolare è una fonte del drama sacro bizantino). — §. 4. *L'antica letteratura cristiana* (fonte del drama sacro bizantino per il suo contenuto teologico-dottrinale). — *VII. La poesia ritmica dramatica.* §. 1. *Caratteri generali* (esame della strofe bizantina). — §. 2. *Testo dell'Omelia attribuita a S. Proclo* (si dà il testo per ricostruirlo nella sua vera forma strofica) (*Continua*)].

Dalla **Scuola Cattolica**, Anno XL, Ser. IV, vol. 22, Febbraio 1912 (Milano).

Luigi Gramatica, *Delle edizioni della « Clementina »*, pp. 186-199 (Continua). — F. Di Capua, *Le clausule metriche nell'« Apologetico » di Tertulliano e le varianti del « Codex Fuldensis,* pp. 249-259 [In questo fascicolo si parla brevemente del « numerus » oratorio in genere, con accenni alle clausole ciceroniane. La Chiesa adottò ben presto nelle preghiere della liturgia, nei discorsi dei vescovi e negli scritti de' suoi migliori campioni le clausole retoriche. Alla turba dei fedeli analfabeti la cadenza ritmica, il parallelismo, l'isocolo ecc., facilitavano assai il ritenere a memoria le preghiere liturgiche e gl'insegnamenti dogmatici e morali della nuova religione. I vescovi, che in gran parte furono prima scolarî di retori, conservarono nei loro discorsi questi artifici retorici che appagavano l'orecchio di chi li ascoltava].

Dalla **Scuola Cattolica**, ecc., Marzo 1912.

P. Ilario Rinieri, *La data tradizionale del Vangelo di Marco e l'ipercritica moderna,* pp. 309-325 [Si combatte la priorità di Marco, criticando, in sostanza, l'opera del Lagrange: *Évangile selon Saint Marc,* 1911 (Continua)].

Id., Aprile 1912.

Luigi Gramatica, *Delle edizioni della « Clementina »*, pp. 465-494 (fine). — F. Di Capua, *Le clausule metriche nell' Apologetico »* ecc. (v. fasc. di febbraio), pp. 550-564 [Si esaminano le clausole dell'« Apologetico » (clausola 1ª, cretico-trocheo, 436; clausola 2ª, doppio cretico, 142; clausole 3ª, dicoreo, 142; clausola 4ª, tripodia trocaica catalettica, 17); poi si confrontano con la Verrina III di Cicerone, e si ricava che le chiuse metriche sono le stesse nei due autori, ma che la claus. 1ª è più numerosa in Tert. che in Cic. (fatto costante in tutti gli Autori posteriori a quest'ultimo). Inoltre si esaminano le clausola dei membri e degli incisi, le figure della prosa metrica, le cesure ecc. (Continua)]. — Dom P. De Puniet, O. S. B., *Forme eucologiche antiche,* pp. 565-568 [Dice l'A. che « la serie di studi che qui oggi da noi s'incomincia avrà, precisamente, lo scopo di notare qualche punto di dottrina, enunciato in formole antiche, tale che presenti un interesse speciale »].

Id., Maggio 1912.

P. Ilario Rinieri, *La data tradizionale del Vangelo di Marco e l'ipercritica moderna,* pp. 10-23 (continuazione, v. n.° di Marzo) [Si conchiude sostenendo che la priorità di Marco non è reale, ma è una mera congettura, anche per ciò che riguarda la versione greca di Matteo. L'A. propende a credere come più logica, più storica e più solida l'opinione che nega qualsiasi dipendenza di Marco da Matteo].

Dagli **Annales de Bretagne**, XXVII, 3, Avril 1912.

G. Mollat, *Études et Documents sur l'Histoire de Bretagne (XIIIe - XVIe siècle)* (suite et fin), pp. 467-489 [Numerosi documenti latini].

Dai **Theologische Studien und Kritiken**, 1912, N. 3.

J. Boehmer, *Boane-rges*, pp. 458-464 [Dell'appellativo Βοανηργές dato da Gesù ai figli di Zebedeo (Mc. III, 17) e dichiarato dall'evangelista mediante la glossa: ὅ ἐστιν υἱοὶ βροντῆς, appare malsicura la derivazione proposta da S. Gerolamo בְּנֵי-רַעַם; meglio sarebbe riferirsi alla radice רגשׁ e ad un sostantivo aramaico su di essa formato ed ora scomparso. Quanto alla voce Βοανη-, il gruppo οα deve riguardarsi come traduzione d'un suono unico aramaico oscillante fra l'a e l'o, e che l'evangelista rese col dittongo $\widehat{\text{οα}}$, non potendo esprimerlo in greco con una sola vocale].

BIBLIOGRAFIA

B. Allo. L'Évangile en face du syncrétisme païen. Paris, Bloud, 1910. Fr. 5.

Émile Baes. La physionomie du Christ dans l'art (con prefazione di E. Ned). Alost, De Seyn, s. a., 1912, pp. 110 in 4°, con illustrazioni. Fr. 5.

Ad. Bauer. Beiträge zu Eusebios und den byzantinischen Chronographen. Wien, 1909, M. 1.40.

M. Bauer. Asterios Bischof von Amaseia. Sein Leben und seine Werke. Inaugural-Dissertation. Würzburg, Standenraus, 1911, pp. 86.

A. Baumstark. Die christlichen Literaturen des Orients. Leipzig, 1911, 2 voll., della collezione Göschen (N. 527 e 528) di pp. 134 e 116.

Id. La riforma del Salterio Romano alla luce della storia comparata delle liturgie. Nuova ed. con aggiunte. Grottaferrata, Tip. S. Nilo, 1912, pp. 32.

Franz J. Bendel. Vita Sancti Burkardi. Die jüngere Lebensbeschreibung des hl. Burkard, ersten Bischofs zu Würzburg. Mit einer Untersuchung über den Verfasser. Paderborn, Schöningh, 1911, pp. XXII-58. Mk. 4.

Bibliothek der Kirchenväter. — Dr. E. Klebba. Des Heiligen Irenäus fünf Bücher gegen die Häresien (traduzione): Buch I-III, pp. X-321; IV-V, pp. 260.

— Dr. Simon Weber. Zum Schrifterweis der Apostolischen Verkündigung (trad. dall'armeno), pp. XVIII-68.

— Josef Stiglmayr S. J. Des Heiligen Dionysius Areopagita angebliche Schriften über die beiden Hierarchien (trad. dal greco), pp. XXVI-209. Kempten u. München, Kösel.

Bibliothek der Kirchenväter. — Dr. Hermann Bouvier. Des Heiligen Gregorius Thaumaturgus ausgewählte Schriften (trad.), pp. VIII-60.

— Dr. L. Fendt. Des Heiligen Methodius von Olympus Gastmahl oder die Jungfräulichkeit (trad.), pp. IX-127.

[Eug. Bodin]. Novum testamentum D. N. Jesu Christi. Graece e codice Vaticano, Latine e Vulgata. Paris, Lecoffre, 1911, pp. 540 doppie + 56 in-18. Fr. 2.

N. Borgia Ieromonaco. Il commentario liturgico di S. Germano patriarca costantinopolitano e la versione latina di Anastasio Bibliotecario. Nuova ed. con aggiunte (« Studi liturgici », N. 1). Grottaferrata, « S. Nilo », 1912, pp. 44.

Dr. P. Hermann Bouvier, O. S. B. Vedi Bibliothek der Kirchenväter.

Louis Bréhier. L'Église et l'Orient au moyen-âge. Les croisades. Paris, Gabalda, 1911 (3ª ed.), pp. XVI-384 in-12 (« Bibliothèque de l'enseignement de l'histoire ecclésiastique »).

J. Bricout. Où en est l'Histoire des Religions. — T. I. Les religions non chrétiennes. — T. II. Judaisme et Christianisme. Paris, Letouzey et Ané, 1911, pp. 457 e pp. 589.

C. Butler. Sancti Benedicti regula monachorum. Friburgi Br., Herder, 1912, pp. XVI-212 in-12.

A. de Boysson. La Loi et la Foi. Étude sur saint Paul et les judaïsants. Paris, Bloud, 1912, pp. VIII-340 in-16 (« Bibliothèque de l'enseignement scripturaire »). Fr. 3.50.

P. Cagin, O. S. B. L'Euchologie latine étudiée dans la tradition de ses formules et de ses formulaires. Tournai, Desclée, 1912, pp. VIII-334, 8° gr. (« Scriptorium solesmense », II).

Catenenstudien hrsg. von Hans Lietzmann. V. Otto Lang, e Otto Hoppmann.

M. Chaillan. Saint Césaire (470-543). Paris, Gabalda, 1912, pp. 240 in-12 (« Les Saints »). Fr. 2.

Joseph Dahlmann, S. J. Die Thomas-Legende und die ältesten historischen Beziehungen des Christentums zum fernen Osten im Lichte der indischen Altertumskunde. Freiburg i. Br., Herder, 1912, pp. IV-174 (« Stimmen aus Maria-Laach », Ergänzungsheft 107).

A. D'Alès. La réconciliation des Lapsi au temps de Dèce (Estratto dalla « Revue de quest. histor. »). Paris, 1912, pp. 48.

G. de Dartein, O. S. B. Le nom latin de sainte Odile. Colmar, Huffel, 1912, pp. 26 (Estratto dalla « Bibliothèque de la Revue d'Alsace », t. XXVI).

Adolf Deismann. Paulus. Eine kultur- und religionsgeschichtliche Skizze. Tübingen, Mohr, 1911, pp. x-202 (mit je einer Tafel in Lichtdruck und Autotypie sowie einer Karte: Die Welt des Apostels Paulus).

Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques publié sous la direction de Mgr Alfred Baudrillart, M. Albert Vogt et M. Urbain Rouziès. Fasc. II-IV (*Achot—Aix-la-Chapelle*). Paris, Letouzey et Ané, 1910-11 in-4. Fr. 5 il fascicolo.

Emil Dimmler. Das Evangelium nach Iohannes übersetzt, eingeleitet und erklärt. M. Gladbach, Volksverein, 1912, pp. xiii-286. Mk. 1.20 (« Wort und Bild », Nr. 18-20).

C. Diobouniotis und N. Beis. Hippolyts Schrift über die Segnungen Jakobs. Hippolyts Daniel-Commentar in Handschrift n.° 573 des Meteoronklosters, von Constantin Diobouniotis. Leipzig, Hinrichs, 1911, pp. iv-60 (« Texte und Untersuch. », xxxviii. 1).

S. Dionisio Areopagita. V. Bibliothek der Kirchenväter.

Franz Jos. Dölger. Sphragis. Eine altchristliche Taufbezeichnung in ihrer Beziehungen zur profanen und religiösen Kultur des Altertums. Paderborn, Schöningh, 1911, pp. xii-206 (« Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums ». V Band, 3-4 Heft). Mk. 6.40.

Specimina codicum latinorum Vaticanorum collegerunt Franciscus Ehrle et Paulus Libaert. Bonnae, Marcus et Weber, mcmxii, pp. viii e 50 tav. in-4 (più un fascicolo a parte di pp. xxxvi) (Tabulae in usum scholarum editae sub cura Iohannis Lietzmann, 3).

V. Ermoni. Saint-Jean Chrysostome. Paris, Tralin 1911, pp. 191 in-16. Fr. 2.50 (Collezione « La pensée et l'Œuvre sociale du christianisme. Études et Documents »).

Luigi Farrugia. Melita del naufragio di S. Paolo è l'isola di Malta. Malta, Casa S. Giuseppe, 1912, pp. 28.

A. L. Feder, S. J. Studien zu Hilarius von Poitiers. II. Bischofsnamen und Bischofssitze bei Hilarius. Wien, Hölder, 1911, pp. 134 (« Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften in Wien »; philos.-histor. Classe clxvi, 4).

Dr. L. Fendt. V. Bibliothek der Kirchenväter.

J. Flamion. Les Actes apocryphes de l'Apôtre André. Les Actes d'André et de Matthias, de Pierre et d'André et les textes apparentés. Louvain, 1911; in-8, pp. XVI-330 (Université de Louvain, Recueil de travaux etc., fasc. 33) Fr. 6.

F. X. von Funk. Lehrbuch der Kirchengeschichte (6ª ed.) hrsg. von Dr. Karl Bihlmeyer. Paderborn, Schöningh, 1911, pp. XVIII-863. Mk. 11.

R. Goebel. De Ioannis Chrysostomi et Libanii orationibus, quae sunt de seditione Antiochensium. Dissertatio inauguralis. Gottingae, Dieterich, 1910, pp. 56.

Edgar J. Goodspeed. Index apologeticus sive clavis Iustini martyris operum aliorumque apologetarum pristinorum. Leipzig, Hinrichs, 1912, pp. 300. Mk. 7.

E. Grapin. Eusèbe. Histoire ecclésiastique. Livres V-VIII. Texte grec, traduction française (in « Textes et documents pour l'étude historique du Christianisme »). Paris, Picard, 1911, pp. 561, in-12.

S. Gregorio Taumaturgo. V. Bibliothek der Kirchenväter.

M. Guignet. Les procédés épistolaires de Saint-Grégoire de Nazianze comparés à ceux de ses contemporains. Paris, Picard, 1911, pp. 115.

Adolf Harnack. Kritik des neuen Testamcnts von einem griechischen Philosophen des 3. Jahrhunderts (Die im Apocriticus des Macarius Magnes enthaltene Streitschrift). Leipzig. Hinrichs, 1911; in-8 (« Texte und Untersuch. », XXXVII. 4).

Ecclesiasticus. The Greek text of Codex 248, edited with a textual commentary and prolegomena, by J. Hart. Cambridge, University Press, 1909.

Ivar Heikel. Kritische Beiträge zu den Constantin-Schriften des Eusebius (Eusebius Werke, I Band), pp. 100 (Texte und Untersuch. zur Gesch. der altchr. Liter. XXXVI. 4). Leipzig, Hinrichs, 1911, in-8°.

C. L. Heiler. De Tatiani apologetae dicendi genere. Diss. inaug. Marburg, Koch, 1909, pp. 108.

G. Heinrici. Zur patristischen Aporienliteratur (Abhandl. der kgl. sächs. Gesell. d. Wiss., philol.-histor. Kl., VII, 24). Leipzig, Teubner, 1910, pp. 20, M. 1.

August Heisenberg. Die alten Mosaiken der Apostelkirche und der Hagia Sophia. Estratto dal Ξένια, 1912, pp. 121-160.

Dr. Joseph Höller, C. SS. R. Die Epiklese der griechisch-orientalischen Liturgie. Ein Beitrag zur Lösung der Epiklesisfrage.

Wien, Mayer u. Comp., 1912, pp. XX-138. K. 3; Mk. 2.50 (Studien u. Mitteilungen aus dem kirchengeschichtl. Seminar der theol. Fakultät der k.k. Universität in Wien, Heft 9).

Die Catene des Vaticanus Gr. 1802 zu den Proverbien analysiert von Otto Hoppmann Dr. phil. Leipzig, Hinrichs, 1912, pp. VII-74 in-4 (Catenenstudien hrsg. von Hans Lietzmann, 2).

Epistle of St. James. The Greek text with introduction and commentary, as far as chapter 4, verse 7, and additional notes, by F. Hort. London, Macmillan, 1909.

Joseph Huby. Christus. Manuel d'histoire des Religions (4ª ed.). Paris, Beauchesne, 1912, pp. XX-1036 in-4.

S. Ireneo. V. Bibliothek der Kirchenväter.

J. Karst. Die Chronik des Eusebius, aus dem Armenischen übersetzt (in « Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte »: Eusebius, V Band). Leipzig, Hinrichs, 1911, pp. LVI-320. Mk. 15.

Dr. E. Klebba. V. Bibliothek der Kirchenväter.

Erich Klostermann. Origenes, Eustathius von Antiochien u. Gregor von Nyssa über die Hexe von Endor. Bonn, Marcus u. Weber, 1912, pp. 70. Mk. 1.60 (« Kleine Texte für theol. Vorlesungen u. Uebungen » diretti da Hans Lietzmann).

Die Catene des Vaticanus Graecus 762 zum ersten Korintherbrief analysiert von Lic. Otto Lang. Leipzig, Hinrichs, 1909, pp. VII-48. Mk. 7 (Catenenstudien hrsg. von Hans Lietzmann, 1).

Francesco Lanzoni. La prima introduzione del cristianesimo e dell'episcopato nella Lucania e nei Bruzzii. Martina Franca, 1911 (Estratto dall'« Apulia »).

Friedrich Lauchert. Leben des heiligen Athanasius des Grossen. Köln, Heinrich Theissing, 1911, pp. VIII-162.

Ph. Lauer. Le palais de Latran. Étude historique et archéologique. Paris, Leroux, 1911, pp. III-667 in-folio (con numerose incisioni).

Auguste Lelong. Les Pères Apostoliques. IV. Le Pasteur d'Hermas. Texte grec, traduction française, introduction et index. Paris, Picard, 1912, pp. CXII-348 in-12 (« Textes et documents pour l'étude historique du christianisme »).

Agnes Smith Lewis. The forty Martyrs of the Sinai Desert, and the Story of Eulogios from a Palestinian Syriac and Arabic

Palimpsest. Cambridge, University Press, 1912, pp. XII-53+83 in-8 grande (« Horae Semiticae », N. IX).

E. Löfstedt. Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae. Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache. Uppsala, Almquist u. Wiksell, 1911, pp. 360.

A. Lucot. Palladius. Histoire Lausiaque (Vies d'ascètes et de Pères du désert). Texte grec, introduction et traduction française. Paris, Picard, 1912, pp. LX-426 in-12 (« Textes et documents pour l'étude historique du Christianisme », 15), Fr. 5.

L. Mariès. Aurions-nous le commentaire sur les psaumes de Diodore de Tarse? Paris, Klincksieck, 1911, pp. 15 (Estratto dalla « Revue de philologie »).

Orazio Marucchi. Handbuch der christlichen Archäologie. Deutsch bearbeitet von P. Fridolin Segmüller, O. S. B. Einsiedeln, Benziger u. Co., 1912, pp. XX-441, con 300 figure nel testo.

L. Mechinau, S. J. Il Vangelo di S. Matteo secondo le risposte della Commissione Biblica. Commento (Estratto dalla « Civiltà Cattolica »). Roma, 1912, pp. 86. L. 1.50.

Antonio Medin. La leggenda popolare di S. Eligio e la sua iconografia (in « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », t. LXX, 1910-11), pp. 775-802, con illustrazioni.

S. Metodio d'Olimpo. V. Bibliothek der Kirchenväter.

Wilhelm Meyer. Gildae oratio rhythmica, die alten Reisegebete, Papae Gelasii deprecatio. Estratto dalle « Nachrichten d. k. Gesellschaft d. Wissenschaften zu Göttingen »; philol.-hist. Klasse, 1912, pp. 48-108 (con fac-simile).

Giacomo Mezzacasa. Gesù nella Galilea secondo la narrazione di S. Marco (Conferenza letta al Seminario Romano). Roma, Officina poligrafica editrice, 1912, pp. 26.

Ch. Michel et P. Peeters. Évangiles apocryphes. I. Protévangile de Jacques, Pseudo-Matthieu. Évangile de Thomas. Histoire de Joseph le Charpentier (in « Textes et documents pour l'étude historique du Christianisme »). Paris, Picard, 1911, pp. XL-256, in-12.

E. Misset. Lampadius, Lampadia, Lampas ou S. Louis et sa famille autour de S. Memmie dans un vitrail de la cathédrale de Châlons (en 1258). Lettre à M. le chanoine Lucot. Paris, Picard, 1911, pp. 33.

F. Nau. La cosmographie au VII^e siècle chez les Syriens. — Estratto dalla « Revue de l'Orient chrétien », t. XV, 1910, pp. 228-254.

Id. La didascalie des douze apôtres. Traduite du syriaque pour la première fois. 2^e édit. revue et augm. de la traduction de la Didachè des douze apôtres, de la Didascalie de l'apôtre Addaï et des empêchements de mariage (pseudo) apostoliques. Paris, Lethielleux, 1912, pp. XXXII-264. Fr. 8 (Ancienne littérature canonique syriaque, fasc. 1°).

S. Abercii vita. Edidit Theodorus Nissen. Lipsiae, Teubner, 1912, pp. XXIV-154.

M. Norsa. Martirio di santa Cristina nel cod. Messin. 29. Firenze, Seeber, 1912 (Estratto dagli « Studi italiani di filologia classica », vol. XIX, 1912), pp. 316-327.

S. Juan Crisostomo. Homilias selectas traducidas directamente del griego por el P. Florentino Ogara, d. l. C. d. J. Tomo III. Madrid. « Razón y Fe », 1911, pp. VIII-744. Pes. 8.

Giorgio Pasquali. Die Composition der Vita Constantini des Eusebius. Berlin, Weidmann, 1910, pp. 369-386 (Estratto dal « Hermes », XLV).

Id. Doxographica aus Basiliusscholien (Estratto dalle « Nachrichten der k. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen; philologisch-historische Klasse, 1910).

S. Ambrogio. Esamerone, libri I-III. Traduzione italiana di Emiliano Pasteris (Collezione « I Padri della Chiesa », Anno I, N. V), Torino, Tip. S. A. I. D. Buona Stampa, 1912, pp. 154.

Patrologia Orientalis (diretta da R. Graffin e F. Nau). T. VIII, fasc. 2°: Les Homiliae cathedrales de Sévère d'Antioche. Traduction syriaque de Jacques d'Édesse. Hom. LVIII-LXIX éditées et traduites en français par Maurice Brière. Fr. 11.20. — Fasc. 3°: Kitab Al-'Unvan. Histoire universelle écrite par Agapius (Mahlboub) de Meubidj. Éditée et traduite en français par Alexandre Vasiliev. II partie. Fr. 9.30. Paris, Firmin Didot.

Pio Paschini. Note sull'origine della Chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto agli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV (Estratto dalle « Memorie storiche forogiuliesi »). Udine, 1911.

Wilhelm M. Peitz, S. J. Das Originalregister Gregors VII. im Vatikanischen Archiv (Reg. Vat. 2) nebst Beiträgen zur Kenn-

tnis der Originalregister Innozenz' III. und Honorius' III. (Reg. Vat -11). Wien, Hölder, 1911, pp. 354 con 8 eliotipie (« Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften in Wien »; philos.-histor. Klasse, CLXV, 5). Mk. 9.20.

E. A. POULPIQUET, O. P. Le dogme, source d'unité et de saintcté dans l'Église. Paris, Bloud, 1912, pp. 120 in 6 (« Science et Religion », 639 e 640).

F. PRAT, S. J. La theologie de S. t Paul. Deuxième partie. Paris, Beauchesne, 1912, pp. VIII-578. Fr. 7.50.

AIMÉ PUECH. Les Apologistes grecs du IIe siècle de notre ère. Paris, Hachette et Cie, 1912, pp. VII-344.

A. REGNIER. S. Leone Magno (v secolo). Traduzione dal francese. Roma, Desclée, 1912, pp. 200. L. 2 («I Santi »).

P. ILARIO RINIERI S. I. L'imperatore Costantino. — L'avvenimento di Constant. e cronologia costantiniana. La liberazione di Roma. La libertà del Cristianesimo. Torino, Tip. S.A.I.D. Buona Stampa, 1912, pp. 79. L. 2,50.

Dr. IGNAZ ROHR. Die Geheime Offenbarung und die Zukunftserwartungen des Urchristentums. Münster in Westf., Aschendorff, 1911, pp. 44. Mk. 0.60 (« Biblische Zeitfragen », IV, 5).

FRANZ ROZ NSKI. Die Leichenreden des hl. Ambrosius insbesondere auf ihr Verhältnis zu der antiken Rhetorik und den antiken Trostschriften untersucht. Inaug. Diss. Breslau, Buchdruckerei der Schlesischen Volks itung, 1910, pp. 121.

J.-B. de SAN-LORENZO. Saint Polycarpe et son tombeau sur le pagus. Notice historique sur la ville de Smyrne avec 32 ill. hors texte. Constantinopolae, Loeffler, 1911, pp. XX-356 in-16.

G. SCHNEIDER-GRAZIOSI. Breve nota sopra un frammento di antico calendario. Roma, Loescher, 1912, pp. 8 (Estratto dal « Bull. d. Comm. arch. com. »).

GEORG SCHOO. Die Quellen des Kirchenhistorikers Sozomenos. B rlin, Trowitzsch, 1911, pp. VIII-156 (« Neue Studien zur Geschichte der Theologie und der Kirche »).

J. DE SMET. Introduction à l'étude des auteurs chrétiens. Vue d'ensemble sur le IVe siècle. Bruxelles, Action Catholique, 1912, pp. 36 in-12.

KAR STEINHAUSER. Der Prodi ienglaube und da Prodigienwesen der Griechen. Ravensburg, Dorn, 1911, pp. VIII-40.

JOSEF STIGLMAYR, S. J. V. Bibliothek der Kirchenväter.

A. Testi-Rasponi. Note marginali al « Liber pontificalis » di Agnello Ravennate. III. Le leggende del passionario del monastero di Santo Stefano di Bologna. Bologna, Stabilimento Emiliano, 1911, pp. 72 (Estratto dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna », ser. IV, vol. I).

J. Thompson. The synoptic Gospels arranged in parallel columns. London, Frowde, 1909.

Fritz Tillmann. Die hl. Schrift des Neuen Testamentes übersetzt u. erklärt. Berlin, Walter, 1912. I Band, I Lieferung, pp. 80. — II Band, 1. Lieferung, pp. 80.

Luigi Valmaggi. Minucii Felicis Octavius, con introduzione e commento. Torino, Paravia, 1911, pp. XXXI-97 (« Biblioteca scolastica di scrittori latini con note »).

J. Viteau. Les Psaumes de Salomon, introduction, texte grec et traduction avec les principales variantes de la version syriaque. Paris, Letouzey et Ané, 1911, pp. 423.

J. P. Waltzing. Les trois principaux manuscrits de l'Apologétique de Tertullien. Louvain, Peeters, e Paris, Champion, 1912, pp. 181-240 (Publications du « Musée Belge ». Revue de Philologie classique. N. 37).

Id. La thèse de J.-B. de Rossi sur les collèges funéraires chrétiens. (Estr. dal « Bull. de la Classe des lettres... », N. 6, 1912 ; Académie R. de Belgique). Bruxelles, Hayez, 1912, pp. 387-401.

Dr. Simon Weber. V. Bibliothek der Kirchenväter.

Bernhard Weiss. Der Gebrauch des Artikels bei den Gottesnamen. Exegetische Studien zur neutestamentlichen Grammatik. Gotha, Perthes, 1911, pp. IV-109 (Estratto dai « Theol. studien und Kritiken », 1911, Heft 3 u. 4).

St. John, Gospel according to the Greek text, with introduction and notes by the late Brooke Foss Westcott. London, Murray, 1908, in due voll. di pp. 480 e 400. 24 sh.

Novum Testamentum Latine secundum editionem sancti Hieronymi ad codicum manuscriptorum fidem recensuerunt † Iohannes Wordsworth, S. T. P. et Henricus Iulianus White, A. M., S. T. P. Editio minor, curante Henrico I. White. Oxonii, e typographeo Clarendoniano; Londini et Novi Eboraci apud Henricum Frowde, MDCCCCXI.